

# il cantautore

numero unico del club tenco sanremo in occasione del tenco 2009  
club tenco - via matteotti, 226 - tel/fax 0184.505011 - casella postale 1, sanremo  
[www.clubtenco.it](http://www.clubtenco.it) - [info@clubtenco.it](mailto:info@clubtenco.it)



# Tema libero. Svolgimento

di Enrico de Angelis

Stavolta sono quattro. Ogni anno dobbiamo confrontarci purtroppo con i grandi lutti del Club Tenco, e nel 2009 gli autorevoli amici che se ne sono andati sono davvero tanti: Ivan Della Mea, Willy DeVille, Fernanda Pivano, Virgilio Savona. Ogni volta che ci arriva una notizia così, ci verrebbe voglia di dedicare a ciascuno l'intera Rassegna o almeno uno spazio consistente, ma è chiaramente impossibile. Inoltre, come abbiamo detto spesso, preferiamo tutto sommato dedicare il nostro lavoro ai vivi. Quest'anno poi non c'è nessun argomento obbligato, il tema è libero. Per una volta abbiamo scelto di soprassedere al "Tenco" monografico che abbiamo prediletto negli anni scorsi. Ma ci torneremo, ci torneremo...

Ci sono però almeno un paio di filoni che comunque percorrono la Rassegna. Il primo è quello di una spiccata presenza di nuovi talenti, secondo la vocazione del "Tenco", dentro un ampio spettro che va da personaggi appena emersi ad emergenti a quasi sconosciuti. Il "nuovo" è in effetti qualcosa che ci ha sempre attratto. Quest'anno lo sperimentiamo pure su altri fronti, voltando pagina, per esempio, nella scenografia affidata a Michelangelo Ricci, nell'organizzazione interna del Club, e finanche nell'immagine: se la chitarra resta l'univoco messaggio grafico, a sancire l'identità ben riconoscibile della nostra manifestazione, lo strumento ha assunto alcune varianti formali: qui ancora un'acustica ma a 12 corde, là - per la prima volta... - un'elettrica, per evitare il luogo comune di un canzone d'autore solo aedica, da cantastorie, visto che il linguaggio della Rassegna è invece ricco di contributi stilistici differenziati. Per la cronaca, le chitarre sono della collezione di Mauro Pagani e sono state fotografate da Fabrizio Fenucci, lo stesso fotografo che nelle giornate del "Tenco", con Eugenio Mengarelli, elabora digitalmente gli scatti agli artisti per esporli estemporaneamente. Ne verrà fuori una vera e propria mostra, che fa il paio con l'altra in programma, "Il primo disco non si scorda mai", curata anche quest'anno dal collezionista Franco Settimo, stavolta curiosamente incentrata sui debutti discografici di molti dei nostri cantautori più amati.

Un altro filone riconoscibile della Rassegna 2009 sta nello spazio più ampio del solito lasciato a linguaggi e culture internazionali, come l'Africa (Benin e Senegal per la precisione), l'Argentina col suo tango, e anche un incrocio Londra-Trinidad rappresentato da quella nuova stella femminile che è Z-Star. A proposito di donne, l'anno scorso il caso (e solo il caso) ha voluto che sciaguratamente non ce ne fosse nemmeno una, così stavolta, per non trovarci un esposto al Tar, abbiamo abbondato: ce ne sono ben sei, poco meno di un terzo del cast. A dire il vero non so se la proporzione sia corretta, ma dobbiamo pur fare i conti, bene o male, con le effettive presenze che di fatto assegnano ai maschi la stragrande fetta del



panorama artistico.

Appunto Africa e Argentina contrassegnano innanzitutto due Premi Tenco. Viene dal Benin ma è in realtà un fenomeno di portata mondiale, una forza della natura aperta a ogni genere di influenze artistiche e culturali, **Angélique Kidjo**. E senegalese è **Badara Seck**, che già abbiamo visto sul palco del "Tenco" scortare Massimo Ranieri e Mauro Pagani con la sua voce inconfondibile e la sua immagine ieratica, e che ora approda al suo primo album "autonomo".

Con l'Argentina si completa una sorta di doppia coppia. Abbiamo assegnato il Premio Tenco per l'operatore culturale ad **Horacio Ferrer**, per intenderci il "paroliere" (scusate il termine riduttivo) delle spettacolari canzoni di Astor Piazzolla (*Ballata per un matto*, *Morire a Buenos Aires*, *Rinascere*, *La bicicletta bianca*...: per lo più tradotte da Duilio del Prete, le hanno cantate in Italia Edmonda Aldini, Milva, Grazia De Marchi e altri, persino Modugno). Il grande poeta, scrittore e giornalista argentino piangeva quando gli abbiamo comunicato che l'avevamo scelto per il nostro Premio, ma purtroppo piangeva anche quando al telefono ha dovuto dirci che un improvviso problema di salute gli impediva di raggiungerci, a voli aerei già prenotati. Parleremo ugualmente di lui in un pomeriggio, perché grazie all'editore Antonello Cassan (socio del Club) esce per "Liberodiscrivere" il primo libro italiano di Ferrer. E nello stesso pomeriggio si parlerà di tango con l'altro grande argentino che poi vedremo esibirsi la sera sul palco: **Daniel Melingo**, astro del tango nuovissimo. Vi basti sapere che lo chiamano "il Tom Waits del tango". Ad integrare il panorama argentino, il Premio "I Suoni della canzone" va a un altro tanghèro, **Juan**

**Carlos Biondini** detto Flaco. Abbiamo l'impressione fondata che a consegnargli il premio sarà il suo sempiterno datore di lavoro Francesco Guccini.

Ma c'è un terzo Premio Tenco, in via eccezionale perché italiano. Solamente nelle prime due Rassegne il Club aveva assegnato istituzionalmente i massimi premi a nomi storici italiani (Modugno, Endrigo, Gaber, Paoli, Amodei, Bindi, Jannacci, De André, Guccini). Dal 1976 in poi i Premi Tenco sono stati riservati ad artisti stranieri, e tuttavia non sono mancate le eccezioni, determinate da momenti occasionali di vario tipo. Sia tra i "cantautori" sia tra gli "operatori culturali" gli artisti italiani che calcano il palcoscenico e hanno ricevuto la nostra "chitarrina" sono stati Dario Fo, Ornella Vanoni, Roberto Murolo, Paolo Conte, Giovanna Marini, Roberto Vecchioni, Paolo Poli, Milva, Virgilio Savona, Renato Carosone, Bruno Lauzi. Guardando sempre alla storia, com'è natura del Premio Tenco, era ora di **Franco Battiato**. Storia ma anche attualità pressante, se proprio nel giorno in cui lo ospitiamo a Sanremo lui presenta il suo ultimo album, con quella *Innesse Auge* così agganciata tragicamente alla nostra realtà bruciante di oggi.

Per chiudere il fronte internazionale, ecco la già citata **Z-Star**, cantante, autrice, chitarrista, percussionista e poeta, formidabile presenza scenica che ci porta l'amico **Mauro Pagani**, accompagnandola come accompagna Badara Seck. Un Pagani al centro dell'attenzione quest'anno, non solo per il suo debutto letterario, ma per essere stato il motore disinteressato dell'operazione *Domani*, la sua canzone che una cinquantina di artisti italiani hanno registrato, un frammento a testa, per l'Abruzzo terremotato.

Con Pagani e Battiato, registriamo altri graditi ritorni. Alcuni tornano da premiati: le Targhe Tenco **Ginevra Di Marco** e **Max Manfredi**. Altri per l'opera di prim'ordine che hanno sviluppato negli ultimi tempi: **Alice**, **Yo Yo Mundi**, **Morgan** con le Sagome, **Vinicio Capossela** (quest'ultimo con uno speciale "Concerto per pianoforte e strumenti inconsistenti, con theremin, sega, cristallarmonio e contrabbasso", pensato apposta per noi). Approdano invece per la prima volta al "Tenco" (da anni li sospiriamo) il carismatico **Enzo Avitabile**, premiato con la Targa per il suo album "Napoletana"; e **Vittorio De Scalzi**, che oltre a riproporci un repertorio storico firmato De André-Mannerini-New Trolls, mai sentito al "Tenco", ci porta in anteprima un saggio delle poesie di Riccardo Mannerini (di cui si parlerà anche in un pomeriggio in virtù di un libro edito sempre da "Liberodiscrivere"), adattate da Marco Ongaro e da De Scalzi musicate e cantate.

Restano da citare il rituale "tabbabbuchi", che quest'anno ci dà il piacere di ritrovare un vecchio amico, **Paolo Hendel**; e i nuovi talenti di cui si diceva. Alcuni "nuovi" in quanto riproponenti in forme nuove, ovvero ex componenti di gruppi già noti che si presentano per la prima volta o da solisti come **Edgardo Moia Cellierino** (ex Le Masque) oppure in aggregazione inedita, una specie di "supergruppo", come **Gli Ex** (ex Mau Mau, Mazapegul, Daunbailò, Toni e i Volumi, Jang Senato, Frei Castigo, Brevia). Gli altri sono **Franco Boggero**, **Dente**, **Elisir** (Targa per l'opera prima), **Alessandro Mannarino**, **Momo** e **Piji**. Alcuni di questi sono già i personaggi del momento. Altri lo stanno diventando. Altri ancora lo diventeranno, noi crediamo.

L'anagrammario di Gianni Mura



TANGO ARGENTINO

Tango in re, tango  
Tango tangerino  
Tango ignorante  
Gong tra neonati  
Inganno agretto  
Non regga totani  
Tonno raggiane  
Grongo a nanetti  
Note: gran gitano  
Non aggira netto  
Tanto gran genio  
Non aggira notte

## Cose del Tenco

Il primo film sulla Rassegna



Un regista inglese che non conosce una parola di italiano e che non sa nulla della canzone italiana. Un occhio vergine, sgombro da conoscenze e pregiudizi chiamati a filmare ciò che gli appare per la prima volta. E a catturare immagini ed emozioni senza la preoccupazione di dovere costruire un documentario esplicativo. Un film che dovrà non raccontare per filo e per segno cos'è il Tenco, ma farselo spiegare dal Tenco stesso. Ecco la richiesta (e la scommessa) del Club e dell'Ala Bianca di Toni Verona per un film sui tre giorni sanremesi.

Wayne Scott è nato a Bradford nel 1975 (il 25 aprile, ci è piaciuta la coincidenza). Ha studiato fotografia, cinema e televisione alla Napier University di Edinburgo e si occupa soprattutto di teatro per bambini. Vive e lavora a Barcellona. Della canzone italiana non conosceva nulla. Sapeva dell'esistenza di una manifestazione di cantau-

tori chiamata "Tenco", perché in determinati ambienti catalani la notizia circola. Ma nulla di specifico. Dei frequentatori abituali della Rassegna conosceva soltanto Carlin Petri, perché certi italiani si conoscono anche fuori dai confini nazionali. E poi perché uno dei pochi posti in cui è stato, in Italia, è proprio Bra. Gli altri sono Milano, Cattolica e Venezia (quattro volte). Ma da noi è venuto sempre, ed esclusivamente, per lavoro.

E, ancora una volta, è stato il lavoro a portarlo qui. Armato di camera (in stile Gabbianelli) lo scorso anno ha girato per il lungo e per il largo ogni meandro del Tenco: spettacoli, prove, uffici, ristoranti, conferenze, dopo teatro, convegno, palco, camerini, corridoi, infermeria. Parlando con cantanti e pubblico. Una quindicina di ore di riprese. Per costruire poi un filmato di circa un'ora dove ci racconta le sue impressioni, le curiosità incontrate. Con un montaggio veloce che guarda più all'arte che non al documento. Esattamente ciò che gli avevamo chiesto.

Il film si intitola *Cose del Tenco* e lo si potrà vedere lunedì pomeriggio all'Ariston Roof, alla fine del primo giorno di incontri. Wayne sarà, naturalmente, presente. Anche perché l'incarico è stato rinnovato. Stavolta per un film di taglio diverso. Se lo vedrete circolare con la camera in spalla, saprete cosa sta preparando.

## L'infermeria

di Luciano Barbieri



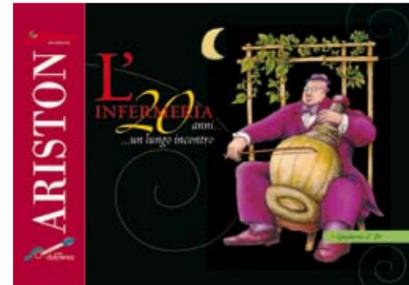
La bella copertina di Lido Contemori ben simboleggia l'infermeria del Tenco, il piccolo stanzino del teatro Ariston, dove durante gli ultimi vent'anni gli "EREDI BIGI" hanno assistito con buoni vini bianchi e rossi, soprattutto il rossese di Gio Batta Mandino Cane, una schiera di "pazienti" sempre più numerosa. Ricordare questo luogo così pieno di significati per la Rassegna era doveroso, tanto più dopo aver realizzato che ero in infermeria da vent'anni, tempo superiore a quello che aveva potuto lo zio Bigi.

Non sempre le idee seppur interessanti riescono a tramutarsi in realtà, il problema dei costi alla realizzazione dei sogni è da sempre l'ostacolo principale. Qui entra in gioco Walter Vacchino e la sua grande sensibilità. Con Walter avevo già realizzato il Quaderno n° 7 "Carlin e gli Amici del Club Tenco", e il Quaderno n° 9 "Vent'anni d'umorismo d'autore e d'amicizia", potevo chiedere il terzo?, addirittura con un DVD?, la risposta è il Quaderno n° 20.

Questo lungo incontro è rappresentato da oltre 100 fotografie di 21 fotografi; 42 testi di cantautori, giornalisti, aficionados; 26 disegnatori con in testa Sergio Staino e la novità di Antonio Rubino. La ciliegina sulla torta, come si suol dire, è il DVD della durata di circa 40 minuti con riprese dell'infermeria, dei dopo rassegne, del greco fritto, il ricordo di Amilcare e il patriottico intervento di Walter. Al termine il brano "Le Capitaine Lucien" della durata di circa 3 minuti. Al commovente, per il sottoscritto, regalo ideato da Cristiano Angelini proprio per questo Quaderno, ha collaborato tutta la "ciumma" genovese: Sergio Alemanno, Franco Boggero, Vittorio De Scalzi, Augusto Forin, Max Manfredi, Marco Spicchio e Fabrizio Ugas.

Nel racconto iniziale si riscopriranno le varie fasi della travagliata vita dell'infermeria: quella clandestina, il CO.CO.RI, il modello export, inoltre le visite ai cantautori durante i concerti, il Salமானazar e la cena - festa. Il Quaderno è stato realizzato tra gli altri con l'aiuto di: redazione de "Il Cantautore", Mino Casabianca, Enrico de Angelis, Paola Lanteri, Ernesto Livorsi, Maria Grazia Nespolo, Ezio Poli, Alessandro "Palex" Prevosto, Sergio Secondiano Sacchi, Walter Vacchino e Toni Verona. Il DVD è stato montato da Pecchinino Video & Congressi di Sanremo, con la collaborazione di: Ivan Duchoquè, Sergio Farinelli, Riccardo Frugone, Roberto Pecchinino, Fausto Pellegrini, Andrea Picchiantano, Riccardo Pizzocchero, Francesco Rubino e Wayne Scott. La stampa del DVD è di Alabianca Group.

Un Quaderno da leggere attentamente oltre che guardare, dove nei racconti dei protagonisti l'amicizia regna sovrana.



## Colpo di scena

Al Tenco arriva lo scenografo, Michelangelo Ricci

di Lea Tommasi



Quest'anno quando il sipario dell'Ariston si alzerà ci saranno sorprese e novità. Le serate della Rassegna avranno un'altra faccia, un'altra veste. Nulla a che vedere con la *mise* del presentatore ma con la scenografia. Tutto sarà nuovo e insolito. Una svolta insomma, per il gusto di cambiare, di voltar pagina ogni tanto. Quel che

apparirà è opera di Michelangelo Ricci, che ha ideato la scenografia. Un personaggio dalle molte sfaccettature, dalla formazione davvero multiforme. Tra le sue attività si annoverano quella di drammaturgo, di regista, di direttore artistico, di didatta e organizzatore di eventi. In vent'anni ha prodotto consistenti allestimenti teatrali, performance, video-indagini e documentari, radiodrammi, rassegne e cartelloni di spettacoli in diverse città italiane. Numerose le sue collaborazioni con enti pubblici, scuole e università. Da alcuni anni è direttore artistico di *Effetto Venezia*, manifestazione culturale estiva promossa dal Comune di Livorno, città in cui ha fondato il Teatro del Porto, che dirige lui stesso. Per il Comune di Livorno ha anche preso parte alla commissione artistica del Nuovo Teatro delle Commedie, diventando inoltre docente di corsi di formazione teatrale. A Roma ha organizzato e diretto laboratori teatrali e video per l'università "La Sapienza", con la quale ha prodotto documentari e allestimenti teatrali; ha collaborato con il centro sociale Ex Snia Viscosa di Roma nell'organizzazione di rassegne, nella direzione di laboratori teatrali e nell'allestimento di numerose produzioni, tra le più importanti "Finale di Partita" di Samuel Beckett.

Dell'ultimo anno è lo spettacolo e affascinante "Ribolle", creato con Renzo Lovisolo, dove reali bolle di sapone di ogni impensabile grandezza e manovrate in tutte le salse sono parte fondamentale della scena, che anche qui gioca un ruolo molto importante. E pure il Tenco è spettacolo. Nel descrivere il suo approccio verso questo incarico lui stesso dichiara: "Una scena semplicemente bianca, pronta per essere colorata, disegnata e scritta attraverso immagini luci e parole che si succedono senza soluzione di continuità, legati e costruiti seguendo i suoni e i versi dei tanti artisti ospiti sul palcoscenico del Tenco. Ho voluto così toccare ciò che di "visibile" c'è nella canzone d'autore: l'espressione dei volti, il colore musicale, la successione dei versi, la voglia e il bisogno di raccontare in questa meravigliosa forma, che prevede, nella sua estrema complessità estetica, l'aspetto più semplice ed antico del raccontare umano: un volto ed il ritmo di una voce."

La novità più eclatante riguarda la presenza di video, realizzati da Ricci in collaborazione con Francesco Pacini, che verranno proiettati durante le serate. Non era mai accaduto al Tenco; dunque non vi sarà una scena fissa ma subentrerà un elemento dinamico. Ma come ha impostato Ricci questo lavoro? "L'idea è quella di utilizzare video in maniera discreta, semplice e non invasiva, per presentare gli artisti". Agli annunci di Antonio Silva si sommeranno immagini e fotografie proiettate sul fondale, che scorreranno anche durante le esibizioni. Ricci si ripromette di "dare un'idea essenziale, e nello stesso tempo descrittiva, funzionale alla presenza degli artisti, a far meglio conoscere e comprendere i personaggi, a esaltare la figura del cantautore che è qualcuno che scrive parole e che ha un volto". Che "ci mette la faccia" insomma, oltre alla voce. Ricci ha pensato il tutto con l'intento di "non disturbare l'ascolto e rendere il tutto luminoso". Ci vuole orecchio, certo, ma anche l'occhio vuole la sua parte.

# Fleurs à Sanremo?

di Lea Tommasi

Non c'è da stupirsi se quest'anno il Premio Tenco viene assegnato anche a un artista italiano. C'è da stupirsi ancora meno se l'artista in questione è Franco Battiato. Vi sono illustri casi precedenti di connazionali insigniti del Premio; c'è da fare però una piccola cronistoria. Nelle prime due edizioni della Rassegna si è conferito il Premio a italiani, essendo ai tempi un riconoscimento istituzionale alla carriera. Nel 1974 se lo aggiudicò Sergio Endrigo, Giorgio Gaber, Domenico Modugno e Gino Paoli; nel 1975 Fausto Amodei, Umberto Bindi, Fabrizio De André, Francesco Guccini ed Enzo Jannacci. Mica paglia, per citare il preside. Costoro non solo avevano già avuto un ruolo memorabile e fondamentale nel mondo della canzone d'autore ma avrebbero continuato ad averlo nei decenni successivi rimanendone dei pilastri. In un secondo momento le cose sono cambiate: perché la Rassegna non apparisse come una gara tra chi meritava una coppa e chi no, per ovviare al senso di competitività che poteva crearsi, il Premio Tenco è stato poi assegnato solo a personalità straniere. Da allora di tanto in tanto anche artisti italiani sono stati premiati in occasioni particolari; nel 1981 Ornella Vanoni, come operatrice culturale, l'anno successivo Roberto Murolo. Il 1983 era un'annata speciale, si festeggiava la decima Rassegna e il Premio andò eccezionalmente a tre grandi amici del Club: Paolo Conte, Giovanna Marini e Roberto Vecchioni. Come operatori culturali vennero premiati Paolo Poli nel 1984, Milva nel 1991 e Virgilio Savona nel 1994. Nel 1996 è stato Premio Tenco Renato Carosone, dieci anni dopo Bruno Lauzi. Quest'anno è Franco Battiato a meritarselo: la motivazione del Premio definisce la sua "un'esperienza unica fuori da qualsiasi schema, dalla quale è affiorato un suono inconfondibile che da solo stabilisce un'identità, uno standard unico e inimitabile". Il merito e l'unicità sono indiscussi. Quello che rende quest'artista davvero sui generis è il suo talento nell'aver spaziato e nello spaziare tra miriadi di stili, creando un universo tutto suo, di immagini e significati, in continua e caleidoscopica evoluzione, una sorta di sincretismo personale di temi musicali e non. È a proposito di universo, a questo personaggio così particolare è stato persino dedicato un asteroide, che si chiama appunto "18556 Battiato". Sconfinato l'impatto che ha avuto nell'economia della musica italiana, ha pubblicato tantissimi album, alcuni in spagnolo, altri in inglese, molte raccolte, live, opere classiche, mini lp, singoli in italiano e in spagnolo; questo ad oggi. La sua produzione è stata per molti versi come una colonna sonora dietetica ed extradietetica degli ultimi quarant'anni; a partire dagli anni Settanta con dischi



come "Fetus", "Pollution", "L'era del cinghiale bianco", agli anni Ottanta con "Patriots", "La voce del padrone", "Fisiognomica", fino ai Novanta con "Come un cammello in una grondaia", "L'imboscata" e il primo capitolo dei "Fleurs", per nominarne alcuni. È colonna sonora vera e propria nel caso per esempio dei film di Nanni Moretti, con brani così adatti a sottolineare la poetica, a completarla. Indimenticabili: "Scalo a grado" in sottofondo in "Bianca", "I treni per Tozeur" in "La messa è finita", "E ti vengo a cercare" che accompagna l'intero svolgimento di "Palombella rossa". Ci sono poi i suoi film da regista: "Perduto amor" (che prende il titolo tra l'altro da un brano di Salvatore Adamo contenuto in "Fleurs 3"), "Musikanten" in cui Beethoven è interpretato da Alejandro Jodorowsky, e l'ultimo "Niente è come sembra". Il rapporto di Battiato con il cinema dunque è molto intenso. Del 2006 un importante cameo sonoro, la sua versione di "Ruby Tuesday" dei Rolling Stones, è stata scelta da Alfio Cuaron che l'ha inserita nel suo "I figli degli uomini".

Molte altre ancora sono le forme d'arte in cui si è addentrato: per citare alcuni esempi avanti e indietro nel tempo, Battiato scrisse con Giusto Pio gli arrangiamenti per le musiche dello spettacolo di Giorgio Gaber del 1978 "Polli d'allevamento". Nel 1979 vinse il Premio Stockausen con l'opera di musica contemporanea "L'Egitto prima delle sabbie". Negli anni Novanta si è cimentato con la pittura; a un quadro compare su "Come un cammello in una grondaia"; ha realizzato le copertine di

"Fleurs" e dell'opera "Gilgamesh". La sua carriera è costellata di importanti collaborazioni: Giusto Pio appunto, Juri Camisasca, Milva, Alice, anche lei quest'anno nel cartellone della Rassegna. Non si può poi non citare il sodalizio con il filosofo Manlio Sgalambro, con lui autore delle sceneggiature dei tre film, di testi di canzoni, tra cui "La cura", di alcune anche interprete.

Battiato è stato ospite tre volte al Tenco. Nel 1990 fece un certo scalpore: il "santautore" si presentò con la barba e sul palco si sistemò su un tappeto. Quell'anno l'amico Carlin Petrini, che partecipava con i Madrigalisti d'Oltre Tanaro, lo definì "il ragazzo seduto sul tappeto". Ma non è tutto. Durante la conferenza stampa Amilcare Rambaldi annunciò che Battiato avrebbe proposto qualcosa di speciale, inedito, "che solo da noi può fare". La sua idea era di intavolare un dialogo dal palco con il pubblico, ma il tentativo fallì dopo qualche tiepida domanda e sfociò nell'interpretazione in anteprima de "L'ombra della luce". Nel 1992 vinse la Targa per la miglior canzone dell'anno con "Povera patria" ma la Rassegna quell'anno non ebbe luogo. Nel 1999 si aggiudicò invece la Targa come miglior album dell'anno con "Gommalacca", di fatto sul palco cantò pezzi di "Fleurs" presentando il disco che era uscito proprio il giorno prima; il repertorio era talmente adatto al contesto da non poter perdere l'occasione, che si ripresentò però l'anno successivo: "Fleurs" vinse la Targa come miglior album di interprete e Battiato ne ripropose dei brani. Portare i "fleurs" a Sanremo è un po' come portare vasi a Samo e

in questo caso i fiori sono canzoni, quelle che Battiato ha voluto ricantare a modo suo, con l'idea di riproporre un certo patrimonio cantautorale con piccoli e grandi successi degli anni Sessanta e Settanta, personalizzando il tutto, anche l'inglese e il francese con il suo accento spigliato. Nel 2002 pubblica "Fleurs 3" che contiene brani di Bruno Lauzi, Léo Ferré, Gino Paoli, e un inedito cantato con Alice. Anche qui il cinema si insinua, viene ripresa "Smile" di Charlie Chaplin, in italiano "Se mai". Dell'anno scorso è "Fleurs 2" che vede varie collaborazioni: la conterranea Carmen Consoli, Antony degli Antony and The Johnsons, Anne Ducros, Juri Camisasca. Ci sono brani di Dalida, Gilbert Bécaud, di Sergio Endrigo (una delicata "Era d'estate"), e una canzone scritta per Gianni Russo, altra figura con cui ha spesso collaborato. Con "E più ti amo" il cantautore ha ripescato nel suo stesso repertorio degli esordi: questo brano di Alain Barrière è stato infatti il suo secondo 45 giri inciso per Nuova Enigmistica Tascabile nel 1965, il primo era stato nello stesso anno "L'amore è partito" di Beppe Cardile, entrambi incisi come Francesco Battiato, il suo vero nome. Interessante sapere che di pseudonimi il nostro ne ha avuti molti; date le sue origini e la sua opera la definizione di "uno, nessuno e centomila" gli si addice piuttosto bene. In un presente recentissimo è stato anche uno dei pochi a pronunciarsi sui fattacci della politica italiana. Nel singolo "Inneres Auge" appena pubblicato canta riferimenti tutt'altro che casuali alla realtà del nostro Paese ("Che male c'è a organizzare feste private con delle belle ragazze per allietare Primari e Servitori dello Stato?") invitando a innalzarsi da essa, a guardare altrove, in alto, forse verso l'asteroide? Non è la prima volta che Battiato usa parole taglienti nei confronti di una "povera patria", il testo di quella canzone è sempre valido e la sua eco sembra continuare in questo nuovo brano, che fa parte dell'album "Inneres Auge - Il tutto è più della somma delle sue parti", in uscita anche questa volta proprio nei giorni della Rassegna.

Procede di gran carriera dunque Franco Battiato. E la sua carriera è stata ed è davvero eccezionale. Per una panoramica sulla sua biografia artistica sarà utilissimo "Battiato. Soprattutto il silenzio" il libro scritto da Annino La Posta, giornalista e valido collaboratore del Club, che vedrà la sua pubblicazione all'inizio del prossimo anno. Il premio va a un artista che ha plasmato un suo tratto intraprendendo più strade e lasciando intendere che molte altre sono quelle possibili, che le dimensioni sono tante, che ci si può espandere in infinite direzioni, imboccare i mille rivoli del labirinto. Ed è bellissimo perdersi in questo incantesimo.

## INNERES AUGE

Come un branco di lupi che scende dagli altipiani ululando o uno sciame di api accanite divoratrici di petali odoranti precipitano roteando come massi da altissimi monti in rovina. Uno dice "che male c'è a organizzare feste private con delle belle ragazze per allietare primari e servitori dello Stato?" Non ci siamo capiti. E perché mai dovremmo pagare anche gli extra a dei rincoglioniti? Che cosa possono le leggi dove regna soltanto il denaro? La giustizia non è altro che una pubblica merce... Di cosa vivrebbero ciarlanti e truffatori se non avessero moneta sonante da gettare come ami fra la gente? La linea orizzontale ci spinge verso la materia, quella verticale verso lo spirito. Con le palpebre chiuse s'intravede un chiarore che con il tempo, e ci vuole pazienza, si apre allo sguardo interiore: Inneres auge, das innere auge, la linea orizzontale ci spinge verso la materia, quella verticale verso lo spirito. Ma quando ritorno in me, sulla mia via, a leggere e studiare, ascoltando i grandi del passato... mi basta una sonata di Corelli, perché mi meravigli del creato!

## SEGNALI DI VITA

Il tempo cambia molte cose nella vita, il senso le amicizie le opinioni. Che voglia di cambiare che c'è in me, si sente il bisogno di una propria evoluzione sganciata dalle regole comuni, da questa falsa personalità. Segnali di vita nei cortili e nelle case all'imbrunire. Le luci fanno ricordare le meccaniche celesti. Rumori che fanno sottofondo per le stelle, lo spazio cosmico si sta ingrandendo e le galassie si allontanano. Ti accorgi di come vola bassa la mia mente? È colpa dei pensieri associativi se non riesco a stare adesso qui. Segnali di vita nei cortili e nelle case all'imbrunire, le luci fanno ricordare le meccaniche celesti.



## GLI UCCELLI

Volano gli uccelli volano nello spazio tra le nuvole con le regole assegnate a questa parte di universo al nostro sistema solare. Aprono le ali scendono in picchiata atterrano meglio di aeroplani cambiano le prospettive al mondo. Voli imprevedibili ed ascese velocissime, traiettorie impercettibili, codici di geometria esistenziale. Migrano gli uccelli emigrano con il cambio di stagione, giochi di aperture alari che nascondono segreti di questo sistema solare.

## L'OMBRA DELLA LUCE

Difendimi dalle forze contrarie, la notte, nel sonno, quando non sono cosciente, quando il mio percorso si fa incerto, E non abbandonarmi mai! Non mi abbandonare mai! Riportami nelle zone più alte in uno dei tuoi regni di quiete. È tempo di lasciare questo ciclo di vite. E non mi abbandonare mai! Non mi abbandonare mai! Perché le gioie del più profondo affetto o dei più lievi aneliti del cuore sono solo l'ombra della luce. Ricordami come sono infelice lontano dalle tue leggi; come non sprecare il tempo che mi rimane. E non abbandonarmi mai! Non mi abbandonare mai! Perché la pace che ho sentito in certi monasteri, o la vibrante intesa di tutti i sensi in festa sono solo l'ombra della luce.



## È STATO MOLTO BELLO

I colli dei cigni splendono alla luce e mille barbagli trafugano le palpebre, il fuoco che bruciò Roma è solo sprazzo. Così mi incendi. Con bugie di suoni mi possiedi. È stato molto bello finisce la tarda estate. È stato molto bello, si prolungano le ombre oltre la sera. Non domandarmi dove porta la strada, seguila e cammina soltanto. Io non invecchio, niente più mi imprigiona.

## LA CURA

Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie, dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via. Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo, dai fallimenti che per tua natura normalmente atterrirai. Ti sollevorò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore, dalle ossessioni delle tue manie. Supererò le correnti gravitazionali, lo spazio e la luce per non farti invecchiare. E guarirai da tutte le malattie, perché sei un essere speciale, ed io avrò cura di te. Vagavo per i campi del Tennessee (come vi ero arrivato, chissà). Non hai fiori bianchi per me? Più veloci di aquile i miei sogni attraversano il mare. Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza. Percorreremo assieme le vie che portano all'essenza. I profumi d'amore inebrieranno i nostri corpi, la bonaccia d'agosto non calmerà i nostri sensi. Tesserò i tuoi capelli come trame di un canto. Conosco le leggi del mondo, e te ne farò dono. Supererò le correnti gravitazionali, lo spazio e la luce per non farti invecchiare. Ti salverò da ogni malinconia, giochi di aperture alari che nascondono segreti di questo sistema solare. Io sì, che avrò cura di te

## E TI VENGO A CERCARE

E ti vengo a cercare anche solo per vederti o parlare perché ho bisogno della tua presenza per capire meglio la mia essenza. Questo sentimento popolare nasce da meccaniche divine, un rapimento mistico e sensuale mi imprigiona a te. Dovrei cambiare l'oggetto dei miei desideri, non accontentarmi di piccole gioie quotidiane, fare come un eremita che rinuncia a sé. E ti vengo a cercare con la scusa di doverti parlare perché mi piace ciò che pensi e che dici perché in te vedo le mie radici. Questo secolo oramai alla fine saturo di parassiti senza dignità mi spinge solo ad essere migliore con più volontà. Emanciparmi dall'incubo delle passioni, cercare l'Uno al di sopra del Bene e del Male, essere un'immagine divina di questa realtà. E ti vengo a cercare perché sto bene con te perché ho bisogno della tua presenza.

## POVERA PATRIA

Povera patria! Schiacciata dagli abusi del potere di gente infame, che non sa cos'è il pudore, si credono potenti e gli va bene quello che fanno; e tutto gli appartiene. Tra i governanti, quanti perfetti e inutili buffoni! Questo Paese è devastato dal dolore... ma non vi danno un po' di dispiacere quei corpi in terra senza più calore? Non cambierà, non cambierà, no, cambierà, forse cambierà. Ma come scusare le iene negli stadi e quelle dei giornali? Nel fango affonda lo stivale dei maiali. Me ne vergogno un poco, e mi fa male vedere un uomo come un animale. Non cambierà, non cambierà, sì che cambierà, vedrai che cambierà. Voglio sperare che il mondo torni a quote più normali, che possa contemplare il cielo e i fiori, che non si parli più di dittature se avremo ancora un po' da vivere... La primavera intanto tarda ad arrivare.

## SENTIMENTO NUEVO

Es un sentimento nuevo che mi tiene alta la vita, la passione nella gola, l'eros che si fa parola. Le tue strane inibizioni non fanno parte del sesso, i desideri mitici di prostitute libiche, il senso del possesso che fu pre-alestrandino, la tua voce come il coro delle sirene (come vi ero arrivato, chissà) ed è bellissimo perdersi in quest'incantesimo, è bellissimo perdersi in quest'incantesimo. Tutti i muscoli del corpo pronti per l'accoppiamento nel Giappone delle geishe si abbandonano all'amore. Le tue strane inibizioni che scatenano il piacere, lo shivaismo tantrico di stile dionisiaco, la lotta pornografica dei Greci e dei Latini, la tua pelle come un'oasi nel deserto ancora mi cattura ed è bellissimo perdersi in quest'incantesimo, è bellissimo perdersi in quest'incantesimo, è bellissimo perdersi in quest'incantesimo. (Und mir scheint fast Dass eine dunkle Erinnerung mir sagt Ich hatte in fernen Zeiten Dort oben oder in Wasser gelebt.)



## ALEXANDERPLATZ

Di colpo venne il mese di febbraio, faceva freddo in quella casa, mi ripetevi: sai che d'inverno si vive bene come di primavera? Sì sì, proprio così. La bidella ritornava dalla scuola un po' più presto per aiutarmi. "Ti vedo stanca, hai le borse sotto gli occhi, come ti trovi a Berlino Est?" Alexander Platz, aufwiedersehen. C'era la neve, faccio quattro passi a piedi fino alla frontiera, "vengo con te". E la sera rincasavo sempre tardi, solo i miei passi lungo i viali e mi piaceva spolverare, fare i letti, poi restarmene in disparte come vera principessa, prigioniera del suo film che aspetta all'angolo come Marlene. Hai le borse sotto gli occhi, come ti trovi a Berlino Est? Alexander Platz, aufwiedersehen. C'era la neve, ci vediamo questa sera fuori dal teatro. "Ti piace Schubert?"

## IL RE DEL MONDO

Strano come il rombo degli aerei da caccia un tempo stonasse con il ritmo delle piante al sole sui balconi... e poi silenzio... e poi, lontano il tuono dei cannoni; a freddo... e dalle radio dei segnali in codice. Un giorno in cielo, fuochi di Bengala... La pace ritornò ma il Re del Mondo ci tiene prigioniero il cuore. Nei vestiti bianchi a ruota echi delle Danze Sufi. Seduti sui gradini di una chiesa aspettavamo che finisse messa e uscissero le donne, poi guardavamo con le facce assenti la grazia innaturale di Nijinsky. E poi di lui si innamorò perdutamente il suo impresario e dei balletti russi. L'inverno con la mia generazione, le donne curve sui telai vicine alle finestre. Un giorno sulla prospettiva Nevskij per caso vi incontrai Igor Stravinsky. E gli orinali messi sotto i letti per la notte e un film di Eizenstein sulla rivoluzione. E studiavamo chiusi in una stanza, la luce fioca di candele e lampade a petrolio, e quando si trattava di parlare aspettavamo sempre con piacere. E il mio maestro mi insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire.



## L'OCEANO DI SILENZIO

Un Oceano di Silenzio scorre lento senza centro né principio. Cosa avrei visto del mondo senza questa luce che illumina i miei pensieri neri. (Der Schmerz, der Stillstand des Lebens Lassen die Zeit zu lang erscheinen.) Quanta pace trova l'anima dentro, scorre lento il tempo di altre leggi di un'altra dimensione e scendo dentro un Oceano di Silenzio sempre in calma. (Und mir scheint fast Dass eine dunkle Erinnerung mir sagt Ich hatte in fernen Zeiten Dort oben oder in Wasser gelebt.)

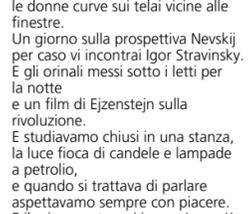
## VOGLIO VEDERTI DANZARE

Voglio vederti danzare come le zingare del deserto con candelabri in testa o come le balinesi nei giorni di festa. Voglio vederti danzare come i Dervishes Tourners che girano sulle spine dorsali o al suono di cavaliere del Katakhal. E gira tutt'intorno la stanza mentre si danza, danza e gira tutt'intorno la stanza mentre si danza. E Radio Tirana trasmette musiche balcaniche, mentre danzatori bulgari a piedi nudi sui braceri ardenti. Nell'Irlanda del nord nelle balere estive coppie di anziani che ballano al ritmo di sette ottavi. Gira tutt'intorno la stanza mentre si danza, danza. E gira tutt'intorno la stanza mentre si danza. Nei ritmi ossessivi la chiave dei riti tribali regni di sciamani e suonatori zingari ribelli. Nella Bassa Padana nelle balere estive coppie di anziani che ballano vecchi valzer viennesi.



## PROSPETTIVA NEVSKIJ

Un vento a trenta gradi sotto zero incontrastato sulle piazze vuote e contro i campanili a tratti come raffiche di mitra disintegrava i cumuli di neve. E intorno i fuochi delle guardie rosse accesi per scacciare i lupi e vecchie coi rosari. Seduti sui gradini di una chiesa aspettavamo che finisse messa e uscissero le donne, poi guardavamo con le facce assenti la grazia innaturale di Nijinsky. E poi di lui si innamorò perdutamente il suo impresario e dei balletti russi. L'inverno con la mia generazione, le donne curve sui telai vicine alle finestre. Un giorno sulla prospettiva Nevskij per caso vi incontrai Igor Stravinsky. E gli orinali messi sotto i letti per la notte e un film di Eizenstein sulla rivoluzione. E studiavamo chiusi in una stanza, la luce fioca di candele e lampade a petrolio, e quando si trattava di parlare aspettavamo sempre con piacere. E il mio maestro mi insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire.



Un Oceano di Silenzio scorre lento senza centro né principio. Cosa avrei visto del mondo senza questa luce che illumina i miei pensieri neri. (Der Schmerz, der Stillstand des Lebens Lassen die Zeit zu lang erscheinen.) Quanta pace trova l'anima dentro, scorre lento il tempo di altre leggi di un'altra dimensione e scendo dentro un Oceano di Silenzio sempre in calma. (Und mir scheint fast Dass eine dunkle Erinnerung mir sagt Ich hatte in fernen Zeiten Dort oben oder in Wasser gelebt.)



# Horacio Ferrer, poeta-lettrista

Premio Tenco 2009, purtroppo assente per un imprevisto dell'ultima ora

di Marco Cipolloni

La notorietà in Italia dei testi di Horacio Ferrer è dovuta soprattutto alle traduzioni interpretate da Milva in teatro per la versione italiana della tango-operita "Maria di Buenos Aires", musicata da Astor Piazzolla, compositore e bandoneonista di meritata fama mondiale e figura per molti versi determinante nella traiettoria poetica di Ferrer, vuoi per la qualità e la quantità delle loro collaborazioni, vuoi per l'importanza che l'incontro con il "mágico Astor" ha assunto nel percorso di autocoscienza dell'autore Ferrer, un percorso personalissimo, sviluppatosi, sul filo del controcanto, in dialogo con l'inimitabile stile, musicale e non, dell'amico Piazzolla. Nella voce poetica di Maria (cioè in quella delle grandi interpreti, da Milva a Maria de Mabeiros, che in più lingue le hanno prestato la loro) ci sono in effetti molti dei temi e dei caratteri salienti del discorso poetico di Ferrer, radicato nel mondo del tango e della tangofilia (uso del gergo lunfardo; costante omaggio alla memoria di Gardel, Troilo, Discépolo, etc.), ma anche capace di reinterpretarne il repertorio, divergendo dai percorsi della nostalgia, del machismo e della rassegnazione con vertiginose accelerazioni verso l'avvenire, straordinarie intuizioni e folgoranti aperture liriche, (quasi squarci) sull'universo femminile. Oltre all'ovvio, ma vertebrale e vitale, rapporto con la musica e la musicalità, emergono:

1) una irrefrenabile ansia di generazione e rigenerazione (anche di sé), sicuramente legata alla coscienza dell'artista come creatore, ma spesso espressa in termini di non metaforica maternità;

2) una visionarietà travolgente, accumulativa e vertiginosa, spesso iper-realista e a tratti davvero surrealista, cioè capace di andare oltre la caricatura e di riconoscere e amare il volto non solo attraverso ma insieme alla maschera, e l'anima individuale e umana non contro, ma dentro la "persona" disegnata con violenza dalla società;

3) una vibrante nota di indignazione, solidarietà e protesta sociale, con più di una vena di ingenuo socialismo sentimentale (alla De Amicis) e di qualunque anarchoide, ma animata da un sincero e nobile sentimento di identificazione immediata, radicale e viscerale con i folli, gli umili, i disperati e gli emarginati (Ferrer non si identifica soltanto con la loro causa, ma proprio con loro, in termini di vera e propria compassione e di partecipazione molto diretta al loro destino: "y no estás sola, Nina, no. Yo estoy con vos!");

4) un uso insistente, pregnante, profetico e quasi biblico del tempo futuro, tutt'altro che frequente nel mondo "carpe diem" del tango (dove le premonizioni di rado vanno oltre il semplice pessimismo



o la crudele invettiva);

5) un senso cosmico del tempo, percepito come immensità onnicomprensiva, che ritorna su se stesso per dare vita a un nuovo e più avanzato ciclo;

6) una visione/percezione della città umana come spazio vivo e organico, cioè come organismo capace di soffrire e di sognare, dotato non solo di anima e memoria, ma di carne, viscere, organi vitali e sangue.

Ce n'è più che abbastanza, mi pare, per sentire il bisogno di saperne e capirne di più. Ad alimentare questo bisogno e, in buona parte, anche a soddisfarlo, è legata la prima antologia italiana della produzione poetica di Ferrer, il cui titolo "Loca ella y loco yo" (Edizioni Libero-discrivere), ovvia e assai opportuna ed intenzionale citazione con variazione da "Balada para un loco", descrive bene il rapporto di folle e totale passione e identificazione che mette l'io del poeta Ferrer di fronte alla femminile presenza della poesia stessa, nel comune segno di una locura assolutamente cervantina (nel senso che colloca l'amore e il sentimento d'amore ben al di sopra di qualsiasi altra istituzione umana). I centodieci testi che compongono l'antologia, scelti dal poeta stesso, bene rappresentano la varietà del suo percorso, il suo radicamento idiomatologico nella lingua e nel mondo del tango, ma anche la sua curiosità per altri spazi culturali, nei quali la lingua si avvicina sensibilmente al castigliano standard, tanto che, come dice lui stesso, nel glossario preparato per aiutare il traduttore, "no hay palabras para explicar".

In questo percorso il lettore incontra mondi e idee, esplorati con un forte coinvolgimento emotivo e con registri che vanno dal lirico al visionario, toccando, sia con che senza autoironia, le corde un po' kitsch del surreale, del

patetico e del melodrammatico. Ne emerge una voce poetica totalmente originale, ma congeniale e accostabile a percorsi di postavanguardia e transavanguardia. Senza mai rinunciare al lettrista o rinnegarlo (la stragrande maggioranza dei testi antologizzati è per musica), i versi di Ferrer sanno trovare accenti che senza dubbio spostano la canzone, la ballata e la milonga dai territori della paraletteratura (i "più modesti romanzi" di cui parla Verdi nel carteggio coi suoi librettisti) a quelli dell'invenzione più autonomamente letteraria e artistica. In questi momenti, le parole, pur adattandosi come un guanto ai movimenti della musica che le accompagna, sanno trasmettere insieme anche una loro musicalità, altra, interna, autonoma. È questa musicalità, semantica e misurata sulla respirazione e sull'alternanza tra "collocazioni" e sorprendenti e improvvise valorizzazioni dell'implicito (giochi di parole, doppi sensi, etc.) che ho tentato di tradurre. Credo e spero di esserci almeno in parte riuscito.

Le fonti di Ferrer, del resto, sono alte. A parte la vita stessa e il tango, che sono le principali e funzionano come scuola di lettura e chiavi di tutto il resto, sono infatti le stesse di Melville: il teatro tragico e comico di Shakespeare e la Bibbia. Le grandi capitali-porto della sua poesia (Buenos Aires e Montevideo, ma anche la Londra che si affaccia sul Tamigi) assomigliano a Babele e alla Pequod. Sono un caleidoscopio di vite e di razze, di incroci e di lingue, di incontri e di occasioni in cui vivi, morti e migranti si muovono tutti insieme come in una coreografia e si sovrappongono in un unico e brulicante germinio di nuova vita e/o, come nel tango, di vecchia vita che, dal basso, si rinnova.

Dietro le vorticosi accumulazioni di

immagini, in vitale contrappunto alle menzogne dei giornali e del potere, si coglie una raffinata maestria teatrale, nutrita di una tradizione scenica e bozzettistica molto rioplatense (rivendicata con programmatico orgoglio del vissuto dai versi di "Sono nato sul Rio de la Plata"), che, oltre ad Enrique Santos Discépolo, include, come minimo, i grotteschi criollos di suo fratello Armando, il teatro follettinesco, le aguafuertes portenas di Roberto Arlt, i quadri di Quinquela e gli sperpentici siparietti costumbristas di Fray Mocho e Félix Lima. Un mondo di microgeneri della caricatura crudele e al tempo stesso affettuosa, legato, come il tango, alle dinamiche sociali e psicologiche innescate nello spazio metropolitano dalla valanga migratoria e senza il quale non sarebbe possibile capire davvero né la lettura picassiana, né la programmatica e quasi cannibalica appropriazione ("Shakespeare è mio") che, con il pretesto dell'omaggio, i versi di Ferrer propongono del profetismo biblico e del vitalismo shakespeariano.

Per gli intellettuali del continente americano il cannibalismo culturale è atto necessario e fondativo del rapporto con la tradizione europea. In diverso modo (e spesso rinviando a "La tempesta" di Shakespeare) lo hanno affermato e teorizzato il movimento antropofagico brasiliano, il saggista cubano Roberto Fernández Retamar e soprattutto il suo connazionale José Lezama Lima, con la sua riflessione su "Le ere immaginarie", straordinaria metafora dell'espripro della tradizione giudeo-cristiana, vissuta come eredità non vissuta e dunque da rivivere e reinventare. I versi di Ferrer agiscono poeticamente proprio in questo modo: mediano tra il vissuto del soggetto (el duende Horacio) e il suo tradition building, costruito mescolando con passione e rispetto la Bibbia e Picasso, Shakespeare e de Falla, Neruda e Troilo, "la guitarra di Yupanqui e i labbroni di Guillén" (il che, a ben vedere, vuol dire anche, per un verso, tentare di ibridare pittura, musica, poesia e teatro, e, per l'altro, provare a comporre tradizione europea moderna, tradizione indigena e tradizione afroamericana). Il risultato, come è ovvio, non sempre ha l'equilibrio che il canone artistico classico postula e richiede, ma ha sempre, anche nei momenti meno ispirati, la sincerità estrema e il respiro affannoso e sincopato di una vita che, dipanandosi nel segno della fedeltà a se stessa e della generosità amicale, insegue il proprio mito fino a produrre ancora vita. D'altronde di equilibrio più che di equilibrio vive il prodigioso e vertiginoso mondo poetico di Ferrer, non a caso strapieno di "piantados" (fulminati), di circensi e di "loquitas" (donnine allegre) che, proprio come Maria di Buenos Aires, danzano scatenati e disperati sull'orlo del proprio abisso,

proiettandosi con una serie di piroette oltre l'idea stessa della morte ("Rinascero, nell'anno 3001?"), muovendosi con frenesia, a tempo più di milonga che di tango, avanti... La sua è una poesia moderna e withmaniana, capace di cantare il corpo elettrico e l'anima del mondo, universale ma quasi intraducibile, da leggere, ma soprattutto da cantare e da respirare, da pronunciare e da ascoltare, lasciandola risuonare liberamente dentro di sé e attorno a sé, con sentimento commosso e immaginazione generosa. È una poesia di qualità, ma è anche una poesia di quantità e di straordinaria capacità di accumulazione, fatta di luoghi e di oggetti, di strade e di nomi, di gesti e di gerghi, in un pieno emotivo che non si svuota mai, nemmeno con la morte. Tradurla (o tentare di tradurla) è un'avventura, un viaggio e un'ubriacatura.

Dentro il traduttore confliggono l'esperto (che legge in silenzio e avrebbe l'istinto di "spiegare", glossare e annotare a piè di pagina tutto o quasi tutto) e il lettore d'orecchio (che legge muovendo le labbra e ascoltando e che chiede a gran voce di lasciare tutto com'è, sin palabras para explicar, il più "in piega" possibile, per non rovinare il travolgente piacere di lasciar fluire la poesia come la vita, in modo confusamente fenomenologico invece che progettuale narrativo). Dopo averci a lungo pensato, ho scelto di privilegiare quest'ultima dimensione, cioè di mettere la sordina al filologo e di provare davvero a tradurre tutto (o quasi), senza spiegare niente (o quasi), riducendo a zero (o quasi) l'apparato di annotazione. L'idea è quella di offrire al lettore italiano immagini magari complesse e non del tutto "spiegate",

ma che, nonostante la mediazione traduttiva, possano continuare a risultare immediatamente (e non mediamente) evocative.

Le scelte fatte sono innumerevoli e varie, dalla resa differenziata e non univoca del lemma "balada para...", alla ricerca di equivalenze per parole che indicano un genere (come il "cielito", reso con "arietta"), per espressioni lessicalizzate ("azul rumor" per indicare lo scrosciare dell'acqua) e per sequenze verbali che rinviano alle cose più varie (per esempio ad un cocktail come il perro salado). Il problema però non è la resa delle singole voci di un elenco, ma la resa delle ragioni per cui l'elenco può essere tanto vario, ricco e lungo. E queste ragioni sono, almeno nel caso di Ferrer, profonde e profondamente poetiche e vitali. Per il mondo del tango di Ferrer (e per la

sua traduzione) vale in effetti quel che un bel verso di Paolo Conte dice a proposito della rumba: si tratta di "un mondo adulto", nel quale "si sbaglia da professionisti", con e per grande competenza e maestria, un mondo di e per esperti, che però non vogliono in alcun modo mettere la propria esperienza al riparo dall'assedio e dal contagio della passione (che di ogni accumulo di esperienza è alla base). Al contrario, questo tipo di esperti (raro ma non estinto) farebbe di tutto pur di favorire gli assediati e per questo deve essere disposto a mettersi in ogni momento in campo e in gioco, con il gusto della sfida e la voglia di "sbagliare" nel senso più nobile e inventivo della parola. In questo modo e non altrimenti ha scritto e scrive Horacio Ferrer e in questo modo più che altrimenti meritava che si tentasse di tradurlo.

## BALLATA PER UN MATTO

I pomeriggi di Buenos Aires hanno un non so che, hai notato? Esci di casa, su Arenales, tutto come sempre: per la strada e in te... quando all'improvviso, da dietro un albero, salto fuori io. Strano miscuglio di penultimo barbone e di primo clandestino nel viaggio verso Venere. Mezzo melone in testa, le righe della camicia dipinte sulla pelle, due mezze suole inchiodate ai piedi, e una bandierina di taxi libero sollevata in ogni mano... Ah! Ah! Ah!, te la ridi, però solo tu mi vedi, perché io passo tra la gente e i manichini mi fanno l'occhiolino, i semafori mi lampeggiano tra luci celesti, e le arance dei fruttivendolo dell'angolo mi gettano zagare. Vieni, che così, un po' ballando e un po' volando, mi tolgo il melone per salutarti, ti regalo una bandierina, e ti dico...

Lo so che sono fuori di testa, di testa, di testa... Non vedi che la luna rotola lungo Callao? che una sfilata di astronauti e di bambini mi balla intorno un valzer... Dai, balla! Vieni! Volà!

Lo so che sono fuori di testa, di testa, di testa... lo guardo Buenos Aires dal nido di un passero; e ti ho visto così triste... Dai, vieni! Volà! Senti... il folle desiderio che ho per te. Matto! Matto! Matto! Quando farò notte nella tua solitudine cittadina, risalirò le rive delle tue lenzuola, con una poesia e un trombone, a tenerti sveglio il cuore.

Matto! Matto! Matto! Come un acrobata demente salterò nell'abisso della tua scollatura, fino a sentire che ho fatto impazzire di libertà il tuo cuore... Vedrai!

Usciamo a volare, amata mia sali sulla mia illusione supersport, e andiamo a correre sui cornicioni, con una rondine nel motore!

Dal manicomio ci applaudono: «Viva! Viva!... I pazzi che inventarono l'Amore!» E un angelo, un soldato e una bimba ci regalano un valzerino ballabile.

La bella gente esce a salutarci... E matto - però tuo - che ne so, provoco i campanilli con le mie risa, e alla fine ti guardo, e canto a mezza voce:

Amami così, fuori di testa, di testa, di testa... Apri gli amori, che andiamo a

provare la magia folia totale di rivivere... Dai vieni! Volà! Vieni! Trai-lai-lai-larà!

Viva! Viva! Matto lei... e matto io.

## BALLATA PER LA MIA MORTE

Nacqui a Montevideo a metà mattina, mia madre di Buenos Aires e mio padre dell'Uruguay. Rinato in mezzo al Rio de la Plata mi cullò nelle sue milonghe la notte tutelare.

Morirò a Buenos Aires, sarà all'alba, custodirò dolcemente le cose della vita, la mia piccola poesia di addii e di pallottole, il mio tabacco, il mio tango, la mia manciata di spleen.

Mi metterò sulle spalle, come cappotto, tutta l'alba; il mio penultimo whisky resterà non bevuto; arriverà, tangamente, la mia morte innamorata; io sarò morto, in punto, quando saranno le sei.

Oggi che Dio smette di sognarmi, al mio oblio andrò per Santa Fe, so che al nostro angolo già ci sei tu, abbigliata di tristezza fino ai piedi. Abbracciami forte che dentro sento morti, vecchie morti, che aggrediscono ciò che ho amato. Anima mia, andiamo, viene il giorno, non piangere.

Morirò a Buenos Aires, sarà all'alba, che è l'ora in cui muoiono quelli che sanno morire. Si insinerà nel mio silenzio la muffa profumata di quel verso che non ho mai saputo dirti.

Camminerò per tanti isolati e là, in Plaza Francia, come ombre fuggite da uno stanco balletto, ripetendo il nome per una strada bianca, se ne andranno i miei ricordi in punta di piedi.

Morirò a Buenos Aires, sarà all'alba, custodirò dolcemente le cose della vita, la mia piccola poesia di addii e di pallottole, il mio tabacco, il mio tango, la mia manciata di spleen.

Mi metterò sulle spalle, come cappotto, tutta l'alba; il mio penultimo whisky resterà non bevuto; arriverà, tangamente, la mia morte innamorata; io sarò morto, in punto, quando saranno le sei.

Traduzioni di Massimo Martino

## L'anagrammario di Gianni Mura

**BUENOS AIRES**  
Serà un beso  
Sarei busone  
Bonus-eresia  
Se sei urbano  
Sì, bere suona  
E uno si serba  
A buone risse  
Esser un boia  
Esser buia, no  
Se suoni ebra  
A esser buoni  
E osare un bis

LA POESIA PER IL TANGO È UN SENTIMENTO CHE TI SCATURISCE DALL'ANIMA. ALTRIMENTI NON C'È VERSO...!!



## SONO UN CIRCO

- Signore e signori... Musica, maestro! Sono un pagliaccio mai dipinto da Picasso, mai visto da Sarrasani e dal Gran Thiary, niente finanziaria di lustrini, né rulli di tamburo, né una tuba, né grandi bottoni luccicanti, o annaffiati. So solo una barzelletta così così e meglio sarebbe di no: è la mia vita, ahimè.

Sono pagliaccio e, se serve, anche orso, Tony e pony, truccatore e presentatore, dentista dell'elefante e mangiafuoco. Perché sono, da solo, un circo intero?

Perché tu sei così triste, amico caro... Dammi retta... Sono un circo, fratello, un circo intero, asciuga le tue lacrime nella criniera del leone, indossa questo mio frat col farfallino che Don Chisiotte e Keaton ci aspettano di là. Nel mio circo tutto ha il colore dell'iridescenza, appendi a uno specchio della luna il tuo rancore,

se il destino è un tascone da pagliaccio, tu entraci, d'aspirina ti ridipingo l'occhio pesto. Anche la tenerezza di un bel fallire redime dalla tragedia greca della vita. Lo scatto di reazione della belva stanca ferisce chi ha più amato, ruscitato dall'amore stesso, per insistere. Come son diventato serio, pagliaccio e indigesto, si accendono le luci, vieni di qua, ché i nostri ospiti si sono già seduti con l'orchestra che suona così... Su quel palco, con volti eleganti, ma un po' presuntuosi, posso vedere tutti i tuoi perdoni. Usano cornetti acistici - nevervo? - perché perdonano, ma non dimenticano.

Vedo la tua solitudine in platea, le tue colpe non son venute. O non ne hai? E hanno riempito le gradinate i tuoi buoni ricordi, i tuoi migliori amori, forse gli troverai posti migliori, magari per i prossimi spettacoli. Sono un circo, fratello, un circo intero, va via la notte col suo mantello satinato, seminando un magico trambusto di coccole, notando che hai sorriso con un pizzico di infanzia. E, alla fine, quando il mio circo si sarà vuotato, la morte farà i suoi vecchi numeri senza rete, tu tremerei per il miracolo di essere vivo con l'anima in equilibrio su un giglio di carta. E ora che sei in vena di speranza lassù sopra il trapezio danza un'aurora bambina sospesa sul vuoto. Tra trombe e piroette il mio circo se ne va, con sogni da poeta e versi di fraternità. Addio, fratello mio, ti dico addio, il mio circo se ne va, il mio circo se ne va. Il mio circo... non c'è più.

## DOTTRINA D'AMORE IN FORMA DI TANGO

Mi chiedi, amor mio, piccola mia, che cosa è il tango e io, folletto urbano, ti rispondo: il tango è, credo, ciò che mi fa fiorire un garofano all'occhiello, quando non ho di che batter chiodo, eppure ci vediamo. Nei grandi atri delle stazioni ferroviarie un piccione finisce di morire aspettando chi non è arrivato. Tango è, credo, anche questo, cara mia. E scrive tango il gatto fannullone che inganna la gattara zitellona,

e che però non la abbandona mai. Ed è tango anche il campanello che suona a vuoto in una casa vuota, e di tango sono pieni a tracimare gli occhi di chi ha suonato e ora va via con tutta la sua assenza sul groppone. Credo sia tango anche quell'ora grigia in cui le domeniche smettono di far festa per farsi cariche di lunedì. Ed i momenti d'euforia senza motivo - vedi? - come pesci rossi nelle profondità del vivere, sono anche loro tango. Ed è tango un viso che non ha riflesso negli specchi delle caffetterie. Ed ha tempo di tango la pioggia contro i vetri della finestra, amore, che soltanto i nostri sguardi ormai tengono su. Credo che il tango sia un naufrago della città, il naufrago, però, di maggior respiro. E canta tango il buco sulla suola, obiettivo, sì, che vaga per le strade abitate dai tuoi passi, cara mia. Ed è tango l'aurora, quando è più tormentata dai fantasmi. Ed è tango un delirio di trombe nel crepuscolo di quando non mi trovi ma continui a cercarmi, amore mio. Proprio come per l'amore, il miglior modo di vivere e di sentire il tango è a meno di dieci metri di distanza oppure a diecimila chilometri e di più. Il tango canta col suo bandoneón, uccello migratorio wagneriano che ha perso la rotta per tornare in Germania per il presentimento che a Buenos Aires sarebbe nato Troilo. Se suono il bandoneón sui bottoni della tua giacca, si mettono a ballare il tango in cielo. Tango è un'aria che la notte fischietta fuori da ogni repertorio, ed è tango anche la danza dell'ultimo respiro con l'estrema galanteria. E credo sia tango qualsiasi acceno di ninnananna nel giorno del Giudizio. Ma adesso che il tuo adorato viso diventa rosa della mia memoria, sono sicuro solo di una cosa, che tango è come dire t'amo; t'amo, amor mio, per Dio, come ti amo, e t'amo e ti riarmo.

Traduzioni di Marco Cipolloni

# La mugre sagrada

di Marco Castellani



foto Giuseppe Capaldi

Il tango è *mugre sagrada*, sporcizia sacra. Lo disse una volta Anibal Troilo, il cui solo nome basta a farla sembrare una citazione shakespeariana. Sacro è ciò che è separato, distante dalle cose degli uomini, e allo stesso tempo intoccabile, inviolabile, al sicuro dalle loro offese. *Mugre*, invece, non è sporcizia qualunque. Non è residuale e squallida *basuna*, che porta con sé anche un giudizio di bassezza morale, né *suciedad*, caratteristica tecnica di un lavoretto della Cia e dei metodi, spicci o disonesti, di un Dirty Harry e di un Bilardo, detto appunto il *sucio*. No, *mugre*, in quanto prodotto connaturato della condizione umana, è sudiciume permanente, untume inciviltà che ci designa per metonimia. Si trova dopo qualche ora in ogni luogo, oggetto o indumento antropizzato, segno inequivocabile della nostra presenza, prova certificata dai RIS di Parma che dentro quella tiara, tanto per fare un esempio, c'è appena stato un papa. La *mugre* ci accompagna nei millenni e resterà con noi almeno fino a quando non riusciremo a sbucare dalla preistoria e a conquistarci la grazia, qui, su questa terra. Ci ricorda l'antico segno del corpo glorioso, ha perciò i suoi bei quarti di nobiltà e una tradizione di cui andare fieri. Rappresenta l'oltranzina umana al cospetto minaccioso del sovrumano, anche se in realtà questi sono paesi osmotici, dove avvengono continui passaggi di stato. Vedi il Pantheon greco, che smobilitammo proprio perché quelle entità soprannaturali avevano i nostri stessi difetti e dunque non facevano più impressione a nessuno. Ma nella maggioranza dei casi è l'arte lo sterrato in cui umano e divino regolano i conti. Qui le nostre vittorie sono numerose, Villon, Dante, Shakespeare, Bach, Atahualpa, Bacon, Céline, Nijinskij, in moltissimi hanno ridimensionato le pretese monopolistiche del cielo. Gli abbiamo fatto, con rispetto parlando, un mazzo così, senza chiedere riconciliazioni né

perdoni, ma ricamando eccelsi merletti con la *mugre* e con l'orrore. Nel tango invece, almeno in quello degli inizi, la ierofania di Troilo si è fatta aspettare, causata un paradossale deficit di *mugre*. Stando infatti a Borges, gli indiscussi protagonisti della gestazione del tango, prostitute, papponi, ladri e assassini, erano troppo innocenti per essere anche sporchi. Nessuna malizia triviale, nessuna infamia, ne insozzava la fedina penale. Il loro tango non poteva essere che una festa di valori positivi, indisciplinata, intemperanza, prodigalità. La *mugre* venne riabilitata solo anni dopo, quando davanti ai reietti sembrarono spalancarsi i tinelli della promozione sociale. Niente è peggio della miseria che si tiene su, che vuole darsi un tono, scrive Céline. In effetti, quei recenti borghesi erano pronti a tutto pur di nascondere le loro origini abissali, persino a rispettare il capoufficio e a dividerne ipocritamente l'igiene. La *mugre* diventò così una rivendicazione d'appartenenza, simbolo di un orgoglio di classe cui il tango diede subito voce, corpo e santità. Da allora la sacra sporcizia è venuta percorrendo i decenni, depositandosi in pagine, ugone, corde e mantici che hanno narrato "le gesta degli umiliati con lo stesso linguaggio fino a prima dedicato alle imprese dei re". Questo è Brecht, un altro che il divino l'ha fatto nero. Arriviamo così ai primi anni 60, ai giovinastri del *Gotán* che riscoprivano Cadimaco e Gonzalez-Tuñón, ai nuovi poeti del colloquialismo impegnato, e, attraverso tutti loro, finalmente ai giorni nostri, a Daniel Melingo. Prima di parlarne permettete però un'ultima domanda. Cos'è che rende sacra la *mugre*? Una delle convenzioni del

realismo prescrive che le storie degli infimi siano altrettanto interessanti di quelle degli eroi. Ma se un tempo gli Dei mandavano delle sventure agli uomini perché questi avessero di che cantare, oggi agli infimi moderni toccano al massimo delle disgrazie. Un conto è narrare di naufragi, guerre e nobili duelli, un altro ricavare qualcosa da una colite. Eppure, Vinicio Capossela è riuscito a farci una grande canzone come "Il mio amico ingrato". Dunque sono le forme a contare, soprattutto quando il contenuto è la *mugre*. Sarà anche vero che dai diamanti non nasce niente, ma i fiori che nascono dal letame andranno verificati. Bisognerà vedere se sono proprio delle rose. Anche perché "gli uomini sono immemori di ciò che non giunge al sommo fiore della poesia, di ciò che non è assoggettato al fluire di versi illustri". Vedete? Sono passati 2500 anni e siamo ancora qui, a Pindaro. La prima volta che ho visto un concerto di Melingo deve essere stato il 1998 al *Torcuato Tasso*. Il luogo ha la sua importanza, per cui ve lo descrivo. Intanto è a *San Telmo*, l'elegante *barrio* abbandonato a metà Ottocento dall'aristocrazia coloniale e subito ripopolato dalla "*mugre*" che veniva su dal porto. Anche oggi, nonostante turisti, mimi e agenti immobiliari, la zona mantiene e coltiva una certa sua aria di onesta decadenza. Attraversando la strada c'è il *Parque Lezama* dove è stata piazzata la statua a Pedro de Mendoza, mitico fondatore di Buenos Aires e documentato sifilitico del sacco di Roma. All'*esquina* si staglia il *Bar Británico*, che della *mugre* è insieme il santuario e l'esposizione universale. È un ritrovo aperto giorno e notte per i bohémien senza fisme che amano il

caffè nero a forza di ditate. Qui Ernesto Sabato ha scritto "*Sobre heroes y tumbas*", da cui gli appropriati crisantemi. Torniamo indietro e ammiriamo l'insegna *fleteada* del *Torcuato Tasso*: "Fondato nel 1856 dagli emigranti provenienti da Massa Lubrense". È dal 1997 che, da sede sporadica di riunioni e mangiate, il salone è stato trasformato in *tangueria* da due giovani gestori, tanto ignari della Gerusalemme Liberata quanto di *Responso*. Ma la tanghizzazione della città era in corso e a dare una mano di vernice nera alle pareti c'era la sua convenienza. Da allora, ogni venerdì a mezzanotte spaccata ci sono i concerti di tango dal vivo, e tra essi Daniel Melingo e il suo gruppo. Quel che subito mi colpì fu l'approccio per nulla intimorito alle forme del tango. Dimestichezza o insolenza? Le strutture semplici, direi quasi primitive, risalivano al tango basico delle origini, come se da lì a cento anni prima i pozzi fossero tutti avvelenati. Anche gli strumenti, specie il *bandoneón*, venivano suonati come utensili senza letteratura previa, come refurtiva trafugata da un container arrivato dritto dritto da Amburgo. Insomma un'attitudine generale alla Sex Pistols, soprattutto se consideriamo che in quegli anni le orchestre di tango puntavano tutte sul ballabile leccato. Era anche evidente che Melingo non avesse per nulla bisogno di inventarsi delle storacche. Faccia segnata, voce di bitume e vetri rotti, gioco di mani, presenza teatrale, tutti gli elementi dicevano che era una vecchia volpe della vita e dei suoi vari palcoscenici. Ho poi saputo che veniva dal *Rock Nacional*, quello pionieristico de *Los Abuelos de la Nada* e quello demenziale de *Los Twist*. Una volta si scherzava dicendo che il futuro del tango era il jazz, ora si può dire che il nuovo passato del tango è il rock. Magari Troilo, se fosse nato cinquanta anni dopo, avrebbe suonato la *Stratocaster*. Ad ogni modo, Melingo è durato. Non male. E qui c'è il suo nuovo disco, che è serio e per tale bisogna prenderlo. Racconta ancora le vicende dei marginali e dei malmessi, in un *lunfardo* comprensibile ai più, ormai internazionale. C'è Cadimaco, Celedonio Flores e un bellissimo sonetto che sfiora l'italiano. Ci sono degli arrangiamenti! Degli ospiti! E strumenti presi da un altro container, la sega musicale, il trombone. Ogni tanto inserisce dei quadri spiritosi, tanto per rischiare il baratro, come faceva il naturalismo eroico di Zola con gli amori delle sartine. Mi piace anche che non ostenti più quel cinismo gioviale oggi tanto di moda. E che il personaggio picareresco, quello che si vantava di astuzie miserabili, del furto di un salame, sia ora una posa dimenticata. Credo cioè che Melingo abbia conquistato la sincerità e che il suo tango nostalgico delle vecchie ferite meriti per questo di essere ascoltato e convissuto. Qui c'è la sacra *mugre* "che una volta era *ladies and gentlemen*".

## Melingo non è matto

di Daniel Melingo

Per questo sono possibili i suoi tanghi improbabili, vertebrati di pazzia. Melingo è una persona, chiaro. E' sopravvissuto a sé stesso, alle sue infinite peripezie, fino a diventare un personaggio letterario in carne e ossa. Melingo è la leggenda di Melingo, il protagonista di una vita talvolta troppo intensa, tanto da dover sfociare, inevitabilmente, nel tango. Per essere Melingo bisogna camminare per la strada annusando la poesia come cani da presa. Bisogna danzare come una frusta e cantare come una cicatrice. Melingo è un musicista enorme. Ha studiato al conservatorio ma non conserva molto di quella accademia. E' stato - e sempre sarà - un avventuriero furioso, delirante, allucinato. Un

bohémien di Buenos Aires, ossia del mondo intero. Possiamo chiamarlo Maestro perché ha conquistato la semplicità. Dunque, non c'è niente di più naturale che la risata di fuoco dei suoi tanghi. "Santa Milonga" polverizza i limiti tra sacro e profano. In queste canzoni c'è molta adorazione e altrettanta irriverenza. Ci sono vagoni di ortodossia e tonnellate d'eresia. C'è esagerazione e c'è limpidezza. Amore e irrisione. Melingo penetra gli altari della musica rioplatense senza chiedere permesso. Le porte gli si spalancano davanti perché si è guadagnato con la sofferenza il diritto di giocare con la legge del tango. Un tango con tutti i crismi: la formidabile pazzia di Melingo.

# Vecchia canaglia, non tanto vecchia

di Rémy Kolpa Kapout

L'anagrammario di Gianni Mura

DANIEL MELINGO  
Melò degli anni  
Gli anni, le mode  
Legami nel nido  
Gelami nel nido  
Dio nell'enigma  
L'enigma del noi  
Gli mando linee  
D'orme gialline  
Monile d'angeli  
Digli l'anemone  
Magnolia nel di  
Animi del legno  
Demoni, agnelli  
Gemellano nidi  
Il gene mondial  
Le mani di legno  
Lene di milonga  
Già mille donne  
L'Angelidemoni  
Gode mille anni

maltrattati dalla vita in un fuoco di fila di immagini grottesche: il borsaiolo da autobus, la donna di vita che piange, il mendicante che fruga nel pattume, l'operaia che lavora di giorno e balla di notte, il ragazzo che muore di solitudine, l'argentino a Montmartre, l'ombra furtiva degli amanti, il vecchio playboy foderato di grana che muore tra le braccia delle puttane, una retata della pula in un bar e, come no, il tipo abbandonato. È noto che il tango nutre una certa predilezione per i perdenti. Il

Tango è maledetto da così tanto tempo che dovrebbe già essere morto. E invece no: con sua sorella Milonga, i suoi vecchi cugini Valzer e Chamamé, e suo zio contadino del Nord-Est (dell'Argentina), il tango che riflette le ferite urbane sfiora l'euforia e si fa beffe della tristezza. In Melingo la modernità si annida nelle origini; non si limita ad essere produttore di sé stesso, e rifuggendo i sentieri troppo battuti, perlustra le stradine vergini, esplora tutti gli insediamenti urbani. Suoi complici sono i gioiellieri del lunfardo, il gergo del tango, ma anche una banda di musicisti avventurieri, una specie di associazione di malfattori... loro sì che parlano il gergo. Tra un ritornello e l'altro, si sente il suono di un clarinetto, i ritmi ondulati di una sega musicale e un cajón che marca il passo. Juan Carlos Cáceres e il suo universo nero come il carbone, Cristóbal Repetto, il giovane di bella presenza che ha mangiato un grammofono, passano come ombre furtive. Santa Milonga era il compendio di molti anni di avventure. Maldito Tango è stato costruito, smontato e rimontato in sei mesi. Ma non come un disco di jazz... né di tango. È un'opera brillante, fuori dal comune, che scappa dai canoni del tango agitando l'humus, come in Julepe en la Tierra, o segnando il tempo con una cinematografia ossessiva ai limiti del new-wave, come in Pequeño Paria, o improvvisando una litania sovrecitata, Eco il Mondo. Una cosa ancora: non dovete perdersi per nulla al mondo il suo spettacolo, in stile teatro di strada. Un equilibrio talmente precario che non può non essere intenzionale, una mimica da Pierrot stordito che vi farà sbudellare dal ridere e versare alcune lacrime, una postura tragicomica di chi si vuol nascondere sotto un lampione dopo essersi cacciato in qualche guaio. Vieni via da lì, Melingo, che ti abbiamo visto!

E per finire, non è un caso che questo Melingo sia stato ingaggiato da Mañana, l'etichetta innovatrice di Eduardo Makaroff, il membro argentino dei Gotan Project: il suo tango, e anche tutto il resto, si trova molto bene con il futuro.

### IERI

Parole e Musica di Daniel Melingo

Dal quartiere me ne vado, dal quartiere me ne andai, triste melodia che sento nel partire. Vado lasciando indietro, tutta la periferia, nel mio ricordo. Spezzata l'illusione della mia speranza, tutta la ragione del mio esistere e il mio cuore è rimasto solo, anche lui, a cercare consolazione nello ieri.

### NARICIONE

Parole e Musica di Daniel Melingo

Dalle parti del mio quartiere C'era un tipo che si dava arie da duro Ma la sua mente era squilibrata lo chiamavano Il Naricione per le quantità che aspirava Usciva di notte, tornava di giorno Non aveva pace 'sto ragazzo Però tutti gli dicevano ti toccherà di piantarla Però tutti gli dicevano ti toccherà di piantarla Invece fu l'intossicazione a piantarlo Rimase fisso come il ricciolo di una statua Finché il suo cervello non ce la

fece più Finché il suo cervello non ce la fece più Naricione compare!!! che ne hai fatto del tuo sangue Naricione compare!!! malvivente di paccottiglia Naricione compare!!! una buona volta impara come ci si fa Naricione compare!!!

### SU UN AUTOBUS COLOR FUMO

Parole e Musica di Daniel Melingo

Su un autobus color fumo che si dirigeva in centro ho assistito a un fattaccio che sembrava recitato. Ho visto come un povero diavolo palpandosi la gabbana denunciò un ladro alla madama e questi, vedendosi circondato, cercava disperato di liberarsi del malloppo onesto frutto del misfatto in cui l'avevano beccato. Per quanto il grattarola si desse alla declamazione non convinse quello sbirro che faceva l'intossicante. In mezzo a tanta gente e già al cospetto di un ufficiale provò con tutte le frequenze



ma l'intervista gli tiri male, lo perquisirono a viva forza, e con modi da cafone lo schiaffarono in prigione e il bus... continuò la corsa.

### LEONEL IL BRUTTO

Parole di Florencia Bonadeo Musica di Daniel Melingo

Tu sì che sei un compadrito non hai mai chinato il capo e sfoggi il tuo valore con finezza e abilità. Ti si sono ingigantiti i pezzi per poter esagerare

quando canti le milonghe ai crocicchi o nei bar. Sei quello delle mani grandi da poter scherzarsi su ci giocavi coi trenini divertendoti senza complessi alla stazione di Retiro. Ti dicevano Il Brutto, usignolo col faccione, per le tue mani come pale e il tuo viso che al Tibidabo più di una terrorizzò. Che il mondo non ti stia vicino quando ti viene da applaudire Che il mondo non ti stia vicino quando ti viene da applaudire ... Dammi retta.

### NOTTE TRASFIGURATA

Parole e Musica di Daniel Melingo

Vado al caseggiato a ballarmi una milonga. Vado a una bolderia da pochi soldi già mi aspettano i ragazzi. Là ci saranno tutti i papponi che le ragazze sognano. Gli imbrillantinati già mi aspettano con voglia di ballare. Non so se ce la faccio ad arrivare, se non mi rimane neanche un soldo. Dei culi sanguineranno, ma so che arriverò. All'uscire in strada mi imbattei in

un fesso che prova a scroccare proprio a me che ero in bolletta sparata. E per colmo mi salta addosso e mi spacca il naso. Così finisce la storia di una notte perversa. Né brillante, né ragazze, adesso vado a dormire. Però, prima di mettermi a letto... Mi do una sistematina al naso.

### MONTMARTRE DI OGGI

parole di Enrique Cadimaco Musica di Daniel Melingo

Solo, di notte, me ne vado in giro per una strada della vecchia Parigi. Porteno e pigro, sono un tanguero ancorato lontano dal mio paese. Attraverso sognando piazza Pigalle provo improvvisa la sensazione di star sentendo sentimentale la voce nasale di un bandoneón. Echi di tango per Rue Fontaine ombre di Arolas vicino a un bistrot nel Florida canta Gardel Pizarro impera da dentro Lo Scrocco Quel Montmartre non esiste più quartiere di tanghi e incontri la bruma avanza dal boulevard su i miei sogni di gioventù.

Traduzioni di Marco Castellani

# Chitarra del sur

**Il premio "I Suoni della canzone" va a Juan Carlos "Flaco" Biondini  
Con la sua chitarra ci ha portato il canto dell'America latina. E, soprattutto, il tango**

di Sergio Secondiano Sacchi

Flaco arrivò al Tenco, se non ricordo male, nel 1977. Aveva preso il posto di Giorgio Massini che, stanco di fare il chitarrista, aveva lasciato Guccini per impiegarsi in banca (e, arrivato a Milano, venne catturato dai Pan Brumisti come arrangiatore, al posto di Gianfrancesco Calabrese trasmigrato nel gruppo di Moni Ovadia).

Flaco era stato presentato a Francesco da un'altra chitarrista, quella Deborah Koopermann che a Guccini aveva insegnato i rudimenti del *finger-picking*, il variopinto arpeggio del folk statunitense. E che con Francesco aveva condiviso i primi spettacoli.

Un suonatore di chitarra, anche stavolta americano. Solo che lui arrivava da un'altra America, quella della "capovolta ambiguità d'Orione". Di cui, musicalmente parlando, si conosceva poco, Brasile a parte. Anzi, quasi niente. E quel poco era arrivato sulla spinta di motivazioni politiche, vedi gli Inti Illimani.

Flaco incantò subito, nelle serate dopo teatro. Che erano cene a dimensione quasi umana, una sessantina di persone. Una chitarra (alla diligenza di Bussana perfino un pianoforte per Paolo Conte) e un gruppo di persone intorno ad ascoltare. La tecnica chitarristica di Flaco era lontana dalle nostre abitudini di ascolto, perché diverso era il repertorio che ci offriva. E chi mai sapeva suonare una *chacarera*? Chi sapeva estrarre dalle corde di nylon quei ritmi o viaggiare con grazia e leggerezza per quelle armonie?

Noi tutti l'abbiamo un po' usato, Francesco in primis, alla stregua di un juke-box: "Flaco, tocame *El Choclo*..." E l'invito risuonava da un accento emiliano dalla erre gutturalmente aspirata. "Flaco, facci *El payador perseguido*..." chiedeva un altro. E così via.

Lui, barba e capelli disordinatamente lunghi, magrissimo e costretto in quelle magliette aderenti che si usavano allora, cominciava le sue esibizioni. Guccini, cresciuto fino ad allora alle generose poppate del rock 'n roll, di Dylan, di Brel, di Cantacronache e del canto popolare italiano, s'era fatto subito un'ulteriore cultura musicale, quella ispanica. Completamente nuova. E la esibiva orgogliosamente, misurandosi perfino con le periferie, come con quel catalano incomprendibile, ma dai suoni e dalle etimologie così familiari. E cantava continuamente *La tieta* di Serrat, da lui transpositata in modenese. Ma, soprattutto, richiedendo al fido compagno brani di autori di cui, fino a poco tempo prima, non aveva nemmeno conosciuto l'esistenza. Soprattutto, finì per scoprire, e noi tutti con lui, che il tango non era soltanto quell'ancestrale retaggio di balera, ma un universo musicale debordante di ricchezze e in grado



foto Roberto Molteni

di sfornare poeti come Enrique Santos Discépolo, Homero Manzi, Homero Expósito, Enrique Cadícamo, Horacio Ferrer...

Una delle canzoni più richieste era *Jacinto Chiclana*, tratta dal disco che aveva siglato il malinteso consorzio artistico tra Astor Piazzolla e Jorge Luis Borges. Il più rivoluzionario musicista di tango e il più grande scrittore argentino avevano dato vita, attraverso un pessimo incontro sul piano umano, a un imperdibile disco, *El tango*. Imperdibile, eppure purtroppo perso da tantissimi appassionati, dal momento che non è mai più stato ristampato. Sono molto orgoglioso di possedere quel disco. Anche se si tratta di una copia di una copia, dal momento che Flaco stesso l'ha avuto, qui in Italia, da un amico argentino che chissà a sua volta... Una sorta di *samizdat* atlantico. Come per le canzoni di Vysotskij che si diffondevano attraverso duplicazioni caserecce.

Flaco non soltanto cantava. Tra una strofa e l'altra forniva anche la traduzione letterale. Com'era diverso, con i suoi poeti, il tango-canzone dalla caricatura che noi eravamo soliti fare. Da noi lo si usava solo come stereotipo umoristico e caricaturale: Celentano col suo *Grazie, prego, scusi*, Walter Valdi con *Il palo della banda dell'Ortica* (prima che Jannacci la rivestisse con un nuovo manto dixie), i Gufi con *Orango Tango*... Questo era stato il nostro terreno di coltura. Lo stesso Guccini aveva fornito un saggio di questa attitudine con il suo *Il bello*, quello col vestito della festa e la brillantina in testa.

Ci innamorammo di quella musica. E fu proprio grazie a quelle serate che cominciarono ad arrivare a Sanremo i grandi vati della canzone americana meridionale, quella ispanica. Gli argentini Atahualpa Yupanqui, Susana Rinaldi e Mercedes Sosa. Dei tre, solo la Rinaldi è specifica cantante di tango (oltre a essere anche l'unica in vita). Ma anche gli altri due, a loro modo, appartengono a quel mondo. La Sosa vi ha fatto delle incursioni, seppur saltuariamente. Incidendo brani indimenticabili come *Cristal*, *Gricel*, *Vuelvo al sur*. Per quanto riguarda Atahualpa, la milonga pampeana *Los ojos de mi carreta*, uno dei suoi massimi successi, entrò nella storia della letteratura *tanguera* quando, nel 1944, fu Edmundo Rivero a cantarla. Proprio quel Rivero che, venti anni più tardi, sarà l'interprete del disco di Piazzolla-Borges.

Flaco, insieme a Jimmy Villotti, fu l'inseparabile compagno sanremese di Atahualpa. Gli fece da traduttore e da interprete. E il vecchio dio (come lo definirà Paolo Conte nella sua *Verde milonga*) si ricorderà di lui, citandolo in un'intervista concessa a una radio argentina ("un buen chico...").

Flaco, nativo di Junin, è arrivato in Italia nel 1974, all'età di ventisei anni. Qui abitava già la sorella. Ma non finì nella stessa città, La Spezia. Prese casa a Parma per frequentare l'INSJ (Istituto Nazionale di Studi sul Jazz) dove ha studiato con il maestro Filippo Daccò. Ha ammesso di avere cominciato ad amare il tango proprio nel nostro paese, forse per nostalgia.

In Argentina voleva suonare soltanto rock e, quindi, prediligeva la chitarra elettrica. Come tutti i ragazzi della sua generazione, non era molto interessato alla musica popolare e snobbava il tango.

In Italia, invece, cominciò addirittura a comporre tanghi. E la sorte, nel solito capriccio d'ironia, fece sì che il suo primo disco solista fosse *Marginaltangos*, pubblicato nel 1981 dalla Fonit Cetra. In buona parte strumentale, con composizioni firmate da lui stesso. Ma dove si esibiva anche nelle vesti di cantante, con tre classici: il già nominato *Jacinto Chiclana*, e due brani di Anibal Troilo: *Maria*, con il testo di Cátulo Castillo, e *Sur* con testo di Homero Manzi. Questa seconda canzone è stata cantata dai più grandi interpreti di tango, da Julio Sosa a Roberto Goyeneche. Ma, curiosamente, il primo a inciderla fu proprio Edmundo Rivero, allora cantante dell'orchestra Troilo.

Per una serie di coincidenze mi è capitato di collaborare con Flaco più di una volta. Quel disco ci fornì la prima occasione, perché mi chiese le traduzioni italiane. La magistrale presentazione, invece, era opera di Paolo Conte.

La seconda arrivò col disco dedicato a Vysotskij, *Il volo di Volodja*. Fu l'insostituibile consulente musicale: trascrisse le musiche, preparando le basi in italiano da distribuire ai vari interpreti. In alcuni casi fece proprio da assistente, insegnando al cantante verso per verso. Suonò tutte le parti di chitarra e interpretò anche una canzone. Gliela avevo assegnata perché era un tango. Suonato, nell'originale, da un compositissimo *ensemble* di stampo surrealista, a metà tra il gruppo di liscio e un'orchestra da music hall. Flaco fece un bellissimo testo spagnolo e arrangiò la canzone ispirandosi a Piazzolla. Il risultato di *Humo* fu di altissimo livello. Il gruppo di base di tutta l'operazione era formato da suoi abituali compagni di lavoro, Ellade Bandini alla batteria e Ares Tavolazzi al basso, ovvero la sezione ritmica del gruppo di Guccini. E poi c'era Pietro Cantarelli alle tastiere. Piero ora è arrangiatore e produttore di Ivano Fossati, ma allora era un giovanissimo pianista che cominciava a fare esperienza nella canzone d'autore, suonando proprio nel quartetto di Flaco.

L'avevo conosciuto a Pavia, una sera in cui il gruppo si esibiva allo Spazio Musica. Curiosamente, in questo locale nascerà, nel 1995, il secondo disco solista, *Flaco Biondini live allo Spazio Musica di Pavia*, inciso proprio con il quartetto. Ancora brani suoi, naturalmente, ma anche di maestri della musica sudamericana, come i due Premi Tenco cubani Silvio Rodríguez e Pablo Milanés.

Il suo lavoro con Francesco Guccini ha continuato ininterrottamente, sia in

sala d'incisione (da Amerigo, del 1977) che nelle esibizioni dal vivo. E la ventata sudamericana che aveva investito il Guccini conviviale, quello da osteria o da dopo teatro, ha finito per lasciare i contrasegni anche sul Guccini compositore. Che si è avvalso della collaborazione musicale del fido chitarrista nei brani *Cencio*, *Le ragazze della notte*, *Luna fortuna*, *Il caduto* e, soprattutto in *Scirocco*, un suggestivo tango che risultò vincitore, come migliore canzone, della Targa Tenco 87. E la collaborazione tra i due, alimentata anche da uno stretto rapporto di amicizia (sono stati insieme persino in Argentina e quel viaggio ispirò l'omonima canzone di Francesco) si è spinta anche sul piano del canto. Infatti nel 2000 il brano *Don Chisciotte*, che fa parte del disco *Stagioni*, vede proprio Francesco e Flaco impegnati in un duetto canoro che continua a ottenere grande successo nelle esibizioni nei vari palasport italiani.

Va anche aggiunto che l'influenza sul Guccini compositore non si limita soltanto all'aspetto musicale, perché con Flaco è arrivata anche tanta letteratura argentina. E le tracce si notano, in tutta la loro, evidenza, in alcuni episodi. Come la canzone *Antenór*. Che è argentina non solo perché nasce su un insolito ritmo di *chacarera*, ma perché la storia è tratta da un capitolo del *Don Segundo Sombra* di Ricardo Güiraldes, il romanzo del gaucho, caposaldo della letteratura di quel paese.

Del curriculum di Flaco fanno parte anche alcune prestigiose partecipazioni con i Premi Tenco Paolo Conte, nel disco *Un gelato al limon*, Bruno Lauzi, in *Inventario latino* e Sergio Endrigo in *E noi amiamoci*, una delle perle sconosciute della storia della canzone italiana. Altra collaborazione con un tenchiano doc è stata in *Modi* di Vinicio Capossela. Dove portò con sé anche l'amico Carlos Bueno, bandoneonista e arrangiatore, esponente del Nuevo Tango, allora in Europa con il quale fece anche una serie di concerti. Va ricordato che, in Italia, ha collaborato discograficamente, anche con Deborah Koopermann, i Viulàn, Susanna Parigi. E, in Argentina, con lo spagnolo Manolo Galvan e con José Angel Trelles, voce del gruppo di Astor Piazzolla (col quale incise, fra l'altro, anche *Volesse il cielo*, una composizione del periodo romano il cui testo era di Sergio Bardotti).

Il suo terzo disco Flaco l'ha inciso nel 1998 con Antonio Marangolo e si intitola *Desde el alma*. Il connubio con il sassofonista siciliano, già arrangiatore di Paolo Conte e Capossela, continua ancora.

Ma altre due sue partecipazioni discografiche sono legate, in qualche modo al Club Tenco. Quando nel 2001 la Emi mi chiese (dietro indicazione proprio di Flaco) di occuparmi di un disco dedicato a Che Guevara, fu l'occasione di radunare, oltre ad alcuni italiani come Guccini, Vecchioni e Branduardi, quei grandi

cantautori sudamericani che Flaco ci aveva fatto conoscere e che hanno fatto parte della storia del club, ma totalmente assenti nel mercato italiano. Tra questi Atahualpa Yupanqui, Daniel Viglietti, Silvio Rodríguez e Pablo Milanés. A Flaco assegnai l'unico brano inedito, recuperando una lunga poesia, del 1968, di Manuel Vázquez Montalbán, basata per due terzi su frasi dello stesso Che. Chiesi all'autore se poteva ridurla, sforbiandola, a formato canzone. Manuel, che non si ricordava nemmeno più di averla scritta, mi promise che l'avrebbe fatto. Ma fu una promessa che si trascinava di rimando in rimando. Alla fine mi autorizzò a fare, di quel testo, ciò che volevo. Fu Flaco stesso che si occupò dell'operazione. E con ottimi risultati. Ancora migliori, furono quelli musicali. Tanto che lo stesso Francesco Guccini, qualche anno dopo, ha voluto incidere quella canzone, traducendola in italiano.

L'ultima occasione è stata offerta lo scorso anno dal disco *Quelle piccole cose*, che fa parte della collana dei Dischi del Club Tenco. Che ha coinvolto più di quaranta interpreti. In cui Flaco, unico cantautore a cantare in una lingua straniera, ha presentato quel *Cielito de los tupamaros*, un brano uruguayano che, con tanta insistenza, gli veniva richiesto durante quelle cene dopo teatro di trent'anni fa.

Le buone tradizioni, al Tenco, resistono a lungo.

Lanagrammario  
di Gianni Mura

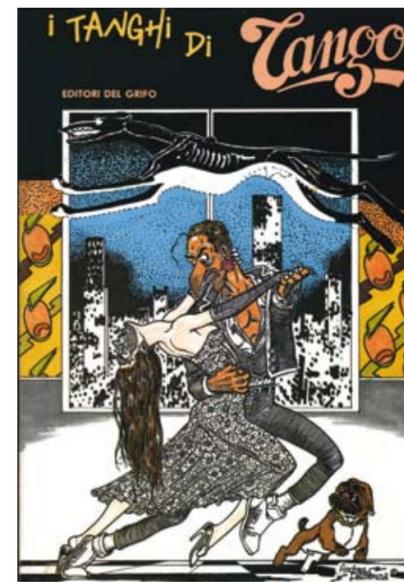
**ROSITA MELO**  
Mora ostile  
Amor ostile  
Lite o morsa  
Solo, tremai  
Soltero, mai  
Sol ti amerò  
So, la merito  
Marito-sole  
E sì, al ritmo  
Tremo, lo sai  
Io sto male. R.  
Mesi o altro  
Sarei molto  
Molto seria  
Esalo ritmo  
Esalo morti  
Ma se il toro  
Il moro a est  
O il maestro  
Sito morale  
Solito mare  
Mito solare  
Siamo oltre  
Morite sola.

## Al Tenco tengo el Tango

Nel 1986 nacque Tango, il supplemento satirico dell'Unità. E nacque proprio al Tenco

di Sergio Staino

Ho sempre considerato il Club Tenco e la sua rassegna, oltre che una grande vetrina di poesia e di musica, una vera e propria cucina culturale nel senso più ampio del termine. Gli artisti che si presentavano sul palco riuscivano spesso a mettere in secondo piano le esigenze individuali legate al loro percorso artistico, per incontrarsi e contaminarsi con i loro colleghi. Solo sul palco del Tenco poteva avvenire che cantautori con storie poetiche diverse, come ad esempio Guccini e Vecchioni, si cimentassero insieme in qualche loro pezzo. Ricordo una performance rimasta storica con l'educatissimo Paolo Conte, lo scontroso Francesco De Gregori, l'epico Fossati e l'esplosivo Roberto Benigni, impegnati tutti insieme a cantare, suonare e recitare un meraviglioso "Ahi, Sudamerica!". Lo spirito di questi rari incontri di intelligenze proseguiva e si ampliava poi nelle cene del dopo teatro. Le creatività più diverse scherzavano tra loro e si scambiavano idee e, soprattutto, facevano nascere idee nuove. Le prime riflessioni di Carlin Pettrini, tanto per fare un esempio, sull'enogastronomia proletaria, che sfoceranno in seguito nell'associazione Slow Food e nell'utopico e meraviglioso progetto di Terra Madre sono nate nei giorni del Tenco, nelle trattorie intorno al Teatro Ariston, o nell'"Infermeria del Bigi". Ne parlo con convinzione perché io stesso ho elaborato uno dei progetti più interessanti del mio lavoro, il supplemento satirico Tango, proprio grazie alle giornate del Tenco. Basta scorrere l'elenco dei collaboratori dei primi numeri di Tango: da Michele Serra a Vincenzo Mollica, da Andrea Piazienza a Sergio Sacchi, da Francesco Guccini a Roberto Vecchioni, da David Riondino a Gino e Michele, a Cavezzali, a Francesco De Gregori... con loro, al Tenco, ne avevo parlato per la prima volta, lanciando lì la mia idea, arricchendola con loro suggerimenti e chiamandoli a parteciparvi. Non a caso la stessa testata enunciava apertamente un mio amatissimo genere musicale, il tango. Che il nome del mio inserto satirico fosse legato alla musica era un'idea nata immediatamente e subito consolidata e resa inappellabile. Discutendo con Mollica, il primo nome che ci parve adatto fu "Amapola", il papavero,



la sensualità e l'oblio. In seguito, riflettendo sul perché mi fossi innamorato proprio del titolo di un tango, compresi che l'innamoramento non riguardava quel singolo pezzo, ma proprio il genere "tango". Sicuramente mi aiutò la battuta con cui Paolo Conte introduceva in quegli anni il suo "Blue Tango": così come la lucertola è il riassunto di un cocodrillo, il tango è il riassunto di un'intera vita. Era proprio quello che cercavo, non una satira cinica e sarcastica, ma una satira che nasceva da passioni travolgenti e che volgeva in riso le grandi difficoltà e le tante

frustrazioni che queste comportavano, la passione politica in primo luogo. Era il 1985.

Al Tenco ci ero arrivato cinque anni prima, tramite Paolo Conte: avevo illustrato per Linus un testo satirico di Lietta Tornabuoni sul secondo governo Cossiga, con disegni ispirati alla canzone di Paolo Conte "Sparta" (... per ogni cinquantennio i sempre in gamba...ecc.) Poche settimane dopo la pubblicazione, Paolo Conte venne in concerto all'anfiteatro di Fiesole: erano ancora i tempi in cui non raccoglieva una gran massa di spettatori e quindi era assai facile, non solo entrare allo spettacolo, ma anche andare a cercarlo nel backstage. Così feci e, per l'occasione, gli regalai gli originali di quei disegni. Lui, lì per lì, non si accorse che erano gli originali e credendo che fossero fotocopie mi liquidò con grande gentilezza ed un bel sorriso. Dopo pochi minuti mi venne a cercare sui gradoni dell'anfiteatro e si sedette accanto a me e Bruna: "Ma sono originali!", mi disse con enfasi e, penso, con gratitudine. Ci fumammo alcune sigarette e parlammo per una buona mezzora. Da buon post-militante della sinistra marxista-leninista citai Kurt Weill tra le suggestioni che mi dava la sua musica. Mi sembrò che ne fosse assai lusingato e continuammo a scambiarci opinioni e impressioni: fu allora, un attimo prima di salire sul palco, che mi chiese perché non andassi al Tenco. Io, il "Tenco", non lo avevo mai sentito nominare e lui mi raccontò di cosa si trattasse. "Tra qualche settimana faranno una giornata dedicata a me", mi disse, "ti faccio invitare". La giornata si chiamò "Conte's day" e fu il mio battesimo all'interno di quell'incredibile compagnia, che non si accontentava certo di sola musica. Tutto quello che era creatività rientrava nell'interesse dei partecipanti alla rassegna: colore, disegno, parola, spettacolo, poesia, letteratura, enigmistica, satira, fino allo scherzo e alla più colta e raffinata goliardia. Mi sentii subito a casa mia e cercai di non mancare mai più un appuntamento. E ancora oggi sono qua, fedele frequentatore di questa incredibile Clinica della Creatività, in cui una volta all'anno si va per ritemprare le forze e fare il pieno di nuove energie.

# Il griot errante

Badara Seck, canto e presenza scenica dal Senegal

di Ivan Duchoqué

La dirompente voce senegalese di Badara Seck, al Tenco era già arrivata. Era il 2005 e costituiva uno dei momenti distintivi dell'indimenticabile set allestito da Massimo Ranieri e Mauro Pagani. Di una parte di quella storica esibizione esiste anche una documentazione discografica, seppur limitata al mercato spagnolo. Nel disco *Duets* di Joan Isaac è infatti possibile ascoltare la versione plurilingue di *Crépuscule de ma*. Cantata da Pagani nella versione originale genovese, da Ranieri in napoletano, da Isaac in catalano e da Badara in una sua tipica variazione musicale in *wolof*, che è uno dei tanti idiomi parlati nel Senegal. Fu un set, quello, raffinatissimo dal punto di vista musicale. Per la consueta eleganza degli arrangiamenti di Mauro, per l'estrema bravura strumentale dei musicisti e per il canto, coinvolgente anche sul piano emotivo. Ma fu, anche, uno spettacolo da godere con gli occhi. Se la consumata e pirotecnica bravura teatrale di Massimo Ranieri era già conosciuta al grande pubblico, l'imponente presenza scenica di quel ragazzo africano, esaltata dall'eleganza naturale con cui esibiva i variopinti costumi della sua terra, impressionò davvero tutti. E ci si ripromise di riportarlo sul palcoscenico dell'Ariston. Tanto più che era in preparazione un suo disco. Lo stesso Mauro Pagani lo stava curando e incidendo nei suoi studi milanesi sui Navigli, le Officine Meccaniche.

Soltanto che quel disco, che tutti dicevano essere quasi pronto, continuava a non uscire. I motivi erano misteriosi. Le canzoni erano già state incise tutte, ma mancavano evidentemente alcuni dettagli. Nel frattempo, Badara continuava a lavorare con Massimo Ranieri nell'interminabile tournée teatrale che il cantante napoletano offriva in tutto il territorio nazionale. Forse sarà stato questo continuo impegno a sottrarlo al lavoro discografico definitivo, si ipotizzava. Il mistero ristagnava. E l'attesa impaziente pure. Ora si sa che il disco è pronto. Si intitola *Farafrique* e viene presentato al pubblico e alla stampa proprio in occasione del Tenco 2009. E così Badara potrà far parte, finalmente, del cast della Rassegna della canzone d'Autore. Questa volta nelle vesti di cantautore vero e proprio.

La storia artistica di Badara parte all'inizio degli anni Novanta, quando fonda il gruppo dei Penc. Insieme ai quali rappresenta il Senegal al festival Panafricano di Dakar e si esibisce in concerti in Africa e Stati Uniti. In Canada partecipa al Festival Africano di Montreal e, dal 1990 al 1993, offre la sua voce a una ONG canadese a una campagna di sensibilizzazione sull'AIDS e sulla mutilazione delle donne in Africa. E, attraverso un tour nei paesi dell'Africa centro-occidentale e in luoghi ancora tagliati fuori da qualsiasi modernità,



foto Roberto Molteni

tramanda oralmente tutte le informazioni necessarie alla prevenzione. Del resto, l'arte di narrare attraverso la voce recitante e il canto Badara l'ha ereditata dal nucleo familiare. Lui, che è nato in Senegal nel 1972, discende infatti da una famiglia di *griots*. Che sono, nei paesi dell'Africa occidentale sub-sahariana, cioè Mali, Gambia, Guinea, Senegal e Burkina Faso, i poeti e cantori. E lo sono, soprattutto, in alcune comunità, tra cui quella Wolof, a cui Badara appartiene. Il *griot* ha il ruolo di conservare la tradizione orale degli antenati. Nell'antichità, rappresentavano la casta nobile. Erano infatti i saggi da consultare, i consiglieri del re e, in alcune situazioni, anche interpreti e ambasciatori. Perché il sapere non appartiene all'individuo, ma è patrimonio della comunità.

L'Africa attuale non è più, almeno in parte, quella a carattere tribale degli antenati. E Badara ha interpretato il suo ruolo di *griot* adattandolo ai tempi che siamo soliti definire, un po' sbrigativamente, della *comunicazione globale*. E quindi riesumando l'antico ruolo di ambasciatore. Come tanti suoi meno fortunati compagni, ha preso presso la strada del Vecchio Continente. Per portare da noi, e far conoscere, tradizioni ancora più antiche. Quelle tradizioni che erano il suo più importante bagaglio culturale. A coinvolgerlo in operazioni europee è Luigi Cinque che, trovandosi in Senegal nel 1990 per scambi culturali tra i due paesi (un seminario sulle percussioni) conosce il giovane *griot* al Conservatorio di Dakar. E due anni dopo lo chiama da noi.

È entrato a fare parte dei circuiti europei grazie alla regista Marina Sartori, uno dei personaggi più attivi del teatro italiano (Nuova Scena, Comuna Baires, Teatro del Sole). Che lo inserisce nell'allestimento de *La nuit d'Orphée* per il Klitz Theater

di Zurigo. In Svizzera, Badara partecipa anche ai laboratori e alle produzioni concertistiche diretti da Laurent Aubert, che gli permettono di collaborare con personaggi come l'arpista Andreas Wollenwaider e il pianista Michel Petrucciani. In Italia Badara arriva nel 1998 perché la sua voce è stata scelta per sostenere il ruolo di solista, che fu già di Miriam Makeba, nella famosa *Messa Luba* che viene presentata a Milano, Roma e in Burkina Faso, in quegli anni lo stato africano più coraggiosamente avanzato dal punto di vista culturale.

A promuovere le sue esibizioni artistiche è il vulcanico, poliedrico e sempre più attivo Luigi Cinque. Che da trentasei anni, cioè da quando entrò a far parte del Canzoniere del Lazio, continua a gettarsi in nuovi progetti che spaziano tra la ricerca musicale e la poesia. Progetti che, essendo egli legato agli Istituti italiani di Cultura sparsi per il mondo, arrivano nei cinque continenti e si mischiano, con vivacità e curiosità intellettuale continue, a culture differenti e lontane. E proprio nel 1999 lo sceglie come voce solista nell'opera *Supplica al Dio della Pace* che va in scena al Teatro Massimo di Palermo. Nello stesso anno lo vuole con sé per il progetto *Hyper-text Ulysses*, un progetto finanziato dalla Unione Europea che si muove tra Firenze, Roma, Tunisi, Tel Aviv, Istanbul, Marsiglia e Barcellona. Partecipa anche a *Passaggi*, che si trasforma in un disco per l'etichetta Radiofandango, insieme a illustri compagni: Urna Chahar Tugchi, Danilo Rea, Sal Bonafede, Maurizio Giammarco, Gianluigi Trovesi, Lucilla Galeazzi, Walter Rios, David "Fuze" Fuzcinsky. Sempre legati al nome di Luigi Cinque, vanno anche ricordati la presenza in *Sacra Konzert* e nel più recente *Tangerine Café*, un progetto con 150 artisti coinvolti, ristampato con

immagini di OfficinaMediterranea. Tra i concerti storici vanno ricordati quelli del Primo Maggio del 1999 (dove conosce Mauro Pagani), di Natale all'Ara Coeli del 26 dicembre del 2003, organizzato da Luigi Cinque, dove si esibisce con Francesco Di Giacomo, Raiz e Lucilla Galeazzi, nonché quello del giugno del 2005 in Piazza del Campo a Siena, quando, in una serata tutta africana organizzata da Mauro Pagani, si presenta insieme alla sudafricana Miriam Makeba e al cantante della Guinea Mory Kante.

Va anche segnalata la partecipazione, seppur occasionale, come voce solista della Di Domenico Band. Il Di Domenico in questione è Mauro, per anni anima musicale degli spettacoli di Massimo Ranieri che ha partecipato inoltre, nelle vesti di strumentista e co-arrangiatore, agli ultimi tre dischi del cantante napoletano, quelli marchiatati dalla produzione di Mauro Pagani: *Oggi o dimane*, *Nun è acqua e Accussi grande*. Dischi che hanno visto, naturalmente, anche la partecipazione di Badara. Non si possono dimenticare le esibizioni di Badara come solista, insieme al suo Badara Ensemble, composto da nove elementi (sei africani e tre italiani).

La più recente *performance* artistica di Badara è siglata Club Tenco. Si tratta della partecipazione, con Mauro Pagani, al disco *Estensioni per Volodja Vysotski*. In una composizione poetica del bardo russo, musicata dallo stesso Pagani, dal titolo *Ti amo in questo istante*. Nel quale sono inseriti anche alcuni versi della famosa poesia di Paul Verlaine *Chanson d'automne*. Che Badara canta in una sua traduzione in lingua *wolof*. Solo che quell'idioma non contempla la parola "autunno". Che è stata quindi sostituita da una perifrasi che dice, pressappoco "il periodo secco della stagione delle piogge". Avremo modo di ascoltarla in rassegna.

## FARAFRIQUE

Un appello a tutti gli africani, uomini, donne, giovani, adulti e vecchi per prendere in mano il futuro dell'Africa. Con la nostra fede, Dio sarà sempre nei nostri pensieri. Dobbiamo essere fieri di noi stessi. Non dimentichiamo che la differenza è umana. Noi abbiamo il sole e la pioggia in Africa. Usiamo le mani unite all'intelligenza per non dover più vivere tutti i mali che la terra africana ha vissuto. La differenza è umana. Solo l'amore può unire due persone di differenti culture. La differenza è umana. Ripeto, la differenza è umana.

Traduzione di Antonio Silva

# Direzione anima

Z-Star, l'emozione in una voce

di Sergio Secondiano Sacchi

Faceva davvero freddo, come è logico che facesse, la notte di San Silvestro del 2007. Tanto più che si trattava di un concerto all'aperto, quello in Piazza del Campo a Siena. Organizzato da Mauro Pagani che raccoglieva, oltre alla sua band e un quartetto d'archi diretto da Edoardo De Angelis, Manuel Agnelli, Cristina Donà, Alberto Patrucco, David Moretti dei Karma. E poi una ragazza inglese mai ascoltata in precedenza. Un grande ensemble che riproduceva canzoni del '57, '67, '77 e così via. Un affascinante e chilometrico remake celebrativo ordinato per decenni. Il grande spazio era variamente popolato e lo erano anche i vicoli che scendono alla piazza. Tanta gente, non trovando più posto e non potendo godersi visivamente lo spettacolo, si accontentava dell'ascolto da lontano. Eppure, la parte sulla sinistra del palco era completamente deserta, malgrado non fosse isolata da nessun cordone. La curiosità venne presto esaudita: era la parte di una contrada (non ricordo quale) che da anni non vinceva il palio. E nessun senese voleva starci, in quel settore. Negli altri, ognuno si scaldava alla meglio: tè, caffè, vin brulé, distillati vari. Perché va bene il calore che la musica può offrire allo spirito, ma l'organismo reclama a volte qualcosa di liquidamente concreto. Chi, come me, aveva la fortuna di avere l'accesso al retro del palco, poteva ogni tanto infilarsi all'interno del Palazzo Comunale dove la temperatura era più ragionevole. E, a turno, ci si infilavano i tronconi d'orchestra nelle pause a loro concesse dalla scaletta della serata. Qui vidi questa famosa ragazza inglese Z (si pronuncia zi) Star di cui Mauro mi aveva parlato in termini entusiastici. Era chiaro che mi incuriosisse. Sorrideva soprattutto, aveva il sorriso nel volto. Già il vederla, bisogna confessarlo, appagava una parte di tanta curiosità. Ma solo in parte, perché a quel punto si amplificava il desiderio dell'ascolto. Se tanto mi dà tanto. Venuto il turno della sua prima apparizione, mi piantai sotto il palco. Chitarra acustica, qualche accordo di introduzione e poi via con la voce. Soltanto una volta, in vita mia, due accordi di ritmica e un incipit vocale mi avevano procurato tanta emozione. Era stato quando, in macchina, avevo ascoltato alla radio, per la prima volta in vita mia, Tracy Chapman. Era *Fast car*, allora, adesso *On love* di Bob Marley. Da tempo, ormai, privilegio soltanto l'emozione. E se una qualsiasi opera, visiva letteraria o musicale non importa, non è in grado di suscitarmi, ai miei occhi non è in grado di entrare nella sfera dell'arte. La voce della ragazza, invece, di emozioni me ne stava proprio regalando. Molto più di quanto ero preparato a ricevere.

Le suggestioni, che potrebbero risultare soggettive, avevano invaso anche le persone che stavano con me. Questo fu il primo incontro con Z Star. La seconda occasione me l'ha data, ancora una volta, Mauro Pagani. Il 25 aprile di quest'anno, a Firenze, in occasione dello spettacolo *Canti della libertà*, al Teatro Verdi di Firenze. Uno spettacolo a cui mi è capitato di collaborare nella scelta dei brani. Anche qui una grande esibizione corale: l'Orchestra della Toscana, un quartetto piano-chitarra-basso-percussioni e, come cantanti, lo stesso Mauro, Maria Colegini, Roberta Zanuso, Joan Isaac e, per l'appunto Z Star. Ancora una volta, non ricordo se per calcolo spettacolare o per una precisa impostazione nella logica della scaletta, la ragazza era l'ultima dei protagonisti ad apparire sul palcoscenico. Ma ricordo benissimo il suo ingresso in scena: ecco l'intero teatro, dopo una ventina di secondi, esplodere in un applauso generale. La ragazza aveva colpito nuovamente. E aveva colpito proprio sul piano emotivo. Ci sono

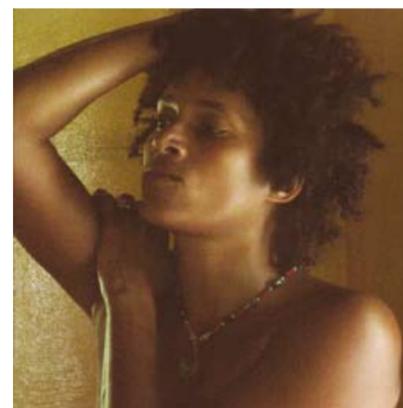


foto LSA

voci che "bucano" l'ascolto per entrare direttamente nell'anima. È il suo caso. E così, nella preparazione del cast della Rassegna, abbiamo cominciato a pensare a lei. La terza occasione me la sono regalata da solo. Durante la preparazione del disco del club *Estensioni per Volodja Vysotski* ho pensato che le famose estensioni potessero essere non solo stilistiche, ma anche linguistiche. E che quindi Z Star potesse partecipare all'operazione interpretando in inglese un brano del cantautore russo. Naturalmente mi era molto chiaro quale brano affidarle, *Variazioni su temi zigani* precedentemente inciso in italiano sia da Ligabue che da Eugenio Finardi. Contattata direttamente da Mauro, arrivò non da Londra, bensì dall'Ucraina dove si era esibita la sera prima. Non mi è mai capitato di produrre una canzone così velocemente. I primi dieci minuti di un caldo pomeriggio di inizio settembre li abbiamo trascorsi sul Naviglio Grande. Giusto il tempo di una birra, ai tavolini del bar di fianco alle Officine Meccaniche, gli studi milanesi di Pagani. Dove lei mi fa una sola richiesta, quella di sorridere. E poi direttamente in studio. Con la decisione di registrare tutto dal vivo, voce e chitarra. Una decina di minuti per trovare suoni e livelli. E poi Z Star sistema bene sul leggio il testo e parte. Al di qua dal vetro, con Mauro, il fonico Beppe, l'assistente Jacopo ci scambiamo sguardi di compiaciuta ammirazione. La ragazza va come un treno, senza incepparsi e arriva alla fine tutto di un fiato. Viene quindi in sala di regia e ascoltiamo. Buona alla prima, senza nemmeno il bisogno di modificare nemmeno una nota o un accordo. Ora è il turno di Mauro, che la canzone, a dire il vero, l'ha imparata ascoltandola proprio durante l'incisione. Entra con il violino. A metà canzone arriva il primo intervento. In sordina, con pochi ma significative entrate. Poi qualche risposta un po' più decisa, ma sempre senza sovrapporsi alla voce. Si tiene lontano Mauro, con la consueta classe. Vuole solo rifare le ultime note del finale. Ascolto definitivo: va bene tutto. In meno di un'ora il brano è già pronto. Serve un'altra ora per le regolazioni di fine dei suoni nel missaggio.

Nel frattempo, c'è da dire, Z Star era già entrata a far parte del cast del Tenco. Ma ora, che si tratta di presentarla con un articolo, mi accorgo che di lei non so proprio nulla, o quasi. Per di più Mauro è a New York per tre mesi e tornerà in Italia solo per i giorni della Rassegna. Avendo già avuto contatti via mail, potrei chiedere notizie direttamente a lei. Ma, non so perché, la cosa non mi piace. E quindi vado a cercare notizie in Internet. Che

mettono in crisi le pochissime cose che credevo di sapere. Leggo che è figlia di genitori di Trinidad, mentre a me risultava che di caraibico avesse solo la madre, e che il padre fosse invece indiano. Ecco una domanda da porre in conferenza stampa, per chi provasse curiosità genealogiche. Vengo invece a sapere che il nonno era Al Timothy autore di *Kiss Me Honey Honey Kiss Me* una delle hit di Shirley Bassey. E inoltre che, seguendo gli umori della madre pianista, ha trascorso la vita tra Germania, Londra, Trinidad e Stati Uniti. Ma ora vive nuovamente a Londra, dove del resto è nata. Ha studiato chitarra e pianoforte e il suo album di debutto *Voodoo Dragon Risin*, interamente autoprodotta, è del 2000. Nel 2002 ha duettato con uno dei maestri del soul-jazz, lo statunitense Terry Callier in *Got To Get It All Straightened Out*, incluso nel disco *Speak Your Peace*. L'anno seguente ha partecipato, con Sinead O'Connor, all'album *Something Dangerous* della cantante di origini egiziane Natacha Atlas. Nel 2004 è l'industria discografica italiana a scoprirla: la Virgin Italia pubblica *Who Loves Lives* che, malgrado l'alto tasso artistico, passa del tutto inosservato. Ma, devo confessare, queste notizie biografiche mi possono incuriosire, non certo interessare. Né, tantomeno, provo il brivido della conoscenza di fronte alle etichette stilistiche che le vengono ricamate addosso: "miscela di jazz, soul, R'n'B, urban e folk", "canta le sue storie di vita, tutte accompagnate da un sound che combina folk, jazz e soul", "potrebbe essere definita una Tracy Chapman shakerata con la passione viscerale di Tori Amos in salsa electro-jazz", "autentico frullatore sonoro che gira attorno a un perno jazz intriso di elettronica non invadente", "il nuovo astro del nu-jazz si rivela un Fela Kuti in gonnella, trascinate come le grandi star della musica black". Rimango un po' stordito. In fondo preferisco aspettare il momento di potermi emozionare nuovamente con lei.

## NO LOVE LOST NIENTE PERDITA D'AMORE

Ne ho avuto abbastanza di te  
Ne hai avuto abbastanza di questo  
E anche se nemmeno appena  
Ci tocchiamo o baciamo  
E nei momenti sbagliati  
C'è solo voglia di combattere  
Tesoro, non ho bisogno di questo  
Amore nella mia vita  
Ti lascerò là  
E semplicemente sparirò  
Solo lotte e conflitti  
Non c'è amore, non c'è vita qui.

Stai via tutto il giorno  
E per tutta la notte  
Non vuoi mai veramente venire a casa  
L'unica cosa di cui ho paura è un letto vuoto  
Tesoro, non voglio sentirmi come se fossi morto  
Mi lascerai là  
E semplicemente sparirai  
Solo lotte e conflitti  
Non c'è amore, non c'è vita qui.

Non sei obbligato a restare con me  
Non sei obbligato a restare con me  
Non sei obbligato a restare con me

Traduzione di Roberto Molteni

# Targati Tenco

di Michele Annechini

Quattro Targhe, volti noti e meno noti, risultati inaspettati e, per certi versi, sorprendenti. Le ambite Targhe Tenco non si smentiscono e portano sul palco dell'Ariston un variegato bouquet di stili, generi, storie e tradizioni. Come spesso accade, e come da inconfondibile stile italico, non sono mancati brusii e mormorii, come se in qualche modo il Club Tenco potesse influenzare o condizionare l'esito delle votazioni. Forse in molti dimenticano che le Targhe Tenco sono assegnate da una giuria di centosessanta giornalisti del settore, "di gran lunga la più ampia e rappresentativa esistente in Italia in campo musicale", come viene immancabilmente ricordato in ogni comunicato dall'infallibile ufficio stampa del Club. Max Manfredi album dell'anno con "Luna persa", Enzo Avitabile miglior album in dialetto con "Napoletana", Elisir miglior opera prima con "Pere e cioccolato" e Ginevra di Marco, con "Donna Ginevra", miglior album d'interprete: sono queste le quattro Targhe Tenco 2009, sono questi gli artisti che in modo netto si sono affermati nelle rispettive categorie. Come vedete qualche sorpresa c'è e sembra emergere una voglia di andare a ricercare e ad ascoltare la qualità, a



dispetto magari del nome altisonante e di richiamo. Iniziamo dall'album dell'anno, quello di Max Manfredi, che è bene ricordare si confrontava con una cinquina di grande livello. A contendergli la Targa erano infatti Vinicio Capossela con "Da solo", Dente con "L'amore non è bello", Ivano Fossati con "Musica moderna" e Bobo Rondelli con "Per amor del cielo". Max Manfredi è uno di quegli artisti che in molti definirebbero "una scoperta del Tenco" e infatti non sarà per lui una novità salire sul palco dell'Ariston a ritirare la Targa. Successe anche nel 1990 e allora la Targa era quella per il miglior album d'esordio con "Le parole del gatto". Diciannove anni rappresentano un'eternità, specie in un mondo discografico alla ricerca di prodotti usa e getta. In questo lungo periodo Max Manfredi ha saputo costruirsi un percorso artistico complesso e articolato che l'ha impegnato non solo nella veste di cantautore, ma anche in quella di scrittore, attore e autore. "Luna Persa" è la sua quinta fatica discografica e in qualche modo è nata proprio al Premio Tenco, nel 2007, quando Max interpretò dal vivo "Il regno delle fate", la canzone forse più rappresentativa dell'intero album. I più attenti capiranno già allora che stava nascendo un disco importante. Pubblicato da Ala Bianca il 26 settembre 2008 e distribuito da Warner, l'album contiene undici brani che vanno a toccare stili e mondi molto diversi tra loro e che dimostrano, sempre che ce ne fosse bisogno, come Max Manfredi conosca alla perfezione il mestiere del cantautore. È un disco cesellato da mani esperte che non perde quell'immediatezza e quella naturalezza che rendono un lavoro discografico amato da chi lo ascolta. Come bonus track c'è "La fiera della Maddalena", un brano del 1994 cantato, pensate un po', con Fabrizio de André.



Ginevra di Marco va la Targa per il miglior disco di interprete per "Donna Ginevra", un album che ancora una volta dimostra tutte le grandissime qualità dell'artista fiorentina. Undici brani, undici piccoli gioielli che ci portano a scoprire e ad apprezzare canzoni recuperate da un passato molto lontano, temporale e geografico, rivestite di suoni e arrangiamenti attuali e impazziti dalla sua inconfondibile voce. "Donna Ginevra" (MaterialiSonori/Edel) è il quinto album solista e va ad aggiungere un altro tassello di qualità a quel percorso di ricerca iniziato molti anni addietro. Era il 1998 quando Ginevra interpretò per la prima volta "Ederlizi", durante un concerto a Mostar con i C.S.I. e con la rock band Jugoslava Bijelo Dugme, in cui militava Goran Bregović. Si tratta probabilmente del brano folkloristico romani più noto al mondo e verosimilmente ha rappresentato il viatico verso la sua riscoperta della musica tradizionale. Certo è che con "Stazioni lunari prende terra a Puerto Libre" (Radio Fandango, 2006) tutto l'interesse verso questo tipo di repertorio esplose in maniera brillante, con canzoni che parlano di vita, senza un vero tema comune, che esaltano le qualità vocali di Ginevra, capace di passare in tutta semplicità dalla musica balcanica a quella napoletana. Questo "Donna Ginevra", che la porterà al Tenco per la terza volta dopo le presenze del 2000 e del 2007, è un nuovo bellissimo viaggio geografico, temporale e stilistico che ci porta dalla Bretagna alla Macedonia e all'Albania per poi attraversare l'Italia attraverso la Toscana, l'antica Campania e la canzone napoletana del dopoguerra. È un viaggio profondo che mantiene in ogni suo frangente il legame con la Canzone d'Autore, un viaggio che spoglia e riveste le canzoni seguendo la sensibilità di una voce unica, come mirabilmente avviene nella rivisitazione di "Io si" di Tenco, presentata con sonorità che la fanno quasi assomigliare ad un sirtaki greco.



La Targa per l'album in dialetto va ad un nome storico della canzone, Enzo Avitabile, che sarà quest'anno per la prima volta ospite al Premio Tenco. "Un'immensa gioia. [...] Vorrei che fosse inteso come il mio personale riconoscimento a Napoli, alla provincia della mia città e ai tanti giovani che continuano a credere e sopravvivere al messaggio della musica. Sono fiero inoltre d'essere riuscito a far riconoscere nella musica di nostra provenienza "quella sana", quella creativa, quella che preserva l'arte dalla contemporanea contaminazione del neo-melodico." Questo il commento dell'artista napoletano una volta appresa la notizia di aver conquistato la Targa. Un commento che ci spiega molto della passione e l'impegno che l'hanno guidato in questo progetto artistico ambizioso e per nulla scontato. "Napoletana", questo il nome dell'album, è un disco che nasce dalla volontà di recupero di una certa tradizione partenopea distaccandosi da immagini stereotipate e da cartoline folkloristiche. Un'operazione delicata ma necessaria e lodevole, una forma di rispetto verso una città così vitale e così complicata che ha assoluto bisogno di ritrovare la sua dimensione culturale piena di storia e di assoluta qualità. Enzo Avitabile è la persona giusta, lui, che da sempre canta e suona in napoletano, che è stato tra i fondatori del neapolitan power, che ha attraversato tutte le stagioni della nuova canzone napoletana, sembra voler mettere un punto. Che può essere interrogativo e di riflessione. Tradizione e innovazione, minimalismo e coraggio. L'ennesimo "esordio" di un artista che non ha finito di stupire, di stupirsi e di re-inventarsi, senza mai perdere di vista la coerenza che da sempre lo contraddistingue.



Infine va agli Elisir, per l'album "Pere e cioccolato", la Targa Tenco per il miglior album d'esordio, succedendo così a Vasco Brondi alias Le Luci della Centrale Elettrica, trionfatore della scorsa edizione. Un bel salto, non c'è che dire. Il rock gridato e le chitarre distorte del giovane Brondi lasciano il posto ad un gruppo che fa del virtuosismo musicale e della pulizia vocale i propri cardini stilistici. Gli Elisir nascono nel 2002 dall'incontro tra la cantante siciliana Paola Donzella, personalità poliedrica che unisce la passione per la musica ad una naturale inclinazione verso la letteratura e la danza, e Paolo Sportelli, musicista classico dalle grandi capacità compositive prestate anche al jazz, e si completano con Daniele Gregolin (chitarre) e Daniele Petrosillo (contrabbasso). Dopo l'ep autoprodotta "Il cane che fuma" del 2005 (mai pubblicato ufficialmente), "Pere e cioccolato" (Odd Times Records/Egea) è a tutti gli effetti la prima uscita discografica del gruppo. Un lavoro preciso, certosino e senza dubbio originale che spazia dal pop allo swing per sorprendere con variazioni classiche e atmosfere molto vicine alla canzone francese. Un disco qualitativamente impeccabile che evidenzia non solo la sintonia e la complicità artistica dei due fondatori, ma che deve sicuramente parte della sua fortuna alla presenza di grandissimi musicisti come Walter Calloni (ospite fisso alla batteria), Stefano Bagnoli (batteria) e Fabrizio Bosso (tromba), che con le loro straordinarie capacità aggiungono gusto e sapore ad un piatto già ben cucinato.

# TARGHE TENCO

Alle Targhe Tenco concorrono tutti gli album italiani di canzone d'autore della stagione (da agosto a luglio). La giuria è composta da oltre 160 giornalisti del settore, il che rende la consultazione decisamente la più ampia e rappresentativa esistente in Italia in campo musicale. La votazione avviene in due turni. Ecco le quattro rose dei finalisti, in ordine alfabetico:

## Sezione 1 - Album dell'anno (di cantautore non esordiente):

Vinicio Capossela "Da solo", Dente "L'amore non è bello", Ivano Fossati "Musica moderna", Max Manfredi "Luna persa", Bobo Rondelli "Per amor del cielo".

## Sezione 2 - Album in dialetto (di cantautore):

Enzo Avitabile "Napoletana", Luca De Nuzzo "Jomene jomene", Vittorio De Scalzi "Mandilli", Radicano "Il mondo alla rovescia", Loris Vescovo "Borderline".

## Sezione 3 - Opera prima (di cantautore):

Franco Boggiero "Lo so che non c'entra niente", Roberta Carrieri "Dico a tutti così", Elisir "Pere e cioccolato", Gina Trio "Segreta", Humus "Popular greggio", Alessandro Mannarino "Al bar della rabbia".

## Sezione 4 - Interprete di canzoni non proprie:

Gerardo Balestrieri "Un turco napoletano a Venezia", Franco Battiato "Fleurs 2", Luca Carboni "Musiche ribelli", Ginevra Di Marco "Donna Ginevra", Morgan "Italian Songbook vol. 1".

## MIGLIOR ALBUM | MIGLIOR CANZONE | ALBUM DIALETTO | OPERA PRIMA | INTERPRETE

1984	Fabrizio De André Creuza de mà	Gino Paoli Averti addosso	F. De André - M. Pagani Creuza de mà	Lucio Quarantotto Di mattina molto presto	Ornella Vanoni Uomini
1985	Paolo Conte Paolo Conte	Paolo Conte Sotto le stelle del jazz	Maria Carta A David a ninnia	NON ASSEGNATA	Alice Gioielli rubati
1986	Ivano Fossati 700 giorni	Lucio Dalla Caruso	Enzo Gragnaniello Giacchino	NON ASSEGNATA	Gianni Morandi In teatro
1987	Paolo Conte Aguaplano	F. Guccio - J. C. Biondini Scirocco	Gualtiero Bertelli Barche de carta	Marco Ongaro Ai	Mina Rane supreme
1988	Francesco De Gregori Terra di nessuno	Ivano Fossati Questi posti davanti al mare	Teressa De Sio 'A neve e 'o sole	Mariella Nava Per paura o per amore	Fiorella Mannoia Canzoni per parlare
1989	Francesco De Gregori Mira mare 19.4.89	E. Jannacci - M. Bassi Se me lo dicevi prima	Pino Daniele Schizzechea	Francesco Baccini Cartoon	Mia Martini Martini Mia
1990	Ivano Fossati Discanto	Francesco Guccini Canzone delle domande consuete	Enzo Gragnaniello Fujiente	Max Manfredi Le parole del gatto	Fiorella Mannoia Di terra e di vento
1991	Fabrizio De André Le nuvole	F. De André - M. Pagani La domenica delle salme	Tazenda Disamparados	Mauro Pagani Passa la bellezza	Pietra Montecorvino Segnorita
1992	Ivano Fossati Lindbergh	Franco Battiato Povera patria	Pitura Freska Pin Floi	Vinicio Capossela All'1 e 35	Fiorella Mannoia I treni a vapore
1993	Paolo Conte Novocento	Luigi Grechi Il bandito e il campione	P. Daniele - C. Corea Sicily	Mau Mau Sauta rabel	Peppe Barra Mo' vene
1994	Francesco Guccini Parnassius Guccini	Davide Riondini La ballata del sì e del no	99 Posse Curre curre guagliò	Almamegretta Animamigrante	Tiziana Ghiglioni Canta Luigi Tenco
1995	Pino Daniele Non calpestate i fiori nel deserto	D. Silvestri - E. Miceli Le cose in comune	Almamegretta Sanacore	La Crus Claudio Sanfilippo	Fiorella Mannoia Gente comune
1996	Ivano Fossati Macramé	Ligabue Certe notti	Agricantus Tuareg	Cristina Donà Tregua	Nicola Arigliano I sing ancora
1997	Fabrizio De André Anime salve	F. De André - I. Fossati Princesa	Sensasciù Generazione con la x	Elisa Pipes & flowers	Tosca Incontri e passaggi
1998	Vasco Rossi Canzoni per me	Francesco De Gregori La valigia dell'attore	Daniele Sepe Lavorare stanca	Quintorigo Rospo	Patty Pravo Notti, guai e libertà
1999	Franco Battiato Gommalacca	Paolo Conte Roba di Amilcare	Enzo Gragnaniello Oltre gli alberi	Fiorella Mannoia Certe piccole voci	Fiorella Mannoia Certe piccole voci
2000	Samuele Bersani L'oroscopo speciale	F. Guccini - L. Ligabue Ho ancora la forza	99 Posse La vida que vendrá	Ginevra Di Marco Trama tenue	Franco Battiato Fleurs
2001	Vinicio Capossela Canzoni a manovella	G. Gaber - S. Luporini La razza in estinzione	Almamegretta Imaginarìa	Pacífico Pacífico	La Crus Crocevia
2002	Daniele Silvestri Unò - Dué	E. Jannacci - P. Jannacci Lettera da lontano	Davide Van De Sfroos ... È semm partii	Sergio Cammariere Dalla pace del mare lontano	Têtes de Bois Ferré, l'amore e la rivolta
2003	Giorgio Gaber Io non mi sento italiano	Enzo Jannacci L'uomo a metà	Sud Sound System Lontano	Morgan Canzoni dell'appartamento	F. De Gregori - G. Marini Il fischio del vapore
2004	Samuele Bersani Caramella smog	Samuele Bersani Cattiva	Lou Dalfin L'oste del diau	Alessio Lega Resistenza e amore	Fiorella Mannoia Concerti
2005	Francesco De Gregori Pezzi	Paolo Conte Elegia	Enzo Jannacci Milano 3-6-2005	NON ASSEGNATA	Morgan Non al denaro non all'amore né al cielo
2006	Vinicio Capossela Ovunque proteggi	Lucilla Galeazzi Amore e acciaio	Lucilla Galeazzi Amore e acciaio	Simone Cristicchi Fabbricante di canzoni	Magoni e Spinetti Musica nuda 2
2007	Gianmaria Testa Da questa parte del mare	Andrea Parodi - Elena Ledda Rosa resolta	Andrea Parodi - Elena Ledda Rosa resolta	Ardecure Chimera	Têtes de Bois Avanti Pop
2008	Baustelle Amen	Davide Van De Sfroos Pica!	Davide Van De Sfroos Pica!	Le Luci della Centrale Elettrica Canzoni da spiaggia deturpata	Eugenio Finardi & Sentieri Selvaggi Il cantante al microfono
2009	Max Manfredi Luna persa	Enzo Avitabile Napoletana	Enzo Avitabile Napoletana	Elisir Pere e cioccolato	Ginevra Di Marco Donna Ginevra

(\*) Dal 1996 viene assegnata la targa al miglior album prevalentemente in dialetto. In precedenza veniva premiata la miglior canzone dialettale.







# L'universo tenchiano

di Annino La Posta

**Premessa.** Sebbene la scelta degli artisti per il Premio Tenco sia frutto dell'intuizione, della perspicacia, della lungimiranza, dell'acume... qualche volta perfino del genio di chi li sceglie, dietro ogni azione dell'umana gente c'è sempre un principio matematico, una formula. Anche al Tenco, anche per il Tenco. La formula che sta alla base della selezione è la seguente:

$$\Psi = \frac{\Phi_D}{\beta_D} + \tau_E$$

con:

$$\Phi_D = x_1 + x_2 + x_3 + \dots + x_n = \sum_{i=1}^n x_i$$

$$\beta_D = \lambda_k + \tau_p$$

$$\tau_E = \pi_c + P_i + T_i$$

Tutte le variabili (V) sono booleane, cioè ammettono solo due valori corrispondenti a "vero" e a "falso", nel nostro caso a "vero" attribuiamo il valore 1 mentre a "falso" il valore 0.

$$V = \begin{cases} 1; \\ 0 \end{cases}$$

Quando  $\Psi > 0$  si ha l'*Universo tenchiano aperto*, altrimenti l'*Universo tenchiano chiuso*. Nel primo caso l'artista è invitato alla Rassegna, nel secondo invece no.

Sezioniamo la formula per analizzarla meglio. Il parametro  $\Phi_D$  è propedeutico rispetto agli altri.  $\Phi_D$  è la somma di tutti i requisiti di base perché un artista possa essere preso in considerazione per la Rassegna. Si può considerare un artista per la sua originalità, perché rappresenta un'area culturale (è il caso di chi si esprime in dialetto), perché non è molto conosciuto e il Tenco vuole evidenziarlo (è tradizione inserire almeno una "nuova proposta" del Tenco per serata) o anche per riscoprire artisti che immeritamento sono stati dimenticati... insomma, i requisiti sono molti e vari. Sommandoli algebricamente si ottiene il valore di  $\Phi_D$ . Se  $\Phi_D \geq 1$  allora l'artista si prende in considerazione, ma questo, benché necessario, non è sufficiente per essere invitati alla Rassegna. Il requisito fondamentale è il  $\beta_D$ . L'artista deve avere prodotto da poco un disco interessante ( $\lambda_k$ ) o aver mostrato una spiccata propensione a calcare il palcoscenico ( $\tau_p$ ) (non bisogna trascurare che il Tenco è tutto sommato una manifestazione di musica dal vivo). In questo senso, anche se il numeratore è  $> 0$ , cioè se l'artista possiede uno o più dei requisiti richiesti, le due variabili del denominatore (se pari a zero) possono annullare la frazione e spostare l'artista nell'*Universo tenchiano chiuso* (non dimentichiamo che il parametro fondamentale è  $\Psi > 0$ ). Se una di queste due variabili è pari a 1 allora la condizione principale sarà soddisfatta. Anche se dalla frazione verrà fuori un valore nullo, però, c'è ancora l'ultimo parametro ( $\tau_E$ ) che potrebbe portare il

valore sopra lo zero.  $\tau_E$  è dato da  $\pi_c + P_i + T_i$ . Procedendo con ordine: l'artista è un personaggio storicamente rappresentativo della canzone d'autore, un punto fermo del panorama musicale ( $\pi_c$ ); ha vinto una Targa Tenco (P); si è aggiudicato il Premio Tenco (T). Per ognuno di questi casi, il valore da attribuire alla variabile è pari a uno ( $\pi_c=1$ ;  $P_i=1$ ;  $T_i=1$ ). Questo sarà sufficiente a portare il parametro fondamentale  $\Psi$  sopra lo zero anche in assenza degli altri requisiti. Perciò, come appare chiaro, alla base della scelta c'è un preciso processo matematico.

**I ritorni.** Succede, visto il numero finito (in senso matematico) degli artisti, che qualcuno, fermi i requisiti suddetti, venga invitato più di una sola volta. Succede.



Quest'anno ritorna **Alice**, assente dal 2003 quando aveva portato sul palco dell'Ariston il suo *Viaggio in Italia*, o magari **Edoardo Giber** con una mirabile

interpretazione di *Non insegnate ai bambini*. Ma già allora si trattava di un ritorno. Era stata al Tenco nel 1994. Il suo primo incontro con la rassegna, però, era avvenuto nel 1984 quando, con *Giolielli rubati*, raccolta di brani di Franco Battiato, aveva vinto la Targa come migliore interprete e chiuso un periodo della sua storia musicale, quello caratterizzato dall'incontro con il musicista catanese. Quest'anno arriva con il live *Lungo la strada*, un compendio della sua storia musicale in cui finisce anche qualche cover. Tra queste, *La cuna e Prospettiva Nevski*, due brani scritti da Battiato. I due si ritroveranno insieme al Tenco e, forse, non solo dietro le quinte. I requisiti di base che determinano questo ritorno sono molteplici e anche quello fondamentale è stato senz'altro determinante.

Nel 1994, oltre ad Alice, al Tenco c'erano anche **Yo Yo Mundi**, trainati dal loro album d'esordio, *La diserzione degli animali del circo*. Da allora il

gruppo piemontese ha pubblicato un po' di dischi e ha portato la sua musica, sospesa tra il rock e il folk con tutto ciò che è possibile scovare nello spazio intermedio tra i due generi, anche oltre i confini nazionali, addirittura fino in Malesia. Ha suonato, tra gli altri, con Teresa De Sio nel progetto *Brigate di frontiera*, con Ivano Fossati, che per loro ha scritto *Il Sud e il Nord*, e con Giorgio Gaber nell'album *Io non mi sento italiano*, dal quale peraltro è tratto il brano che Alice ha cantato al Tenco del 2003. Senza mai avere paura di perdere la propria identità, approfittandone invece per allargare gli orizzonti artistici e culturali, gli Yo Yo

Mundi si sono contaminati con i generi più diversi, dal teatro, al cinema, alla letteratura. Anche il loro ultimo lavoro, *Album rosso*, è nato all'incrocio dell'incrocio con artisti provenienti da ambiti diversi. Uno dei testi è opera dello scrittore Massimo Carlotto, ma hanno partecipato anche Steve Wickham (violinista dei Waterboys), Maurizio Camardi, Patrizia Laquidara, Marco Rovelli, Suso, Alessio Lega, Paolo Bonfanti e Luca Olivieri. In questo caso un importante requisito di base, la volontà del Tenco di mettere in evidenza la creatività collettiva oltre che quella individuale, ha giocato un ruolo importante nella scelta finale.

Qualche anno prima di Alice e degli Yo Yo Mundi, nel 1990, da Milano era arrivato un altro gruppo portatore di quel requisito di base di cui si è detto, un gruppo che prende il nome da una poesia tratta da *I fiori del male* di Charles Baudelaire, Le Masque. Il principale ispiratore artistico del gruppo era **Edoardo Moia Cellerino**, che così ricorda quell'esperienza:



"Fu il battesimo dell'aria e conobbi un uomo straordinario: Amilcare Rambaldi." A distanza di quasi vent'anni Moia Cellerino ritorna, e lo fa da solo. Il tempo cambia le cose, in qualche caso toglie, in altri casi, come in questo, aggiunge, allarga, dona spessore e consapevolezza anche alla componente istintuale del processo artistico. Moia Cellerino si porta dietro, così, l'esperienza degli anni passati e con essa quei requisiti che gli hanno già spalancato le porte dell'*Universo tenchiano*, o, a cui aggiunge quelli che gli vengono dalla sua maturità di artista e di uomo. Nella stessa intervista da cui è tratto il frammento di prima (gisy79.blogspot.com), Edogardo dice: "Servono uomini nuovi, così moderni da sembrare antichi. Anime che ritrovino il luogo sacro, il tempio, il palcoscenico da cui l'attore, il musicista e il poeta possano dare voce all'unico canto profondo della vita: la bellezza". Il Tenco, per la seconda volta, sembra averne trovato uno in Edoardo Moia Cellerino.

Certi requisiti, di base o fondamentali che siano, in alcuni casi sono così presentati da favorire il ritorno, il ritorno e ancora il ritorno di artisti che arrivano a integrarsi così tanto con la fisionomia del Tenco da portarne l'identità anche fuori dal contesto della Rassegna, a diventarne quasi dei portavoce. Succede per Vinicio Capossela, ma anche per Morgan e per Mauro Pagani. Procediamo con ordine.



**Vinicio Capossela** era arrivato al Premio Tenco come giovane spettatore che dopo la Rassegna trascorreva gli ultimi brandelli della notte dor-

mando in macchina. Per tardare l'incontro con lo scomodo giaciglio, tirava tardi a suonare e a cantare sul "famoso" palco notturno del dopo Rassegna. Qui aveva incontrato Francesco Guccini e il suo manager, e aveva dato loro una cassetta con i suoi primi brani che finirono tutti in un disco, *All'una e trentacinque circa*, forse l'ora in cui era avvenuta la consegna. L'anno dopo, nel 1991, il disco vinse la Targa come opera prima. Non da solo, però, ma ex aequo con *Passa la bellezza*, primo disco cantautorale di **Mauro**



**Pagani**, che al Tenco, nel 1984, aveva già vinto una doppia Targa, miglior album e miglior album in dialetto, insieme a Fabrizio De André per *Creuz de mā*, votato dalla critica

miglior disco italiano degli anni Ottanta e messo da David Byrne tra i dieci dischi più importanti del decennio. I due, quella volta, si erano limitati a ritirare il premio senza suonare. De André disse che non era pronto e la platea rispose con una bordata dell'aria e conobbi un uomo straordinario: Amilcare Rambaldi." A distanza di quasi vent'anni Moia Cellerino ritorna, e lo fa da solo. Il tempo cambia le cose, in qualche caso toglie, in altri casi, come in questo, aggiunge, allarga, dona spessore e consapevolezza anche alla componente istintuale del processo artistico. Moia Cellerino si porta dietro, così, l'esperienza degli anni passati e con essa quei requisiti che gli hanno già spalancato le porte dell'*Universo tenchiano*, o, a cui aggiunge quelli che gli vengono dalla sua maturità di artista e di uomo. Nella stessa intervista da cui è tratto il frammento di prima (gisy79.blogspot.com), Edogardo dice: "Servono uomini nuovi, così moderni da sembrare antichi. Anime che ritrovino il luogo sacro, il tempio, il palcoscenico da cui l'attore, il musicista e il poeta possano dare voce all'unico canto profondo della vita: la bellezza". Il Tenco, per la seconda volta, sembra averne trovato uno in Edoardo Moia Cellerino.

certi requisiti, di base o fondamentali che siano, in alcuni casi sono così presentati da favorire il ritorno, il ritorno e ancora il ritorno di artisti che arrivano a integrarsi così tanto con la fisionomia del Tenco da portarne l'identità anche fuori dal contesto della Rassegna, a diventarne quasi dei portavoce. Succede per Vinicio Capossela, ma anche per Morgan e per Mauro Pagani. Procediamo con ordine.



L'anno dopo l'ultima esibizione di De André al Tenco, arrivarono per la prima volta i Bluvertigo. A guidarli, un po' dandy un po' dark, c'era **Morgan**, che durante la conferenza stampa prese le distanze dallo "stantio" mondo dei cantautori. Dopo un vuoto di qualche anno tornò a ritrattare, da cantautore, la Targa per

la migliore opera prima, *Canzoni dell'appartamento*, e a suonare, nel corso della serata, *Un ottico* di Fabrizio De André,

dall'album *Non al denaro, non all'amore né al cielo*. Due anni dopo reincise proprio l'album di De André e vinse la seconda Targa come migliore interprete. Da allora è venuto praticamente tutti gli anni, anche senza essere invitato, come l'anno scorso, quando improvvisatosi conduttore dello speciale Tenco che va in onda su Rai Due, ha impazzato per tutto l'Ariston in compagnia della sua "camerawoman". Quest'anno ritorna con un nuovo disco, *Italian Songbook Vol. 1. Canzoni inedite?* No, cover, in versione italiana e in inglese, di cantautori storici. Quanta acqua è passata sotto i ponti da quel 1998!

Avevamo lasciato Capossela al suo primo disco e alla sua prima targa, lo ritroviamo nel 1994 con *Camera a Sud*, l'album con cui raggiunge i piani alti della popolarità. Sarebbe poi tornato ad anni alterni per proporre le sue fantasiose esibizioni mai legate solamente all'aspetto musicale. Nel 2001, ad esempio, ci fece conoscere uno strano artista, il francese Pascal Comelade, un suonatore di strumenti giocattolo che aveva collaborato al suo ultimo album *Canzoni a manovella*, vincitore della Targa Tenco come miglior disco insieme a De Gregori. Come a dire: c'è chi ne vince sempre due e chi non riesce che a vincerle in compagnia. Finalmente nel 2006 riuscì ad aggiudicarsela da solo, con *Ovunque proteggi*. Torna in questa edizione del Premio Tenco con un grosso successo di massa, assorbito senza grosse scosse artistiche, e un nuovo disco, *Da solo*. Una sorta di manifesto programmatico in vista della Targa, potremmo dire. Peccato che non l'abbia vinta.

Per tutti e tre, al di là di qualsiasi formula, vale lo stesso principio statistico-matematico coniato in veneto: *Caval che vinse, no se cambia*.

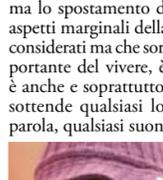
**I nuovi arrivi.** Se si arriva al Premio Tenco senza esserci mai stati prima vuol dire che è la prima volta. Con questa massima grondante logica catalana (nel senso di Massimo Catalano e non dell'omonimo popolo spagnolo) si va ad introdurre un gruppo di artisti che, dopo lo spartiacque del Trentennale caduto nel 2005, diventa ogni anno più nutrito. Uno dei requisiti di base, sempre più determinante, è infatti quello di dare linfa nuova al cast.



Dalla provincia di Parma arriva **Dente**, al secolo Giuseppe Peveri. È già il nome d'arte che si è scelto mostra chiaramente che la banalità non è il suo mestiere. Nelle sue canzoni c'è sempre la ricerca di qualcosa che ribalti il senso comune delle cose. Così, ci si può imbattere in un verso del tipo: "Sapessi che felicità mi dà l'idea di non vederti più". L'approccio all'esistenza è sempre un po' distaccato, la realtà sembra quasi un fastidio, qualcosa da cui prendere le distanze, e per farlo sembra quasi necessario cancellare qualsiasi barlume di poesia possa emergere dai testi. All'attivo ha quattro dischi. Ha esordito, giovanissimo, con *Anice in bocca*, a cui hanno fatto seguito *Non c'è due senza te* e *Le cose che contano* (nel senso proprio matematico del termine). L'ultima fatica, *L'amore non è bello*, uscita all'inizio dell'anno, ha vinto il Pimi (Premio Italiano Musica Indipendente) ed è entrato nella cinquina finale per l'assegnazione della Targa Tenco insieme a Vinicio Capossela, a Ivano Fossati, a Bobo Rondelli e al vincitore Max Manfredi: un requisito fondamentale non trascurabile, rafforzato anche da alcuni requisiti di base che spostano Dente, di forza, nell'*Universo tenchiano aperto*.

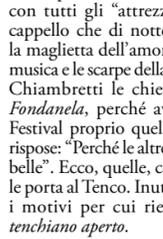


Di una pasta simile è fatto **Franco Boggero**, genovese itinerante, nel senso che cambia spesso casa. Assolutamente distante da Dente, non solo per collocazione geografica, ma anche per età d'esordio. Dente è nato nel 1976 e ha esordito nel 2007. Boggero, con molta più calma, ha prodotto il primo disco solo due anni dopo, nel 2009. Il fatto rilevante, però, è che sia nato nel 1953. Nel frattempo, da storico dell'arte ha lavorato alla Soprintendenza, anche se di musica si occupa già da qualche anno, da una decina insieme a Marco Spiccio... e qui bisogna aprire una parentesi. Se a Genova c'è qualcuno dotato dei requisiti adatti per accedere all'*Universo tenchiano aperto*, sotto sotto c'è sempre Spiccio, Jekyll & Hyde della canzone d'autore: oncologo di giorno, pianista al calar delle tenebre. Chiusa parentesi. Dicevamo: insieme a Marco Spiccio e ad Augusto Forin, ha dato vita all'Operazione Arciverne, con l'intento di far rivivere luoghi belli e poco noti per mezzo di "verniciature musicali": un sorta di joint venture tra la musica e la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici. *Lo so che non c'entra niente* è il titolo dell'album, e già qui qualche affinità con il più giovane collega sembra intravedersi. Quando poi si prova ad ascoltarlo, allora le affinità saltano fuori. L'approccio è diverso, meno distante e più stralunato, ma lo spostamento dell'attenzione sugli aspetti marginali della realtà, quelli poco considerati ma che sorreggono la struttura portante del vivere, è identico. Identica è anche e soprattutto la vena "folle" che sottende qualsiasi loro gesto, qualsiasi parola, qualsiasi suono.

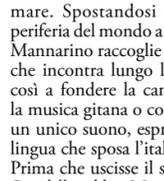


Sempre sullo stesso filo sottile che sorvola la realtà comune s'incarna **Momo**. Abruzzese di nascita, romana d'adozione, Simona Cipollone ha cambiato

nome quando Totò, si proprio il principe De Curtis, le è comparso in sogno per suggerirglielo. Una sorta di Pierrot con la voce che, come l'omonimo personaggio di Michael Ende capace di far sbocciare la fantasia negli altri, alleggerisce il peso dei giorni con un soffio di contagiosa levità. La notorietà le viene nel 2007 da una piccola canzone, *Fondanella*, rifiutata da quell'altra manifestazione sanremese che passa sotto il nome di Festival della Canzone Italiana, ma ripescata da Piero Chiambretti al dopofestival. Qualche anno prima, però, aveva scritto *Embe*, un brano che nelle mani di Simone Cristicchi era diventato *Che bella gente* e aveva ottenuto un successo notevole nella suddetta manifestazione sanremese. Dopo l'album d'esordio, *Il gioioliere*, grazie al quale ottiene la menzione speciale della critica al Festival Giorgio Gaber, e quello di quest'anno, *Stelle ai piedi*, arriva al Premio Tenco, fresca reduce da un en plein al Premio Bianca d'Aponte, con tutti gli "attrezzi del mestiere": il cappello che di notte raccoglie i sogni, la maglietta dell'amore, i pantaloni della musica e le scarpe della memoria. Quando Chiambretti le chiede, a proposito di *Fondanella*, perché avesse presentato al Festival proprio quella canzone, Momo rispose: "Perché le altre che ho scritto sono belle". Ecco, quelle, com'è giusto che sia, le porta al Tenco. Inutile stare ad elencare i motivi per cui rientra nell'*Universo tenchiano aperto*.



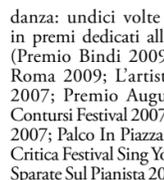
Sempre da Roma, ma seguendo una strada diversa da quella di Momo, arriva **Alessandro Mannarino**, voce della realtà metropolitana che cerca di reagire alle brutture della vita con forza ma anche con fantasia, come quella di un barbone che, in una sua canzone, trova una città in fondo al



mare. Spostandosi idealmente "dalla periferia del mondo a quella di una città", Mannarino raccoglie i ritmi e le sonorità che incontra lungo la strada, arrivando così a fondere la canzone d'autore con la musica gitana o con quella africana in un unico suono, espresso attraverso una lingua che sposa l'italiano al romanesco. Prima che uscisse il suo disco d'esordio, *Bar della rabbia*, Mannarino ha costellato la sua strada di innumerevoli performance dal vivo. Ha iniziato contaminando la canzone con il djing fino ad essere definito un Dj con la chitarra, poi, alla guida della Kampina, una band di cinque elementi, ha battuto a tappeto tutti i locali della capitale. Da qui ha preso il volo e ha conquistato il resto della Penisola, prima dai microfoni delle radio (Viva Radio Due, di Fiorello e Baldini) e poi dagli schermi televisivi (Parla con me, di Serena Dandini), per arrivare, dopo l'uscita del disco, anche sul palco di Piazza San Giovanni al Concerto del Primo Maggio. Il requisito fondamentale, nel suo caso, è rappresentato in tutte le sue componenti.



Ancora da Roma arriva Pierluigi Siciliani, in arte e per gli amici **Piji**, che "sotto le stelle del jazz" condiscie la canzone d'autore con una ventata di America del Sud. Se volevamo dei numeri (nel senso delle cifre) da queste parti ce ne sono in abbondanza: undici volte primo classificato in premi dedicati alla canzone d'autore (Premio Bindi 2009; City Music Lab Roma 2009; L'artista Che Non C'era 2007; Premio Augusto Daolio 2007; Contursi Festival 2007; Botteghe D'autore 2007; Palco In Piazza 2007; Premio della Critica Festival Sing Your Song 2007; Non Sparate Sul Pianista 2006; Diacutum Festival - Sogno Di Una Nota Di Mezza Estate 2004; Lunezia 2003), oltre 200 concerti e un disco, *Lentopede*, promozione con trenta giorni in trenta locali romani diversi, ogni sera in una formazione diversa e con una diversa scaletta di canzoni. Oltre allo spettacolo con le sue canzoni, porta in giro anche un omaggio a Giorgio Gaber con l'attore-matematico (e qualcosa vorrà pur dire) Alessio Porretta, uno spettacolo dedicato al jazz nella canzone italiana, un tributo alla canzone popolare romana intitolato *Settete* e una monografia musicale sulla canzone jazzata di Sergio Caputo intitolata *Metamorfosi*. In tutto, cinque spettacoli diversi. Se non sono numeri questi... Ma oltre ai numeri non mancano nemmeno... i numeri (nel senso delle qualità, o meglio dei requisiti necessari per salire sul palco del Premio Tenco).



Da Genova, come Boggero, viene anche **Vittorio De Scalzi**, elemento fondamentale dei New Trolls, un gruppo che ha lasciato un solco profondo nella storia della musica italiana, con dischi che vanno da quello d'esordio *Senza orario, senza bandiera* scritto insieme a Fabri-



zio De André e Riccardo Mannerini (di quella di Momo, ma seguendo una strada diversa da quella di Momo, arriva Alessandro Mannarino, voce della realtà metropolitana che cerca di reagire alle brutture della vita con forza ma anche con fantasia, come quella di un barbone che, in una sua canzone, trova una città in fondo al mare. Spostandosi idealmente "dalla periferia del mondo a quella di una città", Mannarino raccoglie i ritmi e le sonorità che incontra lungo la strada, arrivando così a fondere la canzone d'autore con la musica gitana o con quella africana in un unico suono, espresso attraverso una lingua che sposa l'italiano al romanesco. Prima che uscisse il suo disco d'esordio, Bar della rabbia, Mannarino ha costellato la sua strada di innumerevoli performance dal vivo. Ha iniziato contaminando la canzone con il djing fino ad essere definito un Dj con la chitarra, poi, alla guida della Kampina, una band di cinque elementi, ha battuto a tappeto tutti i locali della capitale. Da qui ha preso il volo e ha conquistato il resto della Penisola, prima dai microfoni delle radio (Viva Radio Due, di Fiorello e Baldini) e poi dagli schermi televisivi (Parla con me, di Serena Dandini), per arrivare, dopo l'uscita del disco, anche sul palco di Piazza San Giovanni al Concerto del Primo Maggio. Il requisito fondamentale, nel suo caso, è rappresentato in tutte le sue componenti.

A completare il quadro dei nuovi arrivi ci sono **Gli Ex**. Un quartetto formato da ex componenti di altri gruppi: Valerio Corzani è un ex dei Mau Mau, dei



Mazapegul, dei Daunbailò e dei Corzani Airlines; Massimiliano Amadori, un ex dei Mazapegul, dei Daunbailò, dei Vip200 e degli Jang Senato; Frei

Rossi, un ex dei Frei Castigo e Ciuffo un ex dei Brevia. E qui la faccenda si fa complessa. Già come gruppo si portano dietro un requisito di base che pur non essendo sufficiente di certo non guasta. A questo si aggiungono quelli personali e quelli ereditati dal gruppo da cui provengono. Tre strati aggiuntivi di requisiti, un vero e proprio concentrato. La risultante sonora di cotanti requisiti è un amalgama vibrante che, secondo loro stessi, deve "far battere il piede, schioccare le dita e scodinzolare il cuore". Un'intenzione portata anche dentro il loro primo prodotto discografico, *Canzoni della penombra*, un libretto cd che contiene, oltre alle canzoni de Gli Ex, quarantanove "racconti della penombra" firmati da Valerio Corzani e le illustrazioni di Pablo Echaurren. Se ce ne fosse stato bisogno, il disco avrebbe contribuito ancora di più a far scivolare il mondo de Gli Ex nell'*Universo tenchiano aperto*.

**Dulcis in fundo.** Non direttamente collegato alla "formula magica", ogni anno il Premio Tenco conta la presenza di un personaggio a metà strada tra il teatro e la canzone, un personaggio che ha il prezioso compito di riempire gli spazi tra una esibizione e l'altra, di far fuire il profumo di un'esibizione in quella che la segue, di evitare che il tempo si arresti... più prosaicamente: di tappere i buchi. Quest'anno a ricoprire l'illustre ruolo c'è **Paolo Hendel**,



attore comico di comprovata e pluridecennale esperienza teatrale e televisiva, che peraltro si è già visto da queste parti al seguito di David Riondino. Ora, è vero che il tappabuchi si sottrae alla suprema legge dei numeri ma la sua presenza risponde comunque a un criterio logico: visto che ci sono dei buchi c'è bisogno di qualcuno che li tappi. Matematico.

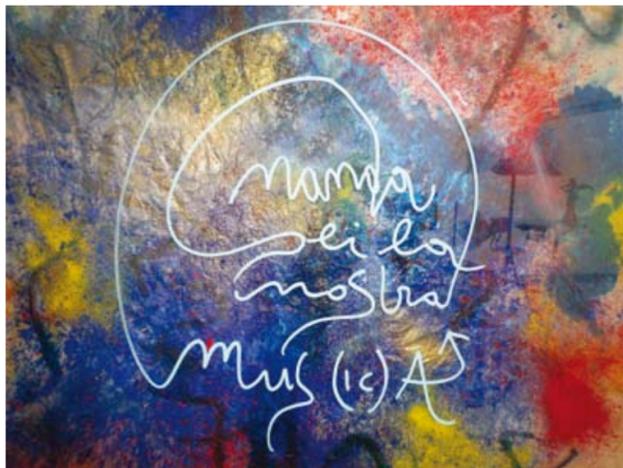
# Farewell, Nanda

Il ricordo di Fernanda Pivano e del suo rapporto con il club Tenco

di Sonia Trento

So che Nanda era stata una tenchiana della prima ora. Arrivata nel 1975, aveva mantenuto un intenso e affettuoso ricordo. Ma la frequentazione si era dispersa. Giungevano ogni tanto suoi saluti, attraverso Adriana e Tito Schipa, vicini della sua casa romana. Tornò al Tenco nel 1997, chiamata a premiare l'amatissimo Fabrizio che aveva fatto la consueta man bassa di targhe con *Anime salve*. E, da quel momento, il rapporto continuò regolarmente. Nel 2001, con il Premio Tenco a Laurie Anderson, per la quale scrisse anche un bellissimo articolo sul Cantautore. Ricordo che lo scrisse, come al solito, di notte. Era stata a cena a casa nostra e vi era rimasta fino alla una e mezza. Tornata a casa, prese carta e penna e si mise a comporre. Un paio d'ore dopo telefonò dettando a Sergio il pezzo. Arrivò di nuovo a Sanremo a due anni di distanza, per *L'anima dei poeti*, l'edizione dedicata al rapporto tra canzone e letteratura. Con la partecipazione al convegno in una sala gremitissima di persone, la premiazione a Patti Smith e la *standing ovation* che il pubblico dell'Ariston le volle dedicare. E poi, di nuovo a due anni di distanza, quando le venne conferito il premio Tenco per l'operatore culturale. Con la proiezione del film di Luca Facchini a lei dedicato.

Questa successione, scandita dall'ufficialità degli avvenimenti, è facile da ordinare. Più difficile, invece, la classificazione cronologica dei ricordi più intimi, quelli legati alla frequentazione abbastanza assidua avuta durante questa decina di anni. Dove la profonda amicizia



Marco Nereo Rotelli: A Fernanda Pivano

che si è venuta a instaurare, trovava proprio nell'appartenenza comune al Club Tenco il riferimento dichiarato.

Il Club non è stato solo un denominatore comune a "priori", il legante che ha unito persone come Dori Ghezzi, Stefano Senardi, Teresa Marchesi (quando poteva capitare a Milano) e noi (quando intendo "noi" intendo, naturalmente, anche il mio consorte Sergio Sacchi). Il Club Tenco era la destinazione quasi predestinata. In cui, mano a mano, finivano per confluire sia coloro che facevano parte

del nucleo iniziale della compagnia, come Marco Nereo Rotelli, sia chi si era aggregato in un secondo momento, come Fabrizio Fenucci.

Il luogo privilegiato di quegli incontri è stato, per molti anni, casa nostra. Nanda, che non sapeva cucinare nemmeno il famoso uovo sodo e che, di conseguenza, ha trascorso quasi l'intera vita in ristoranti, amava venire da noi e si faceva invitare molto volentieri a cena. Probabilmente si ritrovava in un ambiente più familiare, lontana dall'ufficialità, spesso

di convenienza, che la circondava. E tra persone che non avevano nei suoi confronti il solito pubblico ossequio. Stefano e Sergio, che erano soliti prenderla amabilmente in giro raccontando grandi panzane con improbabile aria serissima, si sentivano rispondere dal solito divertito sorriso: "Che stupidi che siete...". Aveva le sue abitudini: i suoi piatti, il posto a tavola a cui teneva, persino il posto fisso sul divano e voleva che fossi solo io a sistemarle i cuscini. Erano piccoli riti che, nel tempo, mi sono diventati molto cari.

La sua frequentazione assidua di ristoranti si esplicitava nei vari gadget di plastica variopinta che distribuiva copiosamente ai invitati. Accendini, cuori, anelli, tutti rigorosamente forniti di luci intermittenti. Era la pop art milanese a cavallo tra i due secoli, venduta da ragazze cinesi che ambulavano nei vari locali del centro e a cui lei comperava intere confezioni. Naturalmente non è che, in quelle cene, la letteratura americana non avesse diritto di accesso e restasse sempre fuori dalla porta. Perché, qualche volta, si finiva per farle domande su Hemingway o Kerouac (con l'accento sulla a, come pronunciava). Lei rispondeva volentieri, perché l'argomento le era molto caro. Si intuiva, invece, che *Spoon River* la coinvolgesse di meno. Si emozionava solo pensando a *Francis Turner*, il malato di cuore con l'anima che resta sulle labbra, la poesia di cui si era innamorata da ragazza. Anche perché la rimandava a Fabrizio. A qualcuno, cioè, che anche noi avevamo conosciuto personalmente. E che tutti potevamo considerare "nostro".

## Love generation

Ricordo di Fernanda Pivano in un film di Ottavio Rosati con musiche di Tito Schipa jr.

di Tito Schipa jr.

Il titolo *Generazioni d'amore* si riferisce con tutta evidenza alla protagonista di questo documentario e alla sua dolce fissazione sui temi canonici della "rivoluzione di velluto". Pace, Amore, Comunicazione universale e Antimilitarismo erano le quattro note ritornellanti del canone fisso che Fernanda ripeteva in ogni occasione, pubblica e privata, rischiando anche di venire un po' sguardata con sorriso di sufficienza. Ma era una comunicatrice provetta, e sapeva che la chiave del successo sta nella ripetizione. Di amore, tuttavia, in questo filmato, ce n'è a catere anche d'altro tipo e provenienza, ed è senza dubbio alcuno quello che per lei porta - e ha sempre portato - l'autore e regista cui dobbiamo questo ritratto davvero particolare e ravvicinatissimo di una donna importante del nostro Novecento. Ottavio Rosati, psicanalista d'assalto proveniente dallo psicodramma ed approdato ad un suo metodo particolarissimo di affrontare le cose della psiche, si arma qui di cinepresa e di un'estrema pazienza. Assistito dai suoi pappagalli, che sono in pratica suoi co-terapeuti di provata efficacia da molti anni, avvicina con discrezione e leggerezza una personalità tutt'altro che facile ad aprirsi davvero, malgrado l'apparente disponibilità, e lasciandosi trasportare da una sua corrente di humour delicato

riesce dove nessun altro era riuscito: a portare la Pivano al gioco - un gioco profondo - e a farle rivelare dettagli della sua storia personale che risultano sorprendenti e pieni di implicazioni, oltre che spesso divertentissimi. Ne esce il ritratto in piedi - anzi no, sdraiato, visto che il gioco consiste spesso nel fingere una seduta di analisi - di una creatura di incredibilmente ambivalenza fra la fragilità e il rigore, la vulnerabilità e la determinazione coraggiosa, il tradizionalismo e lo scavalciamento a piè pari di tutte le convenzioni del suo tempo.

Di Fernanda ho goduto il privilegio di un'amicizia lunghissima: quasi 30 anni di vicinato in quell'edificio di Trastevere che lei rinominò con successo "la mia casbah". Lo debbo soprattutto a mia moglie Adriana che, da sua ammiratrice della prima ora qual era stata nell'adolescenza, seppe conquistarsela giorno per giorno fino a diventare di fatto la migliore e più vicina tra le amiche di Roma. Io ho vissuto la cosa un po' di riflesso, ma quanto è bastato a recuperare tramite Nanda la vicinanza coi miti della nostra letteratura primaria, quella dell'America anni '50 e '60, che avevamo visto solo da lontano, nel tempo e nello spazio. Ne ho ricavato anche la sua spinta e il suo incoraggiamento ad affrontare la mole terrificante dell'opera omnia di Bob

Dylan e Jim Morrison (fu lei a introdurmi all'Arcana di Riccardo Bertone dopo aver ascoltato le mie prime traduzioni "dylaniate", quelle che risalivano addirittura al 1966). Ho poi fatto in modo, e ne vado fiero, che Nanda dichiarasse ufficialmente Jim "grande poeta americano", cosa che avvenne in un teatro romano durante una celebrazione del compleanno di lei. Da quella sera i vari rapaci presenti alla circostanza le si avventarono addosso tentando di far dichiarare grande poeta ogni tipo di personaggio nostrano e in parte, purtroppo, riuscendoci. Ma questa è l'Italia e questa era purtroppo la Nanda in uno dei suoi lati meno buoni, quello che d'altra parte mi ricorda moltissimo mio padre: il non saper dire di no.

Guardatevela per quello che realmente era, e che solo la devozione di un vero amico, quale Rosati fu, riesce a far risplendere in grande semplicità. Credo che qui, in un luogo prevalentemente musicale ma anche e inscindibilmente narrativo, voi siate il pubblico giusto per apprezzare una donna e un lavoro che (diplomata in pianoforte) della Musica e alla Musica mantenne tutti i riferimenti, trasferendo in Italia il feeling della generazioni di autori che del "bop" fecero una vera corrente letteraria.

Ariston Roof ore 15.00

## Caffè convegno

giovedì 12

15.30 presentazione del libro-dvd **L'INFERMERIA. 20 ANNI... UN LUNGO INCONTRO** con Cristiano Angelini, Luciano Barbieri e Walter Vacchino, con proiezioni.

16.00 presentazione del doppio cd del Club Tenco **LUIGI TENCO, INEDITI** e del cd **GENOVA JAZZ '50**, con Gabriella Airaldi, Fabrizio De Ferrari e Mario Dentone, con proiezioni.

17.00 proiezione del film di Wayne Scott **COSE DEL TENCO**.

venerdì 13

15.30 presentazione del **MEI 2009**, con Giordano Sangiorgi.

16.00 **IL SOGNO E L'AVVENTURA DI RICCARDO MANNERINI**, con Francesco De Nicola, Vittorio De Scalzi, Mauro Macario, Ugo Mannerini e Marco Ongaro, con letture e canzoni.

17.00 **TANGO AL TENCO**, con Marco Castellani. Incontro con Daniel Melingo. Presentazione del libro di Horacio Ferrer **LOCA ELLA Y LOCO YO**, con Claudio Pozzani.

sabato 14

15.00 **CHI NON LA CANTA LA CONTA. SEI PERSONAGGI IN CERCA DI CANTAUTORE**, con Massimo Carlotto, don Andrea Gallo, Carlo Petrini, Sergio Staino, Gabriele Vacis, Patrizia Valduga. Conduce Sergio Ferrentino. Al sax Maurizio Camardi.

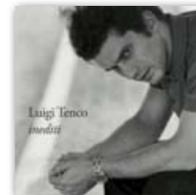
17.00 presentazione del libro di Claudio Porchia **I FIORI DI FABER**, con don Andrea Gallo e Pepi Morgia.

17.30 **PER FERNANDA PIVANO**. Anticipazione dello spettacolo **LA CANZONE DI NANDA**, con Giulio Casale e Gabriele Vacis. Proiezione del film di Ottavio Rosati **GENERAZIONI D'AMORE, LE QUATTRO AMERICHE DI FERNANDA PIVANO**, con Tito Schipa jr.

L'ANAGRAMMARIO DI GIANNI MURA



**CAMINITO**  
Cita nomi  
Cani-mito  
Mica noti.  
Cintiamo.  
Nota mici  
Monti, Cai  
O mi canti  
Conti mai  
Cin, ti amo



## I PREMI: LE MOTIVAZIONI

### FRANCO BATTIATO

(Premio Tenco al cantautore)

Il suo percorso artistico, caratterizzato dal coraggio di confrontarsi con le culture e i linguaggi più eterogenei senza mai farsene assorbire, ha attraversato oltre quarant'anni di musica, dalle prime prove anni Sessanta allo sperimentalismo elettronico dei Settanta, da quello testuale del decennio successivo fino alla sintesi di linguaggi e forme che ne hanno caratterizzato gli ultimi anni. Un'esperienza unica, fuori da qualsiasi schema, dalla quale è affiorato un suono inconfondibile che da solo stabilisce un'identità, uno standard unico e inimitabile.

### ANGELIQUE KIDJO

(Premio Tenco al cantautore)

Attraverso il linguaggio universale della musica riesce ad esprimere e trasmettere emozioni che rievocano le sue origini africane, ma che tradiscono l'assimilazione di tutte le altre forme con cui si è trovata a contatto. Dal reggae al jazz, dal gospel alla salsa, dalla makossa al samba, ogni suo disco è diverso e nuovo rispetto a quelli che lo hanno preceduto, ma tutti portano il segno del ritmo e della sua voce potente e trascinante.



### HORACIO FERRER

(Premio Tenco all'operatore culturale)

Un grande poeta che ha saputo, con mirabile inventiva, arricchire e rinnovare la già doviziosa letteratura del tango. Con energia inesauribile ha diffuso quello straordinario universo poetico e musicale attraverso saggi, riviste, libri, trasmissioni radiofoniche e televisive, recital, associazioni. Nonché attraverso i successi internazionali conquistati dalle canzoni scritte con il compagno di vita artistica Astor Piazzola.

### JUAN CARLOS "FLACO" BIONDINI

(Premio "I Suoni della canzone" alla carriera di strumentista)

Chitarrista di rara sensibilità, ha saputo trasferire nei suoni i sapori e le culture musicali della terra d'origine. Diventando così, oltre che musicista apprezzato, ambasciatore di tanta musica popolare latino-americana e, in particolare, del tango.

### EDGARDO MOIA CELLERINO

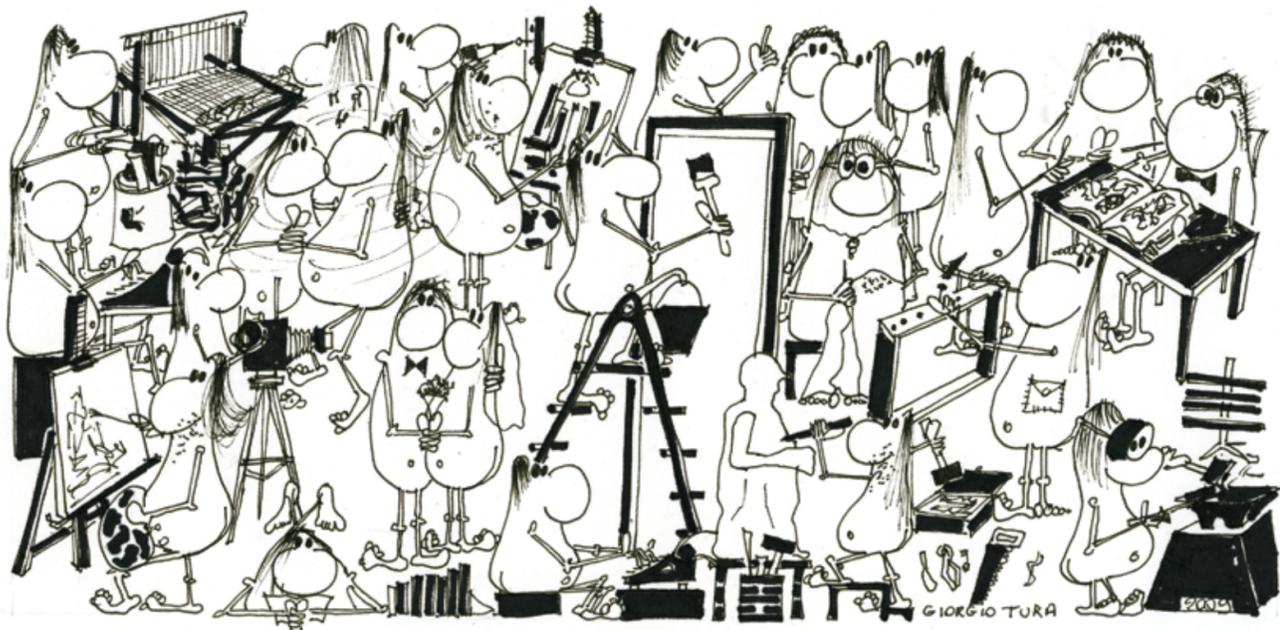
(Premio SIAE - Club Tenco per il miglior autore emergente)

I suoi testi sono illuminati da paesaggi struggenti. Il linguaggio risulta di una eleganza e raffinatezza estreme, tanto da suonare a tratti imbarazzante. Vi si sente l'eco della grande letteratura del nostro Novecento, da Pavese a Buzzati. Ma lui si definisce solo un "disegnatore di pois per costumi da clown".

# Chi non canta la conta

*Sabato pomeriggio si parla di canzoni con sei personaggi estranei al mondo musicale*

(eda) l'idea mi venne l'anno scorso chiacchierando con Ascanio Celestini. Lui diceva (e lo ripete anche nel film "Cose del Tenco" di Wayne Scott) che oggi la canzone è un "genere letterario" formidabile. Qualcosa che sa raccontare la realtà attuale meglio di ogni altro strumento. Qualcosa dunque non riservato agli "appassionati", ai musicofili, ai melomani, a cerchie identificate di pubblico, quelli che vanno ai concerti o comprano i dischi (se mai ancora qualcuno ne compra). Ma qualcosa di aperto a tutti, di interessante per chiunque, intellettuali compresi. Così mi son chiesto: e se domandassimo espressamente e pubblicamente a personaggi professionalmente estranei alla musica che cos'è per loro la canzone, e magari segnatamente la canzone d'autore? In che modo una serie di "rappresentanti di categoria", che nel loro lavoro quotidiano fanno tutt'altro, vivono personalmente, intimamente, sentimentalmente la canzone? Abbiamo deciso (almeno per quest'anno) di chiamarne a raccolta 6, invitandoli ad un racconto confidenziale e informale sul tema. Hanno risposto all'appello uno scrittore, un prete, un disegnatore, un regista teatrale, una poetessa, e un presidente di SlowFood (ché altro "mestiere" non si può formalmente assegnare a Carlin, con tutte le cose che in realtà fa in giro per il mondo). Non contenti, abbiamo affidato la gestione di questo incontro non a uno di noi, bensì a un giornalista e conduttore radiofonico ma soprattutto umorista, Sergio Ferrentino. Se anche gli anni prossimi continueremo in questa idea di andare a cercare e capire la canzone "dall'esterno", abbiamo già in mente di convocare... un architetto, un attore, un filosofo, un regista cinematografico, uno scienziato, un pittore, un medico, uno stilista, un fotografo, un gastronomo... e così via. Per stavolta eccovi qui di seguito una scheda di presentazione di ciascuno degli ospiti 2009.



## MASSIMO CARLOTTO

È nato a Padova nel 1956. Scoperto dalla critica e scrittrice Grazia Cherchi, ha esordito nel 1995 con il romanzo *Il fuggiasco*, pubblicato dalle edizioni E/O e vincitore del premio del Giocattolo del 1996. Per la stessa casa editrice ha scritto altri 13 romanzi: *La verità dell'Alligatore*, *Il Mistero di Mangiabarche*, *Le Irregolari*, *Nessuna cortesia all'uscita* (premio Dessì 1999 e menzione speciale della giuria premio Scerbanenco 1999), *Il corriere colombiano*, *Arrivederci amore, ciao* (secondo posto al Gran Premio della letteratura poliziesca in Francia 2003 e finalista all'Edgar Allan Poe Award nel 2007), *Il maestro di nodi* (premio Scerbanenco 2003), *L'oscuro immensità della morte* (primo premio festival di Cognac 2007), *Niente più niente al mondo* (premio Girulà 2008), *Nordest* (con Marco Videtta), *La terra della mia anima*, *Cristiani di Allah* con il collettivo Mama Sabot, *Perdas de Fogu* (Premio Jean Claude Izzo 2009) e *L'Amore del bandito* (2009). Per la EL ha pubblicato due libri per ragazzi: *Il giorno in cui Gabriel scopri di chiamarsi Miguel Angel* e *Jimmy della collina* (premio Ciliegia D'oro 2003). Nel 2005 ha vinto il premio "Lama e Trama" alla carriera.

Nel 2006 con Francesco Abate ha pubblicato *Catfish* (Aliberti editore), nel 2007 *Mi fido di te* (Einaudi) e nel 2009 *Lalbero dei Microchip* (edizioni ambiente). Sempre nel 2007 Mondadori ha pubblicato la graphic novel *Dimmi che non vuoi morire* disegnata da Igot, e Rizzoli *Tomka il gitano di Guernica* disegnata da Giuseppe Palumbo. Nello stesso anno ha vinto il premio Grinzane Cavour - Piemonte Noir. Numerosi racconti sono stati pubblicati in diverse antologie. I suoi romanzi sono tradotti in vari Paesi e alcuni sono stati adattati per il cinema. Massimo Carlotto è anche autore teatrale, sceneggiatore cinematografico e televisivo e collabora con quotidiani, riviste e musicisti. Si è dedicato anche a lavori che contemplano la musica, per esempio con Maurizio Camardi e Patrizia Laquidara.



## DON ANDREA GALLO

Nasce a Genova nel 1928. Affascinato fin dalla giovane età dalla figura di Don Bosco, inizia ben presto il proprio percorso spirituale ed ideologico nella dedizione nei confronti degli ultimi e degli emarginati. Dopo aver intrapreso il noviziato a Varazze e proseguito studi classici e filosofici,

affronta nel 1953 un'esperienza di studi teologici a San Paulo, in Brasile, Paese che presto abbandonerà a causa della propria inconciliabilità con la allora vigente dittatura. Ordinato sacerdote nel 1959, inizia una serie di importanti esperienze sacerdotali in strutture "difficili", tra le quali quella come cappellano alla nave scuola della Garaventa, noto riformatorio per minori; Andrea rifiuta i metodi educativi repressivi, manifestando una precisa idea formativa che superi il concetto di pena, e che sia invece fondata su fiducia e libertà quali strumenti di crescita umana e di riapprendimento delle norme sociali per il nuovo inserimento nella vita comunitaria. Rimosso senza spiegazioni dai salesiani dopo tre anni, lascia la congregazione, entra nella diocesi di Genova e viene nominato dapprima cappellano del carcere di Capraia e subito dopo viceparroco della chiesa del Carmine; qui, può seguire la propria inclinazione verso gli umili e diventa noto per le prediche dal carattere "politico", oltre che etico e cristiano. Procuratosi antipatie "nei piani alti" per i metodi e le inclinazioni politiche, nel 1970 viene "invitato" di nuovo a Capraia dal cardinale Siri, in seguito ad una predica particolarmente scomoda. Andrea rifiuta l'evidente allontanamento ed in seguito entra nella parrocchia del parroco di San Benedetto al Porto, don Federico Rebera, con il quale dà vita alla sua comunità, la Comunità di San Benedetto al Porto,

che accoglie tutti coloro che si trovano in situazione di disagio, con particolare attenzione al mondo della tossicodipendenza da sostanze illegali, da alcool e del disagio psichico. Ben nota è la sua amicizia di Andrea con Fabrizio De André. Il mondo caro ai due è infatti lo stesso: l'amore per gli emarginati, per il popolo della strada, per tutti quelli, che per necessità o vocazione, si trovano al di fuori della comune morale e per questo vengono esclusi dalla "gente perbene". Nel mondo della canzone don Gallo ha intrattenuto rapporti anche con Vasco Rossi, pure lui impegnato nella campagna di legalizzazione delle droghe leggere ed autore della prefazione all'autobiografia di Andrea "Angelicamente anarchico"; nonché con Piero Pelù, Cisco, e altri. Ha affiancato alla propria vocazione ecclesiastica, lontana dai fasti della Chiesa ufficiale, importanti attività intellettuali: è autore e curatore di diverse pubblicazioni e testimonianze della propria quotidiana lotta contro l'ingiustizia, i soprusi, la povertà. Negli ultimi anni si è dedicato attivamente con impegno a molte battaglie politiche e civili, partecipando a numerose manifestazioni tra le quali il Gay Pride per diritti degli omosessuali, e a diverse proteste per la liberalizzazione delle droghe leggere (facendosi egli stesso volontariamente multare per uno spinello acceso in segno di protesta a Genova). È tra gli attivisti del comitato No Dal Molin, contro l'ampliamento della base militare americana di Vicenza. Lo scorso 21 agosto ha tenuto una toccante omelia funebre per Fernanda Pivano.



## CARLO PETRINI

Nasce a Bra (Cuneo) nel 1949. Dopo gli studi di sociologia nella prestigiosa sede di Trento ed un periodo di attività politica, alla fine degli anni Settanta inizia ad occuparsi di enogastronomia; scrive su importanti periodici specializzati (tra i quali *La Gola* e il *Gambero Rosso*), organizza manifestazioni legate alla tradizione popolare, partecipa attivamente a diverse associazioni mirate alla conservazione delle attività produttive tradizionali. Un percorso, quindi, non solo programmatico ed orientato allo studio ma anche concreto, che lo porterà inoltre alla costruzione della Cooperativa I Tarocchi e all'apertura di attività professionali come le Osterie del Boccondivino e dell'Unione. Il cammino etico-politico-culturale di Petrini, detto Carlin, sfocia, nel 1989, nella creazione di Slow Food, movimento internazionale che vede il proprio trattato sottoscritto a Parigi da delegazioni provenienti da tutto il mondo. Slow Food attacca e rovescia chiaramente la nozione di Fast Food, non solo come luogo fisico ma soprattutto come paradigma della vita moderna, dell'esistenza affrettata che nel contesto della globalizzazione, in nome di iperproduttività e di superprofitto, minaccia la qualità della vita umana e dell'ambiente, portando all'appiattimento culturale ed enogastronomico. A partire dalla fondazione, il movimento Slow Food ha dato vita a moltissimi eventi e progetti, tra i quali ad esempio il notissimo Salone del Gusto di Torino e, recentemente concomitante, il grandioso evento mondiale Terra Madre (documentato nell'omonimo film di di Ermanno Olmi, un atto d'amore verso il pianeta e testimonianza della necessità di una "economia naturale"). Nel 1990 Petrini fonda inoltre la casa Slow Food Editrice, proseguendo quindi con passione ed attenzione la propria attività nel campo dell'editoria e del giornalismo: oltre alla rivista *Slow*, cura la versione italiana della *Guida ai vini del Mondo* ed altre prestigiose pubblicazioni di settore per la propria casa editrice, oltre a collaborare in veste di editorialista con quotidiani quali *L'Unità* e *La Stampa*. Petrini ha ricevuto diversi riconoscimenti internazionali, tra i quali il premio Communicator of the Year Trophy e il Premio Sicco Mansholt, indetto dall'omonima fondazione olandese, per l'attività intrapresa da Slow Food. Tra le sue ultime attività, l'Università delle Scienze Gastronomiche di Pollenzo (Bra) e Colorno (Parma), che riassume in sé l'essenza dello spirito propositivo di Slow Food: gastronomia non solo come studio di aspetti nutrizionali e delle ricette, ma anche come materia storica-antropologia immersa nel contesto ecologico ed economico-produttivo e quindi infine come scelta etica e consapevole.



## SERGIO STAINO

Nato a Piancastagnaio (Siena) nel 1940, laureato in Architettura, disegnatore satirico: il suo personaggio più famoso, Bobo, è nato sulle pagine di *Linus* nel 1979. È vignettista di prima pagina de *L'Unità* e le sue strisce appaiono in varie testate giornalistiche nazionali. Nel 1986 ha fondato e diretto il settimanale satirico *Tango*. È stato inoltre regista teatrale, televisivo e cinematografico. Direttore artistico del Teatro Puccini di Firenze dal 1991 al 1999 e dell'Estate Fiorentina dal 1998 al 1999, è stato a lungo presidente dell'Istituto Servizi Culturali di Scandicci e consulente artistico dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze. Nel 2000 ha disegnato scene e costumi per l'opera lirica *Il podestà di Colognole*, presentata al festival "Opera Barga" e al Teatro "La Pergola" di Firenze. Nel 2001 ha prodotto per la Fondazione Collodi una mostra di quadri satirici, "Pinocchio Novecento", con le avventure del burattino. Tra gli ultimi volumi pubblicati si segnalano: *Il romanzo di Bobo* (Feltrinelli, 2001), *Montemaggio, una storia partigiana* (2002), *La trilogia sul Natale* in collaborazione con Adriano Sofri e Isabella Staino (Einaudi, 2002-2003 e Coconino Press, 2004), *La guerra di Peter* (Coconino Press, 2005). Ha realizzato anche vari libri per bambini e nel 2006 ha pubblicato con Feltrinelli il romanzo satirico non a fumetti *Il mistero Bon Bon*. Dall'aprile 2007 fino al gennaio 2009 ha fondato e diretto il settimanale satirico *Emme*. Nell'autunno 2009 esce la sua ultima raccolta di vignette *All together Bobo!*, edizioni Bur.



## GABRIELE VACIS

Vincitore nel 1996 del premio per la Regia dell'Associazione dei Critici Teatrali, è tra i fondatori del Laboratorio Teatro Settimo di Torino. Ha scritto e curato la regia di molte opere liriche (*Lucia di Lammermoor* di Donizetti per l'Arena di Verona nel 1994; *I cavalieri di Ekebi* di Zandonai per il Wexford Opera Festival-Irlanda nel 1998; *Lenz* di Wolfgang Rihm, per il Teatro Comunale di Firenze, 1999; *Maria de Buenos Aires* di Astor Piazzolla per il Teatro Comunale di Bologna e il Ravenna Festival nel 2002) e di numerosi spettacoli teatrali tra cui *Elementi di struttura del sentimento* - Premio UBU 1986; *La Storia di Romeo e Giulietta*, Premio UBU 1992; *Villeggiatura: smanie, avventure e ritorno*, Biglietto d'oro Agis 1993; *Novecento*, 1994; *Fenicie*, 2000; *Macbeth Concerto*, 2001, fino al recente *Zio Vanja*, per la riapertura del Teatro Carignano di Torino. Come autore si ricorda la collaborazione con Marco Paolini (basti pensare a *Il racconto del Vajont*, 1994, da cui è stata tratta la trasmissione televisiva *Serata Vajont*, vincitrice di tre Oscar della televisione nel 1997), con Lella Costa (dal 1996 al 2003 è stato regista e autore dei suoi spettacoli), con Laura Curino e Roberto Tarasco (*Stabat Mater*, Premio Fringe al Festival di Edimburgo 1991). Per la televisione, per citare solo due esempi, ha curato nel 2006 la regia del primo segmento dello spettacolo inaugurale degli Olympic Winter Games, Rai 2 Mondovisione, ed è autore e protagonista di *Totem* con Alessandro Baricco e Roberto Tarasco. Intensa anche la sua attività di docente: dal 1993 al 1996 è stato coordinatore del corso attori della Scuola d'arte drammatica "Paolo Grassi" di Milano e dal 2001 al 2003 dirige il corso di regia della stessa scuola. Dal 1995 insegna lettura e narrazione orale alla scuola Holden di Torino, e dal 2004 è professore di Istituzioni di Regia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha curato diverse traduzioni ed adattamenti teatrali, pubblicazioni e saggi tra cui *Il racconto del Vajont* (coautore con Marco Paolini) - Ed. Garzanti, 1996; *Camillo Olivetti. Alle radici di un sogno* (coautore con Laura Curino) - Ed. Baldini & Castoldi, 1998; *Passione* (coautore con Laura Curino e Roberto Tarasco) - Interlinea Edizioni, 1998; *Totem - Lettere, suoni, lezioni* (coautore con Alessandro Baricco) - Ed.

Fandango, 1999; *Awareness - Dieci giorni con Jerzy Grotowsky* - Ed. Rizzoli, 2002. Dal 2002 al 2006 è regista stabile del Teatro Stabile di Torino per cui ha realizzato *Domande a Dio*, *Torino Spirituali*, *Vocazione/ser* e *R&J LINKS*. Dal 2008 è direttore artistico del Teatro Regionale Alessandrino, per cui ha creato gli spettacoli *SynagoStry* e *Viaggiatori di pianura*.



## PATRIZIA VALDUGA

È nata nel 1953 a Castefranco Veneto e vive a Milano. Dopo studi di diverso genere (studia dapprima Medicina per poi approdare a Lettere, dove incontra gli insegnamenti del prof. Francesco Orlando, che lei definisce incontro fondamentale per la propria vita umana ed artistica) esordisce nel 1982 con la raccolta di poesie *Medicamenta*. L'esordio viene accolto con entusiasmo dalla critica per il recupero rigoroso e preciso dei generi metrici tradizionali, caso molto particolare nel contesto della poesia contemporanea. Seguono altri lavori (tra cui *La tenazione*, 1985, *Medicamenta e altri medicamenta*, 1989) sempre in equilibrio tra il rigore della forma e lo stile a tratti tormentato ed impetuoso. Un punto di vista molto femminile ed esplicitamente sensuale, da alcuni critici definito quasi seicentesco, quasi il voluto manierismo volesse ammorbidire la carica erotica dei versi. Nel 1988 fonda il mensile *Poesia*, che ha diretto per un anno. Opera piuttosto diversa, che vede una chiara evoluzione stilistica è poi *Requiem*, un poemetto scritto da Patrizia a partire da un evento doloroso come la morte del padre, avvenuta nel 1991: *Requiem* è un'opera intenzionalmente "aperta", in costruzione anche dopo la prima pubblicazione: quasi come un rituale di memoria e di ricerca interiore, ogni anno il poema vede aggiungere un'ottava alle precedenti. La vena sensuale ed erotica è comunque una delle sue ispirazioni più autentiche. Quasi tutte le sue composizioni (da *Quartine* a *Lezioni d'amore* e molte altre) traboccano di femminilità, di erotismo femminile, in un confronto dialettico con il maschile che appare e riappare; come è stato osservato dai critici, nei versi di Patrizia esistono, coesistono, si incontrano, i linguaggi spesso diversi ed ortogonali (anche dal punto di vista lessicale) della donna e dell'uomo. Questa inclinazione dell'artista all'analisi del sentire sensoriale ha un'evidenza "estetica" non solo nei versi ma anche nell'autrice stessa. Patrizia è una donna di bellezza crepuscolare e cinematografica, quasi una diva anni Quaranta, sensuale e fragile al contempo; è uno di quei casi in cui la vocazione artistica interiore viene fortemente espressa nel modo di essere e di apparire, nell'incarnare, non solo artisticamente ma anche materialmente, un certo immaginario. Oltre che poetessa, la Valduga è una valida e accorta traduttrice: tra gli autori da lei tradotti ricordiamo Mallarmé, Valéry, Molière, Shakespeare, Ronsard, Céline, Cocteau, Beckett. Per oltre vent'anni è stata la moglie di Giovanni Raboni, notissimo poeta, scrittore, critico, traduttore e giornalista italiano, intellettuale eclettico ed impegnato, insignito di prestigiosi premi. Di Raboni, scomparso nel 2004, Patrizia ha curato la postfazione dell'ultima raccolta di poesie, *Ultimi Versi*. Negli ultimi anni, oltre a continuare a scrivere, Patrizia collabora attivamente con la sede milanese di *La Repubblica*.



## SERGIO FERRENTINO

Autore, conduttore e regista di radiodrammi e trasmissioni radiofoniche, è stato direttore della programmazione di Radio Popolare. Passato a Radio Rai, ha ideato con Massimo Cirri il programma *Caterpillar*. Dal 2000 conduce *Catersport*. È stato co-autore teatrale per Lella Costa. Nel 2009 ha partecipato al Prix Italia con il radiodramma olofonico *Svergognando la morte*. Ha insegnato e insegna tecniche e linguaggi di narrazione radiofonica in varie università italiane.

## Photo Show

Quando la fotografia diventa spettacolo

Prima c'erano state le mostre di Roberto Coggiola riservate alle istantanee colte sul palco dell'Ariston durante le varie rassegne. Poi, nelle edizioni del 2006 e del 2007, è stata la volta di Marina Alessi con i suoi ritratti per *Vanity Fair* scattati con la gigantesca Polaroid. Quest'anno la fotografia torna ad animare nuovamente le giornate tenchiane. Ci torna, per l'occasione, con due protagonisti: un fotografo e un ritoccatore. Ma, quello che più interessa, è che l'intera realizzazione di questa mostra in progress di ritratti fotografici dei protagonisti (e quindi non solo di artisti) si trasformerà in avvenimento pubblico. Perché sarà possibile assistere sia all'allestimento del set che alla successiva elaborazione digitale, attraverso il programma Photoshop, mostrata su un grande video. I due protagonisti sono il fotografo Fabrizio Fenucci (che già firmò il manifesto della Rassegna del 2003 dedicata all'*Anima dei poeti*, quello con la donna nuda di schiena) e lo specialista del ritocco digitale Eugenio Mengarelli (che lavora soprattutto nel mondo della pubblicità e della moda, i campi in cui l'intervento di post-produzione è pratica necessaria e insostituibile). Lo spazio loro riservato sarà quello consueto delle mostre, situato sopra il bar.



**Fabrizio Fenucci**

(Chiaravalle, 1964). Diplomato in fotografia all'Istituto d'Arte di Urbino, è fotografo specializzato in foto di moda, life-style e ritratti, lavorando sia in Europa che negli Stati Uniti. Con sue ricerche personali sulle pellicole Polaroid di grande formato, ha realizzato le mostre: *Afterhours*, *Dress/Undress* e *Botanica*.

Appassionato di libri antichi, è uno dei fondatori della Y Press, casa editrice specializzata nella digitalizzazione di codici miniati, manoscritti e libri rari, che ha lavorato per biblioteche come la Apostolica Vaticana, la Reale di Torino, la Dar al-Makhtutat di Sana'a. Ha recentemente allestito, all'interno del Cube di Renzo Piano alla Morgan Library di New York, la ricostruzione virtuale dello studio di Federico da Montefeltro. Lavora a Milano e insegna Editoria Multimediale all'Università di Urbino.



**Eugenio Mengarelli**

(Mondovì 1956). Dopo la maturità scientifica, si dedica professionalmente alla fotografia. Collaborando con i principali fotografi del momento, cura la campagna pubblicitaria di molte aziende tra cui Benetton, Fiat, Lancia, Renault, Bmw. Dall'avvento della fotografia digitale assiste e

collabora, nella produzione e postproduzione delle immagini, principalmente con fotografi di moda e per le più importanti testate editoriali del settore, tra cui Condé Nast, RCS e Mondadori.



## Il primo disco non si scorda mai

di Franco Settimo



La passione per la raccolta di dischi d'autore è, oltre che una sorta di ossessione, un fatto per me relativamente senile: avevo già passato la trentina e, guarda caso, il primo disco che acquistai decidendo che ne avrei fatto collezione fu *Intorno ai trent'anni* di Mimmo Locasciulli. Profetico, in un certo senso. Ne seguirono diversi altri e seguono tuttora, in quantità fisiologicamente ridotta come è giusto che sia. Naturalmente in gioventù ero passato attraverso l'iniziazione classica e stereotipata del collezionismo, ovvero i francobolli e le figurine, ma né le une né gli altri resistettero al logorio del tempo, analogamente alla collezione di farfalle che ad onor del vero affrontai con scarsa competenza e senza quella massa critica di determinazione che mi avrebbe fatto almeno rivendicare, più in là nel tempo, i luoghi comuni che la circondano.

Per chi invece colleziona vinili, la ricostruzione delle vicende artistiche del cantante o gruppo di turno fino al primo disco (l'oggetto della mostra di quest'anno) è, esagerando ma neanche troppo, un po' come risalire ogni volta alle sorgenti del Nilo: non si sa bene dove andare a sbattere la testa e, talvolta, si sa altrettanto poco anche riguardo all'oggetto "del desiderio". In parole povere, spesso non si sa né dove né che cosa cercare. Diciamo che oggi la capillarità dell'informazione reperibile *on line* ha semplificato l'acquisizione di dati rispetto agli esordi di questa mia personale attività: Enrico de Angelis, appassionato come me e da più tempo, ricorda bene il carismatico supporto che mi diede proprio nella fase conoscitiva del processo, una fase fondamentale tanto quanto la successiva ricerca, per non parlare di quella intellettualmente volgare dell'assegnazione del budget.

Il geniale, quanto ignoto, lettore potrebbe ingenuamente pensare che risalire (la metafora del fiume sembra funzionale all'ossatura dello scritto, oltre che ai salmoni) direttamente all'artista potrebbe fornire una facile soluzione al problema. Nulla di più falso. Salvo alcune lodevoli eccezioni, e cito

volentieri Ricky Gianco e Beppe Carletti dei Nomadi quali *top performer*, gli artisti sono i peggiori archivisti di se stessi. Non solo, ho notato che spesso, per qualche imperscrutabile motivo, manifestano un distacco (che non è snobismo) verso i loro esordi, distacco quanto meno disarmante per noi collezionisti, vista la caparbia con cui affrontiamo il problema.

Mi piace a questo punto ricordare due episodi che spero aiutino a circoscrivere i relativi stati d'animo in cui mi sono imbattuto. **Francesco Guccini**: all'uscita da un concerto al Palasport di Torino, anni 80, gli portai ad autografare il suo primo 45 giri, reperito fortunatamente ed in duplice copia in un vecchio negozio nella Little Italy di Toronto. La sua unica reazione, firmandolo, fu: "Fantini, vieni a vedere!" sotto gli occhi di un incuriosito Ares Tavolazzi che indugiava sulla fotografia di uno sbarbato Guccini. Nient'altro. **Pierangelo Bertoli**: quando gli chiesi notizie di prima mano sui suoi primissimi lavori (le Edizioni del Vento Rosso) mi guardò come se fossi un marziano dicendomi: "E perché li cerchi? Guarda che i brani più belli li ho ripresi e registrati di nuovo". E forse nella apparente semplicità semantica di questa risposta, come nell'autoironia di chi ride di gusto sui suoi vent'anni prima, c'è la chiave dell'essenza dei grandi artisti, quelli capaci di scartare, salvare, irridere, far rivivere, evolvere. Artisti che quotidianamente si mettono in discussione per fornire al prossimo disco il giusto differenziale rispetto al precedente. E che, nella migliore delle ipotesi, riusciranno forse a comprendere ma non a giustificare che da qualche parte ci sia chi archivia e cataloga in qualche polveroso scaffale e in qualche meno romantica, ma forse altrettanto polverosa, *directory* di un Personal Computer.

Esaurita questa doverosa premessa, alcune parole sulla mostra. Vi sono rappresentati 60 artisti e gruppi, con la loro opera prima, e siamo certi di aver aggregato un campione più che rappresentativo della nostra canzone d'autore. Non a caso, la presenza di artisti che a suo tempo (compresa la presente Rassegna) hanno calcato le scene del Tenco è preponderante e se mancano alcuni grandi nomi (Carosone, Modugno, Buscaglione, il Quartetto Cetra) si è trattato di una scelta dolorosamente dettata dalla fragilità del loro primo 78 giri. Poche parole, come promesso, con la consapevolezza che possa trattarsi di una mostra più fruibile con una visita che con un articolo riassuntivo.

## "Mannerini è un poeta"

Trentasette anni dopo "Senza orario e senza bandiera" di Fabrizio e i New Trolls, nuovamente estratte canzoni dai versi del poeta genovese. Ne parla l'autore

di Marco Ongaro

La poesia non è canzone, così si dice nonostante i lirici prendessero il loro nome dalla lira, lo strumento, e aedi e rapsodi cantassero più o meno a squarciagola. La poesia non è canzone, un convegno del Club Tenco abbastanza imponente qualche anno fa ha cercato di sancire quanto sopra fissandone la sentenza in un libro intitolato *L'anima dei poeti*. Sebbene nessuno abbia la risposta definitiva in tasca, qualcosa significherà il fatto che al momento di trasportare in musica una poesia vengano interpellati quei piccoli fabbri di parole chiamati talvolta cantautori e talaltra parolieri.

Quando qualcuno mi chiede di musicare una sua poesia normalmente rabbrivisco, poiché il poeta non sa di canzoni e non usa metriche o rime o altri accorgimenti di cui la canzone normalmente, anche se non immancabilmente, si serve. Il poeta in questione vuole saper salva la sua poesia e al contempo la vorrebbe veicolata nella forma più popolare detta canzone (componimento peraltro già esistente in ambito strettamente poetico), costringendo l'interpellato a giocare di diplomazia per declinare l'offerta.

Esistono però momenti e situazioni in cui non è il poeta a chiedere la grazia di sentir musicati i suoi versi, ma il musicista o il cantautore a riconoscere la loro forza e a volerli vestire di note, portare sull'onda della voce, porgere nella forma mediata di una melodia e di un'armonia più o meno felicemente concepite su loro ispirazione. È il caso della collaborazione di Fabrizio De André con Riccardo Mannerini, definito "poeta vero" dal cantautore genovese stesso in una vecchia trasmissione RAI.

Conoscendo la riluttanza deandreaiana a definirsi poeta, sentirlo attribuire a



Milano, 1968. Riccardo Mannerini con Fabrizio De André e Sergio Secondiano Sacchi

gran voce tale qualifica a un compagno di viaggio qual è stato per lui Riccardo Mannerini rende l'idea di quanta fosse stata l'urgenza di "trattarne" i versi per trasporli nella forma canzone. L'urgenza e la stima.

Quando 37 anni dopo la pubblicazione di *Senza orario e senza bandiera*, glorioso album dei New Trolls su testi firmati De André-Mannerini e musiche firmate De Scalzi-Di Palo, il demiurgo del Tenco Enrico de Angelis mi telefonò per mettermi in contatto con Vittorio De Scalzi al fine di realizzare un'altra puntata della stessa avventura, fare cioè da tramite tra le poesie di Mannerini e la musica di De Scalzi come a suo tempo aveva fatto De André, i sentimenti che mi colmarono il petto furono orgoglio e terrore. Si sa che niente vince il terrore quanto l'orgoglio,

quindi non ebbi alcuna difficoltà ad accettare la sfida.

Forte della convinzione che, se avevano saputo ispirare tanto felicemente il cantautore genovese, i versi di Mannerini avrebbero di sicuro sostenuto nell'impresa pure il sottoscritto, chiamai Vittorio al telefono e mi lasciai contagiare dal suo calorosissimo entusiasmo.

Vittorio De Scalzi è un compositore di rango, lo dico a ragion veduta. Mi è capitato di collaborare con il compositore contemporaneo Andrea Mannucci per la stesura di due libretti d'opera e ho di conseguenza sviluppato una grandissima ammirazione per chi riveste di note parole già scritte. Il librettista in genere scrive il testo su commissione del compositore, il quale lo musica in un momento successivo. Ciò risponde alla domanda posta

periodicamente da alcuni, se nascono prima i versi o la melodia: nella musica lirica i versi nascono di solito prima.

Ebbene, anche nel caso de *Gli occhi del mondo*, titolo della nuova raccolta tratta dalle poesie di Riccardo Mannerini, la musica è seguita alla stesura dei testi. E solo un compositore di rango sa intervenire su versi già scritti (con le ovvie poche modifiche in corso di elaborazione) rispettandone la forza o la fragilità, accarezzandone il senso e sostenendone la poesia. Intraprendere con Vittorio questa impresa è stato un piacere e un privilegio.

Mano a mano che li elaboravo e presentavo, l'impatto dei versi del poeta sulla mia sensibilità veniva perfettamente duplicato, quando non amplificato, dalla competenza di un compositore che non poneva problemi ma suggeriva soluzioni, integrando il mio lavoro con armonia tale da renderlo straordinariamente facile, nonostante la meta fosse alquanto ambiziosa. Era necessario che l'intesa nata sulle pagine di Riccardo Mannerini producesse una naturale continuità tra personaggi quali *Susy Forrester* e *Isabella Eggleston*, *Tom Flaherty* e *Gionata Orsielli*, quasi tra le due raccolte non fossero trascorsi 37 anni e il peso del tempo e delle epoche non avesse inciso minimamente sull'operato e sulla vita degli autori passati e presenti.

Se questo è avvenuto, e non sta a me giudicarlo, il merito è della straordinaria attualità della poesia di Mannerini, dell'eternità della Poesia stessa. Ma anche dell'incanto musicale e della magia vocale di Vittorio De Scalzi, in grado di restituire miracolosamente intatta la suggestione del primo lavoro.

## Storia di un anarchico

di Ester Friedri

Riccardo Mannerini, figlio di madre genovese e di padre napoletano, nasce a Genova nel 1927. Nel 1943, quando è studente al liceo scientifico, rimane orfano del padre, un generale dell'esercito. L'anno seguente deve interrompere gli studi, a causa del reclutamento coatto da parte dei tedeschi in una fabbrica meccanica. Dove conosce un operaio anarchico che lo instrada al pensiero libertario. Non solo: i due, sabotano la produzione. Finita la guerra si iscrive comunque a Medicina, ma ben presto deve abbandonare gli studi a causa delle ristrettezze economiche familiari. Continua però a mantenere i contatti con il mondo della medicina. Conduce una vita abbastanza disordinata, sbriga lavori manuali ma, al contempo, frequenta le scuole serali e si diploma all'Istituto Nautico. Si imbarca quindi come sottufficiale di macchina. Gira il mondo leggendo molto e arricchendo il suo bagaglio culturale. Visita il Canada e gli Stati Uniti e molte nazioni del Sudamerica. Proprio in questi viaggi, al contatto con esperienze variegata e con culture diverse, comincia a scrivere i propri pensieri, prendendo appunti di viaggio su quaderni. Proprio da quelle annotazioni nasce la sua attività poetica. Iscritto alla Federazione Anarchica, è anche coinvolto, insieme all'amico iraniano Meshulan, che diventerà poi commerciante di tappeti, in

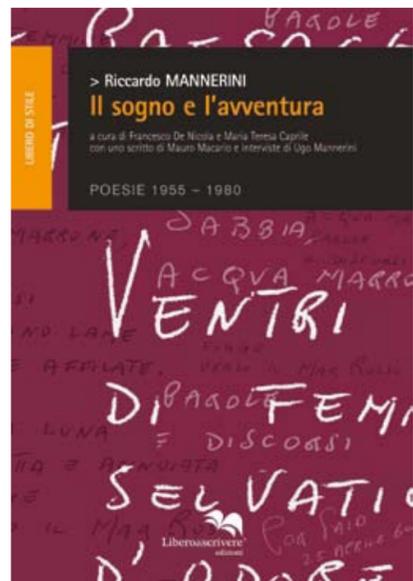
un attentato all'automobile del console spagnolo. I sospetti non riescono a trasformarsi in imputazione, ma gli impediscono di ottenere il visto per gli Stati Uniti. Costretto così a cambiare rotte, si imbarca su bananiere che lo conducono spesso in Africa. Nei suoi ritorni genovesi, frequenta assiduamente gli ambienti artistici della Foce. Dove conosce, tra gli altri, Paoli, Lauzi, Villaggio, De André e Tenco. Con quest'ultimo, in particolare, stringerà una intensa amicizia, esercitando su di lui anche una forte ascendenza (tanto è vero che, più di vent'anni dopo la morte, in un suo cassetto verranno trovate due poesie di Mannerini che, in un primo momento, verranno erroneamente attribuite al cantautore). Nel giugno del 1961, dopo quindici giorni dal suo matrimonio con Rita Serando e mentre sta navigando al largo delle coste africane occidentali, un'esplosione nel vano caldaie lo rende semiciego. La sua vita cambia completamente. Continua ad abitare nella sua casa alla Foce e trasforma la sua passione di gioventù, la medicina, adattandola alle sue sopravvenute necessità. E si trasforma così, insieme alla moglie, in fisioterapista. Con la compagna, donna molto colta che gli resterà accanto per tutta la vita e che continuerà a leggergli quei libri che ormai lui non è più in grado di leggere, avrà anche un figlio. Sulla fine degli anni Sessanta, e proprio

dopo il suicidio di Luigi Tenco, inizia un approfondita relazione di amicizia e di cooperazione artistica con Fabrizio De André. Dall'elaborazione di una sua poesia, *Eroina*, il cantautore genovese scrive il testo de *Il cantico dei drogati*, con cui si apre l'album *Tutti morimmo a stento*. A cui fa seguito quello con i New Trolls, *Senza orario e senza bandiera*, i cui testi, scritti da Fabrizio, si basano in buona parte su poesie di Mannerini. L'amicizia tra i due non durerà, però, a lungo e i rapporti si interromperanno bruscamente. Forse la convivenza tra due personalità, così prepotentemente forti, non era possibile. Mannerini, diventato completamente cieco, entra in una fase depressiva isolandosi sempre più. Per la morte nei locali della questura di Milano dell'anarchico Giuseppe Pinelli, una delle maggiori vergogne dell'Italia di quegli anni, scrive i violenti versi di *Ballata di un ferroviere* che fa incidere a proprie spese, ma che radio e televisione si rifiutano di trasmettere. Riccardo Mannerini si estranea sempre di più. Lui stesso respinge un tentativo di riconciliazione da parte di Fabrizio. Dei vecchi amici, pochi continuano a frequentarlo. Tra questi Vittorio De Scalzi e un giovanissimo Beppe Grillo. Poi, il 26 marzo del 1980, Riccardo Mannerini, come l'amico Luigi Tenco, decide di togliersi la vita. E si impicca nella sua abitazione.

## Mannerini, un poeta prestato alla musica

di Francesco De Nicola

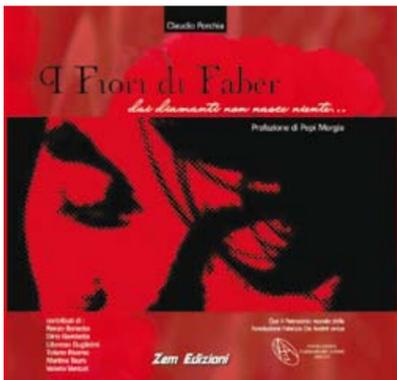
Nel 1968 la canzone d'autore genovese registra un debutto, quello di Riccardo Mannerini: sono sue le parole del *Cantico dei drogati* di De André come quelle di otto pezzi dell'album dei New Trolls *Senza orario senza bandiera*. In realtà non si trattava di testi scritti per l'occasione, bensì di poesie che aveva già composte e che gli era stato chiesto di rielaborare da quei musicisti che frequentava da una decina di anni e che lo ammiravano per le idee essenzialmente anarchiche, per la cultura da autodidatta e quindi irregolare e curiosissima e per lo straordinario carisma, tanto che anni dopo, ormai già morto, Fabrizio così lo ricorderà: "Riccardo Mannerini mi ha insegnato che essere intelligenti non significa tanto accumulare nozioni, quanto selezionarle. [...] Sicuramente è stata una delle figure più importanti della mia vita". E in questa affettuosa testimonianza rivive l'eco delle serate trascorse nei bar o sulle panchine di via Cecchi, alla Foce, dove non era raro fosse presente anche Luigi Tenco, col quale Mannerini a lungo discuteva di politica e di musica, ignaro che la sorte li avrebbe accomunati anche nel por fine ai loro giorni. Prima dell'incontro con i protagonisti della canzone d'autore la storia di Mannerini, nato a Genova nel 1927, aveva conosciuto tappe decisive e sfortunate, a cominciare dalla perdita del padre con la necessità di interrompere gli studi e di trovare lavoro, che in una città di mare significava mettersi a navigare. S'imbarcò su navi mercantili come frigorista e conobbe i porti dell'Africa e del Nord America e qui, preso dalla passione per la lettura, negli anni 50 scoprì i poeti che, come Langston Hughes, cantavano la libertà, il rifiuto della violenza e della guerra, l'affermazione dei diritti civili, e scoprì l'*Antologia di Spoon River*; la sua vena poetica cominciando a scrivere versi rimasti nei cassette o pubblicati su qualche rivista di periferia: poesie che raccontavano storie di emarginati o nelle quali riviveva il suo mondo fatto di porti e di oceani vissuti da navigante. Da un giorno all'altro la sua vita cambiò, ma gli rimase l'impegno della poesia, ora apprezzata dagli amici musicisti, che raccontava questo suo nuovo mondo buio e disperato. Ispirata dalla sventura come nel caso del suicidio di Tenco e tuttavia coltivata con assiduità, scritta a lettere maiuscole con pennarelli colorati su grandi block-notes, fino a quando Mannerini decise di andarsene. Restano decine di poesie che raccontano la vita vera, le sfide e le sconfitte, i sogni e le avventure, il male e l'illusione, i luoghi più esotici e le spiagge liguri, raccolte da Maria Teresa Caprile e dell'autore di questa nota, nel bel libro edito da Liberoscrittura non a caso intitolato *Il sogno e l'avventura*, arricchito da uno scritto di Mauro Macario e da alcune interviste del figlio Ugo Mannerini.



## Le essenze floreali di Fabrizio

Simboli, fiori, colori, profumi nelle canzoni di Fabrizio De André

di Giacomo Revelli



Un viaggio sinestetico, che coinvolge più sensi alla volta, quello de "I fiori di Faber", Zem Edizioni, pubblicato da Claudio Porchia con patrocinio morale della Fondazione Fabrizio De André onlus.

Il libro raccoglie i contributi di illustratori di sensibilità e tecniche differenti, riuniti dall'autore nello stesso punto di partenza: lasciarsi ispirare dai riferimenti floreali presenti nelle canzoni più famose di Fabrizio De André. Un percorso che, attraverso i testi del grande cantautore genovese, permette a un acquarellista, un botanico, un cartoonist e a una illustratrice (in ordine, Dino Gambetta, Libero Guglielmi, Tiziano Rivero e Martina Tauro, mentre sono di Valerio Venturi le schede musicali e di Renzo Borsotto la consulenza tecnica "olfattiva") di interpretare con il loro tratto personale, una caratteristica evidente ma finora poco esplorata della musica di De André: il suo legame con i fiori e la natura.

Una peculiarità evidente per chi è esperto dell'opera di Faber e che il libro non mancherà di far arrivare anche a chi ama le sue canzoni. Fabrizio De André, come non manca di sottolineare Pepi Morgia, amico personale del cantautore, nell'introduzione, era un vero agricoltore. Una passione sbocciata già nell'infanzia, nella casa della nonna a Revignano d'Asti, nella campagna astigiana, dove la famiglia De André si era trasferita durante la guerra, e poi proseguita per tutta la vita, col soggiorno nella splendida Villa Paradiso a Genova, fino a raggiungere la piena maturità con la casa dell'Agnata in Sardegna in cui De André sembra anticipare il moderno concetto di agriturismo. Addirittura nell'appartamento di Milano, sfidando il freddo e l'inquinamento, ci assicura Pepi, Fabrizio era riuscito a ricavare un angolo verde da cui guardare il cielo.

E Faber, per i suoi testi, faceva ricerche approfondite, anche e soprattutto sui fiori che decideva di inserire nelle canzoni. Claudio Porchia entra nei dettagli e ci spiega, in un piccolo e interessante saggio, che cosa si nasconde dietro frasi ormai celeberrime come "Dormi sepolto in un campo di grano" o "Ricordi fiorivano le viole" o, ancora, nel rosso più o meno "relativo" dei papaveri de "La guerra di Piero" e dei petali di "Bocca di rosa". Un piccolo manuale che non mancherà di stuzzicare il lettore ad un ascolto ancor più intenso di De André, per scovarvi termini, citazioni floreali, particolari botanici che sarebbero seminati in più di 40 canzoni. Come il dualismo del rosso ne "La guerra di Piero": lo stesso colore, ma su fiori diversi (papaveri, rose e tulipani) indica non più amore e passione, ma consolazione, compianto per un soldato tornato a casa morto.

I proventi della vendita andranno alla Comunità di San Benedetto al Porto di Genova di Don Gallo che, dal cuore della città vecchia, ricorda "Dai diamanti non nasce niente... dal letame nascono i fiori".

## Paradossale classicismo di Horacio Ferrer

di Marco Cipolloni

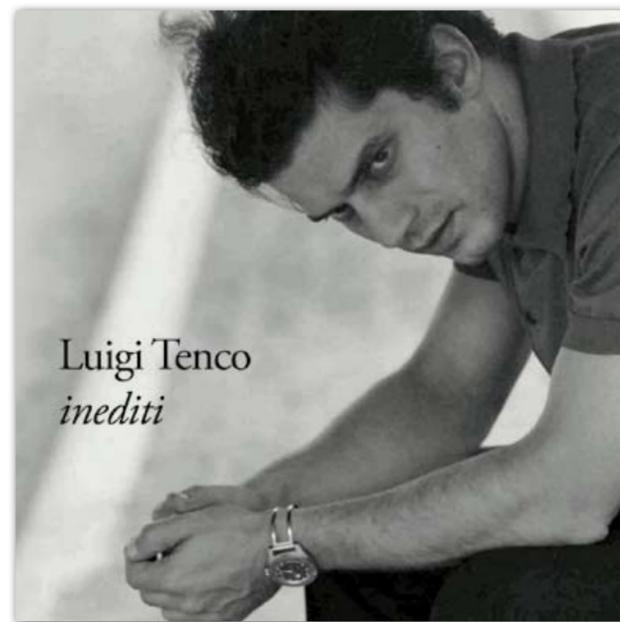
Il volume *Loca ella y loco yo*, ricca autoantologia del poeta e paroliere rioplatense Horacio Ferrer, si propone come un doppio viaggio. Il primo itinerario, attraverso gli apparati di contorno, costituisce un articolato avvicinamento al secondo, che segue invece, dall'inizio a oggi la traiettoria poetica dell'autore, selezionando un ampio e rappresentativo numero dei suoi testi, aggiungendo ad alcuni tra i più noti una ricca messe di quelli ancora poco conosciuti nel nostro paese. Gli assi vertebrali del percorso introduttivo sono, nell'ordine, la poesia (con un testo di Claudio Pozzani, ideatore e organizzatore del Festival di poesia che a inizio estate ha portato Ferrer a Genova), la musica (con un testo di Sergio Secondiano Sacchi, responsabile del Club Tenco, che quest'anno premia Ferrer), la lingua (con un testo di chi scrive, ispanista e traduttore-curatore del volume) e la vita (con un testo e una nota biblio-disco-videografica di Gabriel Soria, amico e collaboratore di Ferrer in molte iniziative sul tango e la sua storia). I quattro interventi (e la passione coordinatrice dell'editore Antonello Cassan) vanno letti come altrettante chiavi possibili per avvicinare il mondo-voce del personaggio Ferrer e la singolare passione che ne pervade l'opera e le molteplici attività, capaci di toccare e utilizzare per davvero tutti i media: radio, teatro, dischi, collezionismo museale, televisione, editoria, etc. L'elemento comune a tutte le chiavi di lettura è costituito dalla serietà dell'approccio, dal rispetto e soprattutto da ciò che in spagnolo si chiama *carifio* e che, almeno nelle intenzioni, segna i meccanismi di una intrusione *entrañable* nell'universo poetico e nel mondo musicale di Ferrer. *Entrañais* in pagnolo vuol dire interiora e viscere. L'aggettivo derivato indica intimità e tenerezza, ma mantiene anche un vincolo etimologico con l'idea di ciò che è viscerale e di ciò che aspira a sviscerare. Le quattro "letture" che precedono e orientano informativamente quella del lettore-lettore (che è e resta la più importante) tendono proprio a questo, a parlare del mondo poetico del tango con precisione e rigore critico, ma con passione e senza distacco.

Sacchi evidenzia opportunamente, sul filo del nome e dell'onomastica tanguera e rioplatense, non solo l'ovvio legame con l'emigrazione italiana, ma anche quello con la cultura e la poesia classiche greco-latine. Chi scrive cita un celebre saggio del cubano Lezama Lima nel quale non solo si richiama questo stesso classicismo, ma lo si declina in chiave barocco-americana come parto di una passione dell'immaginario. I due spunti, combinati, ci parlano del paradosso solo apparente di una poesia popolare colta, fecondata dall'amore per i classici e da un senso davvero epico ed eroico dell'esistere e del raccontare, quello stesso che Horacio Ferrer descrive in uno dei suoi versi più celebri come "la straordinaria avventura di ri-vivere".



# Un Tenco inedito che parla ai "Padroni della Terra"

di Enrico de Angelis



Quest'avventura cominciò per me una quindicina di anni fa, insieme a Valentino Tenco, il fratello di Luigi. La Bmg aveva appena acquisito in Italia la Ricordi, mettendo quindi sotto lo stesso tetto sia il proprio catalogo Rca sia quello della Ricordi: ovvero due delle tre etichette discografiche attraversate da Luigi Tenco. Cercando di coinvolgere la terza, la Saar, del resto parente della Bmg dal punto di vista editoriale, si profilava la facile (così sembrava) possibilità di riunire in un'unica produzione integrale l'opera di Luigi. Valentino mi chiedeva di ordinarla, di sistemarla, di darle una chiarezza cronologica. Un invito a nozze, per me. Ci riunimmo nella sede milanese della Ricordi, quella mitica e prestigiosa di via Berchet che oggi non c'è nemmeno più, ma i dirigenti di allora della Bmg rifiutarono il progetto. Valentino uscì da quell'ufficio dicendomi: "La facciamo noi. Chiediamo le licenze e la facciamo noi". E tra le altre cose mi affidò vecchi nastri domestici ormai impossibili da ascoltare se non riversandoli su supporti più moderni. I casi della vita hanno trascinato in avanti il lavoro per anni: la malattia di Valentino, la sua scomparsa, il lutto che tempo dopo anch'io mi sono visto cadere sulla testa. Ma anche e proprio perché Valentino non c'era più, ho voluto a tutti i costi riprendere in mano quel piccolo sogno, stavolta come Club Tenco e quindi con la complicità di Toni Verona e della sua Ala Bianca, la "nostra" etichetta discografica. Difficoltà ne abbiamo trovate quanto basta sul nostro cammino. Per esempio

continui e sfuggenti passaggi di proprietà discografica ed editoriale. Ma alla fine il bandolo della matassa l'abbiamo trovato: un accordo con la famiglia Tenco; il sostegno di un vecchio amico del Club, Claudio Buja, oggi a capo di quella che è l'attuale detentrica dei diritti editoriali sulle canzoni di Tenco, la Universal; e la disponibilità della nuovissima Bmg Rights Management Italy (nelle persone di Tino Cennamo e Beppe Andreotto), che da poco ha acquisito tutte le registrazioni originali Ricordi e Rca di Tenco.

L'opera omnia è dilazionata all'anno prossimo, ma intanto abbiamo fra tutti convenuto di uscire con un primo album che contenga una parte dei brani mai ascoltati su disco che abbiamo rintracciato in anni di ricerche: negli archivi Ricordi e Rca, alla Rai, nei nastri consegnatimi da Valentino. Per gli altri l'appuntamento è al cofanetto 2010, ma ora in questo cd possiamo sentire per la prima volta queste registrazioni con la voce inconfondibile di Tenco, salvo in tre brani che Luigi non aveva registrato e che noi perciò abbiamo scelto di assegnare a tre grandi artisti. Così, Massimo Ranieri interpreta una bellissima e sconosciuta "Se tieni una stella", Stefano Bollani suona magnificamente al piano un pezzo di cui esiste solo la musica ("No no no") e Morgan esegue una inaspettata versione inglese che Tenco volle dare a una vecchia canzone all'italiana anni '50, "Vola colomba".

Chissà come mai, nell'agosto 1960 scrisse infatti al discografico della Ricordi Franco Crepax insistendo per pubblicare questa sua traduzione; ne ricevette dapprima un

no, a esaudire quel desiderio.

Riascoltare nel resto del disco la voce di Tenco è emozionante anche quando risponde a un'intervista di Sandro Ciotti o parlotta con i tecnici, magari per chiedere timidamente di rifare un pezzo ma ricevendo dall'interlocutore l'assicurazione "va benissimo così"... Viene finalmente messa a disposizione di tutti la sua interpretazione della celebre ballata antimilitarista "Le déserteur" di Boris Vian, che per primo in Italia lui tradusse e registrò. La sua versione fu dapprima stampata nell'ottobre 1969 in una rivista del Club Tenco di Venezia, quindi la facemmo pubblicamente ascoltare in un convegno su Vian organizzato dal Club di Sanremo nel 1979. La canzone, col tempo, è diventata famosissima anche in Italia e incisa da molti cantanti, in varie traduzioni; ma la primizia di Tenco è del 1966. Ci sono poi molte canzoni note ma con testi o arrangiamenti e organici strumentali non corrispondenti a quelli ufficiali. Alcune sono provini (un "Quando" per piccolo complesso jazzato, un "Ragazzo mio" voce e piano con un paio di strofe mai sentite prima, un "Ah l'amore l'amore" e un "Io sono uno" con parole diverse), ma un paio sono fior di registrazioni professionali con orchestra piena, che reggono il confronto con le edizioni che la Ricordi scelse poi di pubblicare ("Il tempo passò", "Come mi vedono gli altri"). Ci sono performance televisive per solo voce e piano che si sono già potute vedere su videocassetta o su dvd, ma il cui audio offriamo ora anche su cd ("Non sono io", "Vedrai vedrai"). E a proposito di voce e piano, c'è il provino originale di "Stasera sono qui" senza la sovrapposizione orchestrale postuma che la Ricordi decise di fare per il disco. "Guarda se io" gode addirittura di una musica del tutto nuova (tra l'altro magnifica), e conseguentemente di modifiche anche strutturali al testo, se pur non tematiche. Viceversa, è un testo del tutto sconosciuto quello che Luigi canta sulla musica de "Un giorno dopo l'altro" (un provino che fu pubblicato postumo col testo di Mogol). E infine ci sono pezzi famosi come "Un giorno dopo l'altro" e "Ognuno è libero" nelle versioni in francese, in inglese e in spagnolo che su disco non hanno mai visto la luce (diversamente da altri, in spagnolo e in catalano, che invece in Spagna uscirono).

Come bonus tracks abbiamo aggiunto, oltre all'intervista radiofonica di Sandro Ciotti del 1962, un paio di sorprendenti standard jazz registrati nel lontano 1957 da Tenco al sax contralto, all'interno del Settetto Moderno Genovese. Questi due reperti fanno parte di un prezioso "pacchetto", interamente inedito, di quattro

classici del jazz (firmati Duke Ellington, Gerry Mulligan, ecc) riscoperti nell'archivio del grande musicologo Edward Neill, archivio oggi custodito presso la Fondazione De Ferrari a Genova. Tutti i quattro brani di questo complesso che comprendeva Tenco si possono ora ascoltare in un disco che esce negli stessi giorni del nostro album e che testimonia con vari



altri documenti il pionierismo jazz degli anni Cinquanta a Genova. L'album, dal titolo "Genova Jazz '50", pubblicato da De Ferrari & Devega, è stato curato da uno specialista dell'opera di Tenco e dei musicisti genovesi, Mario Dentone. Anche questo cd, insieme a quello del Club Tenco, viene presentato nel pomeriggio del 12 novembre al Roof dell'Ariston, con l'intervento del curatore, dell'editore Fabrizio De Ferrari e di Gabriella Airdali, presidente della Fondazione regionale per la Cultura; e con la proiezione di alcune testimonianze in video di jazzisti che all'epoca lavorarono con Tenco per quelle registrazioni. Che sono del 1957, ma il gruppo aveva debuttato già l'anno prima a Rapallo, quando dunque vi militava un Tenco ancora diciottenne.

Il nostro album si completa poi con un secondo cd che, com'è tradizione del Club, è occupato da interpretazioni, anch'esse inedite, registrate dal vivo all'Ariston in occasione di varie Rassegne, in questo caso con sole canzoni di Luigi Tenco eseguite da numerosi artisti. Ciascuno canta da par suo pezzi famosi e meno famosi, melodie memorabili e trascurate ballate satiriche: tra due "Lontano lontano" che aprono e chiudono il disco con le rispettive voci, così diverse, di Vinicio Capossela ed Eugenio Finardi, ci sono Alice, Ardecore, Gerardo Balestrieri, Giovanni Block, Giorgio Conte, Simone Cristicchi, Ricky Gianco, Alessandro Haber, Elena Ledda (che si produce in una traduzione in sardo), Ada Montellanico, Shel Shapiro, Paolo Simoni, Skiantos, Têtes de Bois e Roberto Vecchioni. Parecchie di queste registrazioni vengono dalla stessa Rassegna, quella del 2007, perché, come sicuramente si ricorderà, quella edizione fu interamente e finalmente dedicata, guarda caso, a Luigi Tenco.



# Tenco!

## Come si organizza una assemblea dei soci

di Antonio Feliciano Silva

Lo statuto del Club Tenco (torniamo allo Statuto, come direbbe Berlusconi e questa davvero non è mica paglia) prevede che, ordinariamente una volta l'anno e straordinariamente su convocazione del Direttivo o su richiesta scritta di almeno 1/3 degli iscritti, venga convocata l'assemblea dei soci.

Allora tutti gli anni, appena terminata la Rassegna, i componenti dell'esecutivo cominciano a scambiarsi delle meil (lo so che si scrive mail; ma ho già spiegato mille volte che, se loro pronunciano "midia" la parola "media" che è latina e non americana, io scrivo meil) per trovare una data potabile per tutti.

Perché quest'anno l'assemblea dobbiamo farla presto, perché ci sono grosse novità e ci sono tante cose da decidere.

Ma trovare la data potabile non è mica facile. Perché.

Enrico de Angelis (responsabile artistico) deve andare in giro per mezza Italia a rappresentare il Club Tenco nei vari festival (notate la raffinatezza di chi scrive, il quale non pluralizza le parole straniere. Mica come il Sacchi e il de Angelis che scrivono "gli hippies" e quindi scriverebbero i "bars", i "trams", e via pluralizzando. *nda*) dedicati ai più svariati personaggi. E non può sottrarsi: lui in ogni festival c'ha almeno una fidanzata e, se ne salta uno, primo la fidanzza di turno si ingelosisce; secondo e conseguente l'Enrico va in bianco per settimane se non per mesi. E non ci si è ancora abituato.

Giorgio Vellani (responsabile amministrativo) fa il commercialista a Sanremo. E quindi è preso con tutte le scadenze periodiche delle imposte. E si sa che le imposte sono innumerevoli: Irpef, Ires, Irap, Ici, Iva e altre ancora. C'è però un mistero. Pare, pare solo però, che nessuno in Italia paghi le tasse – se non i poveri cristi – e dunque non si capisce che cazzo ci abbia sempre da fare il Vellani. O Sanremo è l'unico posto dove si pagano le tasse o a Sanremo sono tutti poveri cristi.

Sergio Secondiano Sacchi (responsabile progetti speciali) prima di tutto bisogna localizzarlo col GPS. Perché lui si divide tra Novedrate (che è in Brianza, poi capirete perché. Perché Sacchi stia a Novedrate non perché Novedrate sia in Brianza.), Milano (che è in Lombardia) e Fontcoberta (che è in Catalogna che è in Spagna). Vabè, uno dice: ma con tutti i mezzi che ci sono. Se non fosse che Sergio Sacchi ogni tanto manda in tilt il computer. E, anche quando il computer funziona, lui ha qualche problema a maneggiare la posta elettronica. Aggiungi che ogni tanto perde la rubrica telefonica e lui mica sa i numeri, che dovrebbe chiamare, a memoria.

Robertino Molteni (il neo segretario generale) abita a Novedrate (che è in Brianza) e fa mille mestieri. Per cui è davvero molto spesso in giro per lavoro. Ma soprattutto deve seguire i lavori di costruzione della sua nuova abitazione. Lavori la cui direzione è stata affidata a un noto irreperibile architetto – tale Sergio Secondiano Sacchi – cui è stata demandata anche la cura dell'arredamento della casa. Cazzi di Robertino. Quando il Sacchi ha curato l'arredamento della cucina di Enrico Sala (già Panbrumista) gli ha fatto montare il frigorifero con la porta contro una parete. Uomo avvisato.

L'unico sempre a disposizione, reperibile e disponibile 24 ore su 24 e 365 giorni su 365 (366 negli anni bisestili), è il bravo presentatore. Che siccome di mestiere fa il grigio burocrate tra Ceriano Laghetto – dove abita – e Cantù – dove presiede un prestigioso liceo scientifico con annessa sezione classica – basta avvertirlo e lui si prende un giorno di ferie (questa la scrivo per Brunetta) e si presenta all'assemblea.

Dopo una serie infinita di meil, verso il mese di aprile, viene fissata la data per il secondo sabato di giugno.

Allora, dico io. Il bravo presentatore si è detto a disposizione 24 ore su 24 e 365 giorni su 365 (366 negli anni bisestili), ma lo sanno tutti che quella settimana lì, in tutte le scuole del regno, ci sono gli scrutini e quindi il bravo presentatore-preside non può allontanarsi da scuola. Minchia. Bene, facciamo il sabato successivo.

Segue ultima gentile meil di de Angelis che dice "naturalmente il Club paga cena e pernotto per i cinque componenti dell'esecutivo". Risponde gentilmente l'ossoniese Vellani "col cazzo. Non ci sono soldi, pagherete caro, pagherete tutto".

Arrivati qui, l'ufficio (dove ci sono Paola e Marco) comincia a spedire ai 175 soci le lettere di convocazione. Che è un bel lavoro. Perché, per esempio, non bisogna dimenticare Salvo Musso che fa il prete e sta in Sicilia e che, per essere presente all'assemblea, si fa ospitare dalle suore di Sanremo; né si può dimenticare Giuseppe Loche – grande amico di Amilcare – che si è iscritto al Club prima che Amilcare lo fondasse e che non ne ha persa una.

Si arriva al giorno stabilito e siamo tutti lì stipati nella saletta sopra il bar dell'Ariston.

Il compito di coordinare i lavori è affidato al bravo presentatore, mentre a Robertino è affidato il compito di verbalizzare. Per fare la qual cosa installa sul tavolo della presidenza la stazione telematica che si è portato da casa (quella vecchia di casa, non quella nuova che con la direzione lavori del Sacchi salcazzo quando verrà pronta).

### LA GENESI DEL TENCO

*di Nini Giacomelli*

**In principio era il Tenco. E lo spirito di Amilcare aleggiava sopra e benediceva. E dio creò i tamburi, le maracas, i cordofoni, i vibrafoni, i fiati e la jam session. Da un'ancia di clarinetto e da una corda di violino creò la Sonia, perché ci fosse armonia. E arrivarono i mari e i fiumi e il sole. E dio cantò, ballò, finché esausto si lasciò cadere su un giardino di rose e vide le stelle. Ne fece dono a Staino così che lui potesse designare mille fondali e le scene. E lo fece ateo per poterci dialogare. Poi dio creò de Angelis a sua immagine e somiglianza. "Dio che fatica!" disse e si riposò... Ed ecco che da un pensiero e una rima che spaziavano liberi nei cieli nacque il Sacchi E dio fu felice che in tanta leggerezza ci fosse tanta profondità. Si lasciò scivolare su prati e valli, senza mai fare un ruttino né una flatulenza. Essendo dio. E si specchiò negli Oceani. E rise E dalla sua risata uscì il Silva, indisciplinato e in mutande, con il microfono in mano. E Bigi il biscaro dalla farmacia celeste commentò: "L'ho sempre detto che l'Amarone fa scherzi da prete". Molteni contento registrava il filmato, creando il creato E un fulmine, forse un flash fotografico di Coggiola, travolse Vellani e i suoi conti. E i re, i do e i mi si sparsero ovunque nel sol. E da qui vennero altre mille e mille creature. Perché in principio era il Tenco...**

Prende la parola per primo Giorgio Vellani che espone la situazione finanziaria del Club.

Illustra – ma che illustra cosa? – le cifre di un dotto tabulato fatto distribuire in sala che riporta i dati di bilancio. Siccome nessuno capisce un'ostia di bilancio, conclude - in rapida sintesi - che non ci sono soldi quindi a) in rassegna si esibiranno massimo tre artisti per sera tutti di Sanremo, massimo della provincia di Imperia; b) il premio Tenco all'artista straniero verrà assegnato a un cantautore monegasco che Paola andrà a prendere con la sua macchina, per risparmiare sul rimborso delle spese di viaggio; c) l'accesso alle cene dopo teatro sarà riservato strettamente ai tre artisti per sera e ai componenti dell'esecutivo, escluse anche le mogli e – soprattutto – le innumerevoli fidanzate del de Angelis; d) anche quest'anno niente compenso al bravo presentatore.

Il popolo ammutolisce terrorizzato.

Interviene poi il de Angelis. Il quale, esattamente come faceva Amilcare (a proposito, avete notato che assomiglia sempre più ad Amilcare? Porta persino le stesse giacchette stile anni '50), ha già pronta in tasca la scaletta della nuova rassegna, nella quale compaiono prestigiosi nomi nazionali e internazionali per un totale di diciotto artisti per sera. Ma, siccome se lo dice lì il Vellani lo strozza, legge da uno striminzito fogliettino un cast in cui compaiono alcuni nomi femminili (tutte sue fidanzate) e alcuni cognomi di sconosciuti esordienti tutti veronesi.

Il popolo insorge, urla al colpo di mano, pretende di dire la sua, partono dal pubblico mille proposte. Il de Angelis finge di trascrivere tutte le proposte sul retro del fogliettino e Robertino le registra in un fail che verrà cancellato a fine riunione. Giusto per risparmiare sulla memoria dell'ardisk (si sa che i brianzoli sono sparganini).

Tocca al Sergio Secondiano Sacchi, rimasto fin qui muto e pensieroso. Che tutti credono sia preoccupato per l'andamento dei lavori. Invece sta solo pensando ai cazzi suoi, perché non si ricorda se deve tornare a Milano o andare a Fontcoberta. Quando parla però desta subito l'interesse. Infatti annuncia la grande novità. Il progetto di quest'anno riguarderà il grande artista russo Vladimir Vysostskij ("cazzo, ancora?", voce dal pubblico). Ma diversamente dagli ultimi quindici anni (la prima fu nel '93) in cui ci siamo occupati di Vysostskij (quattordici, corregge il bravo presentatore, perché l'anno scorso il Sacchi ha fatto un roba grandissima e bellissima dedicata ad Antonio Silva), il progetto di quest'anno non si limiterà alla realizzazione di un miserabile disco. E' prevista la realizzazione di un film, la produzione di un DVD, un convegno internazionale con la presenza di ospiti provenienti da tutte le Russie e addirittura quella dello stesso Putin, per il quale il Vellani dovrà procurare apposito lettone (nel senso del mobile, non dell'abitante della Lettonia) e apposite escort. Se i soldi del Club non bastano, ce li mette Toni Verona di Ala Bianca.

Il Vellani sviene, il popolo si gratta i maroni, dal fondo della sala proviene il rumore di un tonfo. Le donne delle pulizie dell'Ariston, il mattino dopo, troveranno il corpo ancora esanime di Toni Verona.

Robertino Molteni interviene per ultimo annunciando che sta pensando a un sistema telematico, basato su internet, per sveltire e facilitare i lavori dell'assemblea. Manca solo l'autorizzazione della Nasa ad utilizzare il satellite ed è tutto fatto.

A 'sto punto dovrebbe esserci il dibattito. Ma ormai tutti sono colpiti da devastante orchite (cistite, le signore), s'è fatto notte e non s'è ancora cenato.

Si raggiunge, ed è quasi mezzanotte, il ristorante che era stato prenotato per le 20,30 massimo 21 e vi lascio immaginare con quale allegria i camerieri ci servono pasta scotta e profiterol ammosciati. E il proprietario un conto salatissimo.

Ma noi siamo tutti allegri, perché sappiamo che, nonostante tutto, anche quest'anno sarà una rassegna strepitosa.

## Tango pe' canta' (Se tango mi dà tango)

di Luigi Bolognini

"Tango, sm (plur. -ghi; anche invar.). Danza argentina sorta negli ambienti della malavita dei sobborghi popolari di Buenos Aires e diffusasi in Europa agli inizi del sec. XX; si balla in coppia con figure di accesa sensualità e arduo virtuosismo, ed è caratterizzato da un ritmo binario lento assai marcato, spesso accelerato verso la fine; la musica è tradizionalmente eseguita con il bandoneon o la chitarra".

Così recita il Grande dizionario enciclopedico della lingua italiana di Salvatore Battaglia, edizioni Utet: avete presente quei clamorosi mammozzoni da 20 chili il volume e da 25 volumi, che escono uno ogni due anni e quand'è uscito l'ultimo bisogna ripartire con le ristampe del primo perché nel frattempo la lingua italiana si è evoluta grazie a rivoluzionari come Biscardi, Berlusconi e Bondi? Ecco, normalmente simili mammozzoni servono non a confortarti nei tuoi dubbi lessicali, ma ad altre due utilissime cose: fatti sembrare colto con gli amici e fornire spazio per nascondere da occhi indiscreti i giornaletti porno acquistati di nascosto. E questo spiega perché in famiglia questi libri non me li lasciassero mai toccare e perché tutti noi maschi della famiglia portiamo gli occhiali fin da adolescenti. Ma stavolta il Battaglia è tornato utile anche come dizionario. Anche se fino a un certo punto. La definizione è esauriente, non c'è dubbio, ma non ci aiuta a capire due cose.

1. Come si fa a fare satira sul tango? Si dice che lo ballano solo i tangheri? Si sottolinea che il suo autore più famoso aveva i denti bianchissimi perché se li lavava sempre con il Colgate con Gardel? No, non funziona. Ho l'impressione che qualcuno del direttivo, vista la presenza di Staino, abbia pensato a "Tango", ma quel "Tango" mica faceva satira sul cha cha cha e sulla mazurka.

2. Perché quest'anno il Club Tenco è diventato un po' il Club Tango? Ed è vero che assegnano la Tanga Tenco? Eppure da Buenos Aires a Sanremo il passo è lunghetto. E anche chiedere al Sacchi e al Silva cosa pensano del bandoneon sortisce scarsi effetti. Sacchi, che è architetto, risponde che è giusto: le luci fluorescenti fanno male alla vista e all'ambiente e sono decisamente antiestetiche, quindi il neon bisogna bandirlo. Quanto al Silva, dice che sta diventando mezzo cieco, e con un blando neon vede poco, autorizzando l'ipotesi che stia diventando anche mezzo sordo.

Eppure è vero: il tango sarà grande protagonista all'Ariston, con il Premio Tenco



assegnato a Horacio Ferrer e la presenza di Daniel Melingo (fingete di conoscerli, almeno). Il primo non è Léo Ferré, come sperava la parte anarchica del pubblico né – come sperava la parte veltroniana (che esiste, anche se non si palesa per evitare di essere lapidata) – ha qualcosa a che fare con la Nutella Ferrero, ma è il paroliere di Astor Piazzolla e sorvoliamo sul fatto che nessuno si ricorda il testo di una sola canzone di Piazzolla, anzi neanche un titolo. Melingo è invece stato invitato per un errore: si doveva in realtà invitare monsignor Milingo, perché facesse un esorcismo a Sacchi, posseduto dai fantasmi di Lluís Llach, Joan Manuel Serrat e un altro plotone di cantautori catalani. Purtroppo un malinteso in segreteria ha fatto spedire l'invito a Melingo, e a questo punto si è trovata un'altra soluzione molto più semplice, economica e definitiva per risolvere il problema: si è fatto traslocare direttamente il Sacchi a Barcellona.

Fortunatamente per capire qualcosa di più, ci soccorrono gli altri significati di Tango secondo l'enciclopedia Battaglia: "Situazione intricata e confusa, brulicante di problemi e difficoltà". E qui invece ci possiamo sbizzarrire nelle ipotesi: scegliendo questo tema, vorranno parlare dell'Italia? della situazione della musica d'autore? del Club Tenco stesso? del Pd? Quest'ultima soluzione sembra

la più plausibile se si passa al significato numero 3 di Tango per il Battaglia: "Colore rosso aranciato brillante, diffuso nella moda europea nei primi decenni del Novecento". Eccoli qua! Comunisti! Ultima roccaforte del socialismo reale! Nostalgici di un'epoca illiberale, in cui le libertà di opinione e di intrapresa politica venivano concolcate! Siete restati ai tempi di Stalin! (Ops, seusate, sono partito per la tangente).

Ma anche altre sono le ipotesi sul tavolo. Esaminiamole a volo d'uccello, ma tangibilmente (si fa tango per scherzare, bisogna comunque riempirla questa pagina, e se tango mi dà tango sarà dura).

- Che il Silva, il Sacchi, il de Angelis e compagnia bella (e se è quella bella, figuratevi la brutta come può essere, siamo nei dintorni della Famiglia Addams) volessero parlare in realtà del tanga, un modo per affrontare sia il discorso Papi che quello Marrazzo. Oltretutto "la" tanga è era anche una moneta usata nelle colonie portoghesi nei secoli scorsi, quindi si poteva pagare il tanga con una tanga, forse anche nell'isola di Tonga (di che vi stupite? d'altronde la paranza è una danza che ebbe origine nell'isola di Ponza).

- Che, stante il comunismo di cui sopra, il tango sia un modo tangibile per parlare di tangenti, almeno tangenzialmente. Anche se il discorso, a Sanremo, è meglio lasciarlo perdere, per evitare

casini (plurale di casinò) col Comune. Si sa, quando si mette il tango nel ventilatore, gli schizzi arrivano dappertutto (non di tango né di fango, ma di altre sostanze, si diceva ai tempi del vecchio Psi, a proposito di tangenti)

- Che sia stato il Silva, per ricordare a tutti che fa il preside di liceo (cosa che in effetti non fa troppo spesso, non più di una volta ogni 5 minuti), a proporre il tango. Ma nel senso del verbo latino, tango-tangis-tetigi-tactum-tangere, seconda coniugazione. E naturalmente il resto del direttivo del Tenco ha fatto finta di dargli ragione per farlo felice, secondo la vecchia tattica del "ci arrendiamo, basta che stai zitto".

- Che, in omaggio al calcio dei tempi belli, quello delle Figurine Panini, di 90° Minuto, di Tutto il calcio minuto per minuto con Ciotti e Ameri che si disputavano la linea, quello con i giocatori numerati dall'1 all'11, quello senza anticipi e posticipi, in omaggio a tutto questo e ai due mondiali di Bearzot, il Sacchi avesse pensato al Tango nel senso del pallone usato nei Mondiali del 1978 e del 1982, i due più belli mai giocati dagli Azzurri. Un buon auspicio anche per Sudafrica 2010.

- Che in realtà si volesse invitare nel cast Pino Mango e in segreteria abbiano fatto un altro banale errore di trascrizione, del quale li ringraziamo.

- Che si volesse festeggiare la decisione dell'Unesco, che due mesi fa ha dichiarato il tango patrimonio culturale dell'umanità. Solo che lo ha dichiarato (giuro che è vero) "patrimonio intangibile". Il tango intangibile, non è meraviglioso? Aspettiamo prossimamente la polka impolkabile (pultloppo). Avrò fatto satira? Ne dubito. Ma voi siate buoni: tango famiglia.

## il cantautore

a cura di Sergio Secondiano Sacchi

*testi*

**Michele Annechini, Luciano Barbieri, Luigi Bolognini, Marco Castellani, Marco Cipollini, Enrico de Angelis, Francesco De Nicola, Ivan Duchoqué, Ester Fieroli, Nini Giacomelli, Rémy Kolpa Kapoul, Annino La Posta, Daniel Melingo, Gianni Mura, Marco Ongaro, Giacomo Revelli, Sergio Secondiano Sacchi, Tito Schipa jr., Franco Settimo, Antonio Silva, Sergio Staino, Lea Tommasi, Sonia Trento.**

*disegni*

**Danilo Paparelli, Marco Nereo Rotelli, Sergio Staino, Giorgio Tura**

*foto*

**Giuseppe Capaldi, Ivan Duchoqué, Fabrizio Fenucci, LSA, Roberto Molteni**

*grafica e fotocomposizione*  
**Roberto Molteni**

*stampa*

**Linea Grafica  
Via Ticino, 50  
Sesto Ulteriano (MI)**



# TENCO 09

**giovedì 12**

Ariston Roof - ore 12 SONG DRINK / ore 15:30 INCONTRI POMERIDIANI

Teatro Ariston - ore 21 LA RASSEGNA

**ALICE, FRANCO BATTIATO, ELISIR, GLI EX,  
ANGELIQUE KIDJO, PIJI, YO YO MUNDI**

**venerdì 13**

Ariston Roof - ore 12 SONG DRINK / ore 15:30 INCONTRI POMERIDIANI

Teatro Ariston - ore 21 LA RASSEGNA

**VINICIO CAPOSSELA, VITTORIO DE SCALZI,  
GINEVRA DI MARCO, MAX MANFREDI,  
ALESSANDRO MANNARINO,  
DANIEL MELINGO, MOMO**

**sabato 14**

Ariston Roof - ore 12 SONG DRINK / ore 15 INCONTRI POMERIDIANI

Teatro Ariston - ore 21 LA RASSEGNA

**ENZO AVITABILE, FRANCO BOGGERO, DENTE,  
JUAN CARLOS "FLACO" BIONDINI,  
EDGARDO MOIA CELLERINO, MORGAN,  
MAURO PAGANI, BADARA SECK, Z-STAR**

interventi: **PAOLO HENDEL**

presentazioni: **Antonio Silva**

regia teatrale: **Pepi Morgia**

scenografia: **Michelangelo Ricci**

audio e luci: **Milano Music Service**

riprese televisive: **Raidue**

registrazioni radiofoniche: **Radiodue**

# il cantautore

numero unico del club tenco sanremo in occasione del tenco 2009  
club tenco - via matteotti, 226 - tel/fax 0184.505011 - casella postale 1, sanremo  
www.clubtenco.it - info@clubtenco.it

Fotografie: Fabrizio Fenucci - Grafica: StudioCOMPASS



**Club Tenco**  
via Matteotti, 226  
tel.0184.505011  
casella postale 1, Sanremo  
www.clubtenco.it



**COMUNE di SANREMO**  
Assessorato  
alla Promozione Turistica  
e Manifestazioni

